

RACCOLTA DE' VIAGGI

*Più interessanti eseguiti nelle
varie parti del mondo ,
tanto per terra quanto per
mare, dopo quelli del ce-
lebre Cook, e non pubbli-
cati fin ora in lingua ita-
liana.*



596011 (3)

VIAGGI IN EGITTO ED IN NUBIA CONTENENTI

IL RACCONTO DELLE RICERCHE E SCOPERTE
ARCHEOLOGICHE FATTE NELLE PIRAMIDI
NEI TEMPLI NELLE ROVINE E NELLE TOMBE
DI QUE' PARSÌ

SEGUITI DA UN ALTRO VIAGGIO
LUNGO LA COSTA DEL MAR ROSSO
E
ALL' OASI DI GIOVE AMMONE

DI
G. B. BELZONI

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DI F. L.

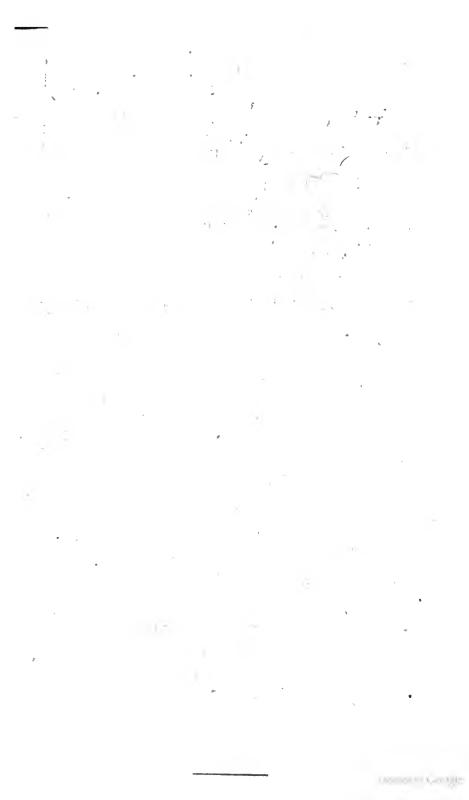
TOMO TERZO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI SONZOGNO

1826.





VIAGGI

IN

EGITTO ED IN NUBIA

TERZO VIAGGIO

Non mi fermerò in questo viaggio a descrivere que' luoghi, onde ho parlato di già, e sopra i quali nulla avrei a dire che fosse nuovo. Impiegammo questa volta soli due giorni e mezzo per fare il tragitto dal Cairo a Melawi (1) mentre nell' ultimo nostro viaggio ve ne avevamo impiegati diciotto. Mi fermai due giorni a motivo della bonaccia presso il sig. Brine,

(1) *Melawi*, o *Melawé*, o *Melaoui* bella e popolata città dell' Egitto, posta sulla riva occidentale del Nilo, forse distante 50 leghe comuni dal Cairo. V. la *Carta del Corso del Nilo* alla fine dei Viaggi.

raffinatore di zucchero del bascià, passati i quali ne impiegammo due altri per giugnere a Siut, e l'indomani mattina fui a visitare il bey; il quale trovavasi ad un miglio dalla città, intento ad esercitare li suoi soldati e li giovani mame-lucchi nel trarre e nel cavalcare: gli artiglieri tiravano al bersaglio contro le rocce; e confesso d'aver riconosciuto in essi maggiore abilità di quella che mi sarei creduto trovare in una soldatesca tanto indisciplinata. Dopo l'esercizio del cannone, le frotte diedero cominciamento a quello della moschetteria; nel quale esercizio il segno era un vaso di terra, sovrapposto ad una specie di piedestallo alto forse sei piedi. I cavalieri prendono il loro corso a duecento passi dal segno; vanno a briglia sciolta, e giunti alla distanza di cinquanta passi da quello, danno di piglio alla loro carabina, e sparano senza punto fermarsi. I cavalli sono per tal guisa abituati a questa manovra, che spontaneamente girano alla dritta appena il cavaliere ha sparato, per dar luogo a quelli che seguono. Egli non è in vero piccola bravura, orrendo di tutto galoppo, il cogliere in un vaso meno alto d'un piede: sopra duecento colpi circa, sei soli toccarono nel segno;

e fra questi il giovane favorito dal bey, mamelucco di dodici anni, che montava il più bel cavallo del suo padrone, vi colse tre volte, portandosi per altro alla sola distanza di alcuni piedi. Due altri mamelucchi vi presero, e l' bey stesso fu del numer uno che colse, e n' ebbe per la sua destrezza le congratulazioni di tutti i soldati. Mentre caricava di due palle un fucile inglese, che gli era stato donato da qualcuno del Cairo, e che gli era carissimo, mi disse: « Questi fucili o presto o tardi potrebbero diventare dannosi per quelli che gli hanno fabbricati ». Cui risposi, che se mai ciò avvenisse, gli Inglesi conserverebbero non per tanto la superiorità per rispetto alle armi, perchè il loro genio creatore avrebbe trovato tali altri perfezionamenti che renderebbono i loro fucili ancora migliori di questi. M' accorsi che questa risposta non gli andava a grado; ma io aveva parlato secondo il mio convincimento. L' oro e l' argento che brillavano sulla divisa screziata di quella cavalleria orientale davano un' aria teatrale. Finiti gli esercizi il bey andò a sedersi sotto un albero, e dimostrossi moltissimo curioso di conoscere le particolarità tutte che accompagnarono l'aper-

tura della seconda piramide, onde aveva sentito parlare; e desiderò pure di vederne la pianta, la quale promisi portargli nella visita che doveva fargli dopo mezzogiorno.

Alle quattro ore mi recai quindi al suo palazzo, dove contro l'uso dei Turchi lo trovai assiso sopra una seggiola a braccioli molto elevata, non deviando però mica dal costume nazionale di sedere colle gambe incrociolate sotto di sè. In questa mia visita fui testimone d'un processo criminale, di cui voglio narrare l'oggetto. Un soldato facente parte delle frotte del bey, mentre ritornava dalla Mecca, ove era ito in pellegrinaggio, trovò lungo la via un morto nei dintorni d'Akmin (1), il quale ave-

(1) *Akmin*, che alcuni scrivono *Ehmin*, *Akhmin*, o *Ikhmin*, e che nei vocabolari saidici della Biblioteca Imperiale di Parigi vien indicata coi nomi di *Schmin*, *Xuim*, e *Hayes* è una città dell'Egitto posta sulla riva dritta del fiume Nilo in un territorio coperto di palme e distante 80 leghe al sud-est dal Cairo, long. 25. 35; lat. 26. 40.

Secondo *d'Anville* corrisponde all'antica *Chemmis*, o *Chemnis*, o siccome la dissero i Greci *Panopolis*; era consacrata al Dio Pane, ed era abitata anticamente da scarpellinai, e da fabbricatori

va la gola tagliata, e sopra il corpo molte ferite che dimostravano la violenza onde era stato assalito. Si credeva ch'egli avesse avuto molto denaro; il suo cammello era stato trovato morto daccanto la capanna d'un contadino, presso il quale era egli stato veduto con sette altri individui, fra quali un Beduino. I soldati del villaggio gli aveano quindi arrestati tutti, ad eccezione del Beduino, il quale coll'ajuto degli altri, siccome diceasi, avea potuto scappare. Una prova ch'eglino il conoscevano bene, si è che il cheik del villaggio avea inteso dire ad uno di loro che saprebbe trovare quel Beduino quando il volesse. Tuttavia gli accusati negavano tutto, e li testimoni ch'eransi esaminati non deponevano bastantemente per provare evidentemente il delitto. Ma uno degli ac-

di corde: *Aboul-feda* nella sua *Descriptio Egypti*, dice, trovarsi in questa città un *berba* o tempio da aversi fra i più magnifici monumenti dell'antichità. Nel territorio di questa città sorge il famoso monastero delle sette Montagne, alla distanza d'una mezza giornata di cammino; in un luogo che dicesi *Wady-al-molouk* da una pianta che vi cresce detta *Moloukah*; il cui succo rosso impiegasi nel tingere.

cosati aveva la disgrazia d' avere una faccia d' assassino; e questo bastò perchè il bey lo giudicasse separatamente in quell' udienza. « Oh! disse egli, volgendo gli occhi su quel miserabile, non v' ha dubbio, egli fu l' assassino: Mirate questo furfante! si può stare in forse un momento a dichiararlo reo del delitto? Sì, tu sei quel desso; nulla ti varrebbe il negarlo; leggo nel tuo volto il delitto ». Confesso il vero che quel miserabile avea la cera più trista che si potesse vedere; ma Dio buono! dove sarebbe la giustizia, se essa volesse sempre giudicare dalla fisionomia? Parecchi testimoni comparvero a provare che il paesano non poteva aver commesso quel misfatto, perchè egli trovavasi assente dal villaggio nel momento in cui al soldato erano state tagliate le canne della gola. Ad onta del dispotismo che regna nelle provincie turche, o piuttosto per causa di questo stesso dispotismo, regna molta imparzialità nelle testimonianze prodotte in giudizio; il perchè il falso testimonio rischia di ricevere le bastonate sotto le piante de' piedi, se viene verificata la falsità delle sue deposizioni; e mille colpi è la tassa ordinaria del castigo in simile caso. L' udienza finì con una decisione

del bey per la quale il marinolo doveva essere battuto e ricondotto in prigione. Ho sentito di poi che alcuni degli accusati erano stati decapitati; ma non posso dire ciò se non sulla fede del mio interprete.

Terminato quel giudizio, il bey mi fece chiamare per trattenermi meco. Quantunque sappia altre lingue, non vuol parlare che il turco; per cui dovetti prender con meco l'interprete, e andai a sedermi su d'un banco vicino alla sedia del bey. Cominciò egli a parlarmi ancora delle piramidi; e fece le sue maraviglie perchè non sapessimo noi da chi fossero stati innalzati quei monumenti: e quantunque non mi facesse che delle dimande, voleva tuttavia aver l'aria di saper tutto. Gli mostrai la pianta della seconda piramide; e subito mi disse che comprendeva la distribuzione dell'interno; ma quando gli feci vedere con un compasso le proporzioni sopra una scala di piedi inglesi, segnata in calce alla pianta, preso alla lettera la parola *scala*, e domandò seriamente se si montava qualcuno: e questo bey non per tanto aveasi appo i Turchi per un grande conoscitore in architettura. L'interprete era com'egli ignorante, e voleva sapere se si montava su quella scala.

Gli parlai quindi del falso passaggio ch' aveva trovato dapprima; al qual racconto egli osservò con ragione, che coloro i quali avevano aperto quel passaggio, andavano certamente in cerca d'oro, altrimenti non si sarebbero dati la pena di rompere un così enorme masso. Dopo ch'ebbe fatto ancora alcune altre osservazioni, m'accomiatai da lui per quella sera, essendo già oltrepassata un'ora dopo il tramonto del sole: e alla mattina seguente ritornai a prender congedo da lui pregandolo di rinovarmi il firmano. Con mia grande sorpresa non oppose la menoma difficoltà ad accordarmi la dimanda: parve sentire con piacere ch'io andava a fare una raccolta per mio proprio conto, ed anzi mi disse che per questa ragione mandavami un firmano contenente un ampio e pieno potere di scavare il terreno ovunque mi convenisse, tanto sulla dritta come sulla sinistra del Nilo. Gli mostrai da parte mia la più grande obbligazione, facendogli intendere nello stesso tempo pensar io ch'egli non accorderebbe certamente che quanto faceva per me, lo sarebbe ancora pel partito inglese. Nulla risposi su di ciò, e m'accorsi facilmente dal suo volto, che sentiva egli con dispiacere

che si era

che le mie nuove ricerche tornassero a vantaggio dell' Inghilterra. Se vi si fosse trovato presente il sig. Salt, si sarebbe persuaso che il bey lungi dal consolo non era più quello ch' aveva cercato di comparire alla sua presenza.

Egli si mise a raccontare il piccolo aneddoto della pippa fabbricata dal sig. Cailliaud, e venduta come antica al signor Salt; ne risse moltissimo facendo le più alte maraviglie come un uomo tanto istruito avesse potuto lasciarsi ingannare a tale segno. Gli risposi io che nulla v' era da stupirsi su quell' accidente, perchè noi comperavamo dai paesani molti oggetti buoni e cattivi così alla rinfusa, i quali non esaminavamo a parte a parte se non quando trovavansi già appo di noi; e che per tal guisa la pippa poteva essersi trovata, e comperata in una di tali partite (1). Mi fece moltissime di-

(1) Il conte di Forbin parla di questa pippa; ma secondo il viaggiatore francese fu un uomo del paese che la vendette: ecco le sue parole: « Abusavasi talvolta del gusto, che professava per tutti gli oggetti di antichità, un viaggiatore molto illuminato, che si trovasse allora in Tebe. Un arabo sedotto dal mamelucco Kousef, andò ad offerire

mande per soddisfare alla sua curiosità; e fra le altre se io taglierei la mia barba ritornando in Europa. Aveva allora la barba più folta di quella ch'adornava il mento di tutti coloro che mi stavano intorno, compreso lo stesso bey. A tale domanda risposi francamente che appena avessi posto piede sul prediletto mio paese, mi sarei liberato da tale impaccio; egli soggiunse che avea inteso dire da alcuni francesi, che molta gente in Francia portava la barba, e volle sapere se non usavasi lo stesso in Inghilterra: gli risposi nuovamente che nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in alcun paese d'Europa portavasi la barba, ad eccezione della Russia,

con aria di mistero all'amatore di rarità una pippa sulla quale aveva sculti con molt'arte alcuni geroglifici, e alcune cifre complicate. Il raccoglitore d'antichità non riconobbe la forma delle pippe bicherite, usate nell'Abissinia: l'odore del tabacco neppure potè disingannarlo; perohè desso era stato corretto da un profumo di bitume che a bella posta s'era fatto colare nell'interno della canna e del vaso. Il viaggiatore ringraziò molto il Beduino, e pagò al momento trentacinque pezzi duri una pippa antica, sulla quale proponevasi di scrivere una lunga memoria.

dove era in uso appo qualche classe di persone. L'assemblea si mostrò forse alquanto adontata in sentendo che noi altri Europei facevamo sì poco caso del più bello ornamento naturale degli orientali (1); e il bey colse tosto l'occasione di far cadere la conversazione sopra altri soggetti.

Ricevuto il mio firmano, lasciai Sint nello stesso giorno e l'indimani giunsi a Tahta (2) dove ricordaimi esser quella la residenza di Solimano, cacchett d'Erment, il quale ci era stato tanto contrario nelle nostre ricerche, quanto l'avea potuto: nulladimante, siccome nell'ultimo tempo del suo comando era diventato nostro amico, almeno in apparenza, credetti bene di fargli una visita per non recargli un dis gusto, che i turchi non dimenticano mai, e del quale si vendicano per lo più al momento in cui l'offensore abbisogna di soccorsi. M'accolse egli con tutta quella opria-

(1) Vedi la nota apposta alla pag. 16 del vol. II di questi Viaggi.

(2) Tahta grosso villaggio posto sulla riva occidentale del Nilo, tra Sint e Girgeh quasi ad eguale distanza dall'una e dall'altra di queste città.

lità che si può aspettare da un turco: mi fece intendere che il *deficit* trovato ne' suoi conti, era allo incirca coperto dalla sua paga mensile; che il suo impiego andava a finire, che allora sarebbe in libertà d'andare dove gli fosse piaciuto, e che se non s'accordava col bascià, si ritirava una lega al di sotto d'Ibrim; probabilmente a Dongola (1) luogo ove ritiransi attualmente i mamelucchi. Gli risposi che il bascià era un uomo ragionevole; e che se il bey facesse parlare al vice-re da qualche amico del Cairo, tutto si sarebbe accomodato all'amichevole. Aggiunse ch'egli aveva riposato sopra la parola del console francese, il quale gli aveva promesso di rendergli tale servizio;

(1) Nella *Descrizione della Città d'Assuan* dataci dal valente QUATREMÈRE nelle sue *Memorie geografiche ed istoriche sull'Egitto*, dice esser Dongola, o *Dankolah*, capitale del regno dello stesso nome, distante il cammino di cinquanta giornate da Assuan, situata lungo le sponde del Nilo. Questa città in passato era adorna di chiese, di belle case, e di strade molto larghe; ma ora è mezzo deserta, perchè le sue strade sono sempre coperte di sabbia che vi porta lo scolo delle vicine campagne.

ma che n'era stato ingannato. Parlò di poi di cose insignificanti: ma quando restammo soli affatto, anche senza l'interprete, mi disse in arabo che sarebbe obbligatissimo al nostro console, se volesse fargli buon ufficio presso il bascià; e che il bey non dubitava punto, che s'accordasse prontamente col medesimo; giacchè ben lungi dal far torto al suo superiore, ne aveva procurato anzi gli interessi, migliorandone considerabilmente le sue terre, e che il *deficit* che gli si rimproverava, veniva ad essere soddisfatto col suo *khasna* o tesoro.

Gli promisi da parte mia di fare quanto potessi: difatti mandai qualche tempo dopo tutte queste particolarità al sig. Salt, aggiugnendogli che se poteva fare in maniera che questo Turco fosse rimesso nel suo posto in Erment, sarebbe stato sicuro d'aver per amico il comandante di Tebe. Il bey ebbe dispiacere a lasciarmi partire: mandò scortandomi li suoi cavalli e soldati fino alla sponda del fiume, e rientrato nel mio battello, vi trovai li soliti presenti di pane, d'una pecora, e d'altre cose.

Rimessomi in viaggio, l'indomani, 5 maggio 1818, ad una lega al di qua di Aknir godetti dello spettacolo della più bella eclissi

del sole ch'abbia mai veduta; la luna passò sul mezzo del disco del sole, non lasciandone travedere che un orlo o anello: la sua grandezza mi parve essere la metà di quella dell'astro del giorno; e durò questa eclissi tre quarti d'ora all'incirca.

Li 10 maggio arrivai a Tebe, e giuntovi appena mi disposi subito a levare disegni ed impronti dalla tomba di Psammi. Prima di risalire il Nilo m'era convenuto col sig. Salt di fare io questa volta le ricerche e scavi per mio proprio conto; ma al mio arrivo a Tebe trovai tutto il terreno sopra ambedue le rive del fiume, occupato parte dagli agenti del signor Drovetti, e parte dallo stesso sig. Salt, il quale nell'ultimo viaggio che fece a queste rovine, aveva segnato i luoghi che si riserbava per scavare; il perchè dovetti persuadermi che nulla poteva intraprendere quivi senza urtarmi o col partito francese, o con quello inglese. Uno straniero che fosse venuto a Tebe per la prima volta sarebbe stato più fortunato di me; perchè avrebbe scavato ovunque gli fosse piaciuto; quando io invece era sicuro di muovere l'invidia dell'uno o dell'altro partito, qualunque parte di terreno mi ponesi a ricerca-

re, giacchè amendue avrebbero presunto che vi avrei fatto qualche scoperta. Io credo che se avessi progettato di voler aprire le ripe medesime o le rupi, l'uno o l'altro dei due partiti m'avrebbe provato che aveva di già egli stesso dato le sue disposizioni per la medesima intrapresa. Mi restava, egli è vero, un terreno di mio diritto, stato da me scavato per il primo; ma desso era stato talmente ricercato, che non lasciava più alcuna speranza di trovarvi antichità.

Tuttavia essendo in mezzo alle rovine di Tebe, dove conosceva ogni angolo di terreno, non potei tralasciare di farvi alcuna ricerca. Tra il Mennonio e Medinet-Abù (1) trovansi alcuni frammenti di statue colossali, specialmente dietro alle due figure gigantesche: già da molto tempo aveva io segnato quel luogo, e l' sig. Drovetti per il primo aveva fatto scavare ne' dintorni, dove non trovando che alcuni pezzi di statue colla testa di leone, vi aveva rinunciato. Qualche tempo dopo, mentre

(1) Veggansi per questi due nomi le note apposte a pag. 87, tom. I, e a pag. 83, e 86, tom. II.

io era al Cairo, il sig. Salt aveva cominciato a scavare dopo di lui nello stesso luogo, e vi aveva trovato gli avanzi d' un tempio vastissimo: vedevansi le basi d' un gran numero di colonne d' un diametro considerevole; delle quali fino a trenta contai; ma pareva che più della metà fossero ancora sepolte sotto terra. Il sig. Salt vi trovò alcuni frammenti di statue colossali in breccia (1) ed in pietra calcarea; le quali erano troppo rotinate, perchè valesse la pena di trasportarle. Dopo d' avere continuato a scavare per lungo tempo, sospese il console alla fine persuaso sicuramente di non trovare più niente di importante. Io invece sopra questo terreno abbandonato desiderai ripigliare le ricerche; e quando ne parlai al sig. Beechey mi rispose che ciò non potevasi perchè il console, s' era riserbato per sè quel terreno; ma io aveva troppo grande speranza di farvi qualche scoperta preziosa, e quindi non poteva trattenermi dal fare quivi delle ricerche sia per mio proprio conto, sia per conto del console.

(1) *Breccia* - Nome di pietra verdagnola, che è della durezza delle agate e de' calcèdonj.

Cominciai quindi li miei lavori; ed avendo osservato che non erasi scavato il sito del Sekos (1) e dell'interno del tempio, feci cominciare quivi ai lavoratori. La sorte mi fu tanto favorevole che dopo il secondo giorno degli scavi trovammo una grande statua che si può avere per una delle più belle degli antichi Egiziani. Essa rappresenta un uomo seduto, e rassembra sotto tutti gli aspetti al grande colosso di Memnone; ha essa, siccome quella, molti geroglifici scolpiti sulla sedia; è

(1) *Sekos*, o *Secos*, come altri lo scrivono, è l'*adytum* dei latini, cioè il luogo più segreto dei templi, nel quale ai soli sacerdoti era lecito l'entrare; e d'onde parlavano gli oracoli. STRABONE nel darne la descrizione del *Secos*, ci fa conoscere che non v'entrava nessuna figura umana, ed era adorno di figure simboliche d'animali. Il tabernacolo ove riposava l'arca dell'alleanza de' Giudei, il *Santo-dei Santi* (*Sancta Sanctorum*) nel tempio di Salomone valevano la stessa cosa. Il solo adito ben conservato ed intiero che ne sia restato degli Antichi vedesi nel piccolo tempio di Pompeja, dove si trovò la Diana di lavoro etrusco che si conserva nel Gabinetto di Portici. Sorgeva quest'adito qualche gradino di sopra del livello del tempio, ed era privo di luce.

alta dieci piedi circa, d'un lavoro il più bello, eseguito in un granito bigio screziato di particelle ch' avevano il color dell' oro. Io ho veduto soli due pezzi scolpiti in questa qualità di marmo, vale a dire una statua colla testa di leone, e questa, la quale aveva rotta parte del mento e della barba; e tutto il restante era perfettamente conservato. Trovai pure nello stesso terreno alcune altre statue colla testa di leone, siccome quelle di Carnak (1), delle quali alcune sedute, altre in piedi.

Io non pretendo decidere nulla intorno al tempio, al quale servirono d'ornamento queste statue; ma, giacchè a tutti è lecito il dire la propria opinione, farò io pure qualche osservazione, o piuttosto esporrò qui li miei dubbi. Non potrebbesi credere che tale tempio sia stato quello di Memnone, in luogo di quello che si indica comunemente sotto il nome Memnonio, *Memnonium*? Cotale nome venne dato alle rovine non per altro, se non che supposevasi che la grande statua colossale, caduta a terra nel recinto delle rovine, era quella

(1) Vedi vol. I, pag. 236-239; e vol. II, pag. 22-39-79.

di Memnone; ma presentemente si conviene che la vera statua di Memnone sia quella che trovasi al nord dei due colossi nella pianura che si estende tra Medinet-Abù, e l' preteso Memnonio; per lo che, a me sembra almeno, che si chiamerebbe con più giustezza Menno-
nio, o tempio di Memnone quello che si trova sulla medesima linea dei due colossi. Tutte le circostanze concorrono a provare che fra le due statue della pianura di Gurnah, quella che trovasi più al Nord, è quella dessa cui gli antichi attribuirono la qualità di rendere suoni; il grande numero d' insorizioni scritte dai viaggiatori sulla base della statua, ne attestano che tutti n' hanno fatto la prova, e che sono persuasi che dessa è la famosa statua che mandava suoni (1).

(1) Per rispetto a questa statua di Memnone, la quale, al dir di Plinio, *Hist. Nat.*, lib. 36, cap. 7, mandava suoni tutti li giorni, quando veniva riscaldata dai raggi del sole; e sulla quale leggonsi iscrizioni antiche di persone che testimoniano d' avere inteso quel suono: JABLONSKY nella sua Dissertazione — *De Memnone Græcorum et Egyptiorum*; e dopo di lui il signor LANGLEY nella sua *Dissertation sur la statue parlante de Memnon*, alla fine

La magnificenza del tempio testè scoperto è poco conosciuta, dacchè il tempio stesso appena si conosce; siccome pure un colosso enorme rovesciato e seppellito tra le due statue colossali e l' portico del tempio. Tuttavia di questo vedesi una parte, che è la spalliera della sedia su la quale è seduta la figura, e che s'è rotta in due pezzi. Non so per qual ragione li viaggiatori non abbiano fatto maggiore attenzione a questo monumento. Era mia intenzione il dissotterrarlo, ma il tempo me ne tolse sempre l'opportunità. Io per altro sono di parere che scoprendo questo masso si perverrebbe a rischiarare alcuni punti oscuri dell'antichità; e forse al disotto della statua, troverebbonsi ancora altri oggetti antichi: e vorrei che tali congetture impegnassero qualche antiquario viaggiatore nell'Egitto ad intra-

del vol. II della versione del Viaggio di Norden, riferiscono alcuni passi di Strabone; ed uno scoliasta di Giovenale in conferma della loro congettura tendente a provare che nell'interno della statua era stato eseguito un meccanismo, il quale mosso dai sacerdoti egiziani, doveva produrre quel supposto prodigio. Veggasi anche la nota da noi posta a pag. 83 del vol. II di questi Viaggi.

prendere gli scavi attorno ad un colosso tanto sconosciuto.

Infra le colonne del portico trovasi un gran numero di frammenti di statue colossali di granito, di breccia e di pietra calcarea; ed anche una quantità di frammenti più piccoli di statue rappresentanti figure colla testa di leone o diritte o sedute. Dal numero conchiusi che questo tempio è stato uno dei più begli edifizj sacri, che abbiano adornato il ponente di Tebe. Se m'è permesso l'esternare la mia opinione, sopra la pianta di questo tempio, dirò che li due colossi, onde uno si crede che rappresenti il grande Memnone, sorgevano all'entrata, oltre la quale avanzandosi incontravansi due statue colossali forse innalzate ad ornare due corti interne: se ne veggono ancora gli avanzi, siccome l'ho già detto, nel livellamento del tempio e dei due primi colossi; ed altre statue di minore altezza devono esser sorte dinnanzi al portico, dove si vedono ancora i loro frammenti. La base delle colonne del tempio è più elevata di quella delle due statue gigantesche; dal che si può conchiudere che eravi una salita per arrivare al tempio. Esaminando quello che dicesi Mennonio si conosce

che esso pure aveva alcuni gradini onde salivasi per giugnere nell'interno. Quando all'estensione del tempio non si conosce per anco, e bisognerebbe impiegare moltissimo tempo per isgombrarne il recinto; tanto più ancora in quanto che li periodici straripamenti del Nilo hanno ricoperto questo luogo di uno strato densissimo di terra; ma pure sarebbe questa una intrapresa degna d'un viaggiatore e antiquario passionato, il quale forse verrebbe ad essere ricompensato nelle sue ricerche e nelle sue pene da un prospero successo. In quanto a me non potei sfortunatamente spingere più oltre li miei scavi, costretto com'era a dedicarmi tutto ai lavori impresi nella tomba di Psammi, che formavano lo scopo di questo viaggio: ma mi proposi di parlare al sig. Salt alla prima occasione dell'importanza degli scavi che si potrebbero intraprendere su quel terreno da lui segnato quale di sua proprietà.

Io adunque m'occupai solamente degli impronti de' bassi-rilievi della tomba, li quali ebbero un felice successo. La sola cera non aveva sotto quel clima caldo bastante consistenza per servire all'uopo; ma impastandola colla resina e colla polvere fina, ottenni una

pasta attissima al modellare. La maggiore difficoltà consisteva nel fare gl'impronti delle figure senza danneggiarne i colori ond'erano ricoperte. Nel contare le figure di grandezza naturale ne trovai in tutto centosettantadue; e le altre d'uno o tre piedi d'altezza non le contai neppure; ma ve n'erano forse più di ottocento. Trovavansi in questa tomba forse due mila figure geroglifiche della grandezza dall'uno ai sei pollici; le quali copiai tutte fedelmente coi loro colori; e non potendo procurarmi bastante cera per una tale operazione nei paesi circonvicini, fui costretto a farne venire lungo il Nilo da Kéneh, Farohiut (1) e da Girgeh.

Verso la fine di giugno venne a visitarmi il sig. Briggs, che tornava dall'India; e portava da di là l'ananas e il mango (2). Egli fece

(1) Grande villaggio situato lungo la riva occidentale del Nilo, tra Girgeh e Dendera: di cui vedi la *Carta del corso del Nilo* alla fine dell'ultimo tomo di questi Viaggi.

(2) *Ananas e Mango* — Il primo di questi due alberi fruttiferi vien detto *Bromelia ananas* dal padre della botanica, LINNÆO; il secondo è probabilmente quello che vien detto dallo stesso *Garcinia mangostana*, prima specie della *Garcinia*. Varie sono le

piantare qualcuno di questi frutti, nel giardino dell'aga di Kéneh, e volle tentarne la coltivazione d'altri a Tebe. Io credo che il mangostana prosperasse a Kéneh; ma quelli che piantammo in Tebe perirono, forse per mancanza delle cure necessarie; perchè mancavamo di abile giardiniere.

Non potendo io fare scavi, comperai almeno molte antichità dai paesani di Gurnah; i quali, siccome mi conoscevano moltissimo, mi reca-

specie dell'*ananas*, il quale cresce naturalmente nell'America Meridionale, nelle Indie Orientali, nell'Africa, e da poco tempo coltivasi anche in Europa nei paesi più caldi, o per mezzo del calore artificiale; ma allora il frutto non riesce mai di quella particolare squisitezza, onde sono tanto celebrati quelli che sono prodotti da natura. Il *mango*, è originario delle isole Molucche, d'onde venne trasportato in quella di Java; e coltivasi pure a Malacca, a Siam, e nelle Manille: cresce con molta lentezza nei climi più caldi, è di bella forma, e li suoi frutti si hanno per li migliori dell'Asia e del rimanente del globo; la scorza di questi è medicinale, e quella del tronco, serve nella Cina per tingere in nero.

Vedi la *Encyclopédie méthodique - part. botanique*. Padova, tom. I e III.

rono grande quantità di cose curiose; e per tal mezzo posso vantarmi d'avere formato una collezione di molti oggetti fra quali alcuni veramente particolari: e specialmente qualche papiri. Tuttavia intrapresi a scavare fra le rovine d' Erment (1); ma accortomi che le mie fatiche tornerebbono vane n' abbandonai il pensiero. Il tempio d' Erment è osservabile per la sua singolarità rispetto a tutti gli altri, nella sua pianta e nella sua costruzione. Sopra il muro di dietro a questo edificio vedesi la figura di una giraffa (2); animale, ond' io ho veduto l' immagine frammezzo ai geroglifici di due soli luoghi, qui, e nel sekos del Mennonio (3).

(1) Nel primo vol. a pag. 89 ha già avvertito l' Autore che *Erment* corrisponde all' antica *Hermonthis*, dove Giove e Apollo avevano un tempio. Alcuni scrivono anche *Arment* o *Ermont*. Abulfeda ce la indica come una città del Saïd superiore, posta sulla riva occidentale del Nilo al sud-ouest d' Aksor, in un territorio che offre campi coltivati, ma dove sorgono poche palme.

(2) Questa figura è stata osservata dapprima dal signor JOMARD; del quale veggasi la descrizione d' Erment, fatta da lui saviamente nel primo libro della *Description de l'Égypte*.

(3) Vedi il vol. I di questi Viaggi a pag. 122. Tom. III.

VIAGGIO

AL MAR ROSSO

Ll'ascià d'Egitto era stato avvisato già da qualche tempo da due Costi, sbarcati sulla costa del Mar Rosso, ritornanti dall'Arabia, che avevano veduto alcune miniere di zolfo nelle montagne vicine alla spiaggia, distanti il viaggio d'alcune giornate al di là di Cossèir (1). So-

(1) *Cossèir*, che alcuni scrivono anche *Quossèir*, *Qosseir*, *Kossir* e *Cossire*, è l'antico *Philoterias Portus*, porto d'Africa il più meridionale dell'Egitto sul Mar Rosso, ed ai 26 gradi e 20 minuti di latitudine nord. È posto in un territorio assolutamente sterile di qualunque prodotto, e riceve le sussistenze per mezzo del Nilo, che gli è discosto forse il cammino di quattro giorni. Vedi il vol. I di questi Viaggi a pag. 81, che n'ha parlato; e la *Carta del Corso del Nilo* che trovasi alla fine.

pra la relazione di questi due viaggiatori il bascià mandò un ordine al cacheff d'Esne di entrare nel deserto e d'andare in cerca di quelle miniere. Il cacheff prese via con buona mano di soldati, e con sessanta cammelli, onde asportare lo zolfo che si credeva di trovare; ma giunto sul luogo ne rinvenne solo alcuni pezzi, sparsi qua e là sulla sabbia, che, tutti raccolti diligentemente, non ne ebbe con che caricare venti cammelli. Ma fra li soldati che lo scortarono fuvi un mamlucce rinnegato il quale assicurò al suo ritorno che lungo la strada aveva osservato alcune miniere e alcuni templi.

Maometto-Alì che generalmente persiste con fermezza in tutte le intraprese che hanno un fine utile, non si lasciò scoraggiare dal poco successo ch'ebbe quella prima spedizione. Venne consigliato di mandare qualche Europeo sui luoghi per esaminarli, e decidere quindi se convenisse lo farvi scavare; e il sig. Drovetti raccomandò al bascià il francese sig. Cailliaud, oraf, onde s'era prevalso da qualche tempo nella ricerca delle antichità. Una tale raccomandazione ebbe il suo effetto, e Cailliaud fu incaricato dal vice-re di visitare le miniere di zolfo.

Quindi partì egli con una sorta di soldati e con buon numero di minatori di Siria. Pervenuto sopra i luoghi, trovò quelle miniere sterili siccome erasi detto; ma nel ritorno ebbe cura di visitare le montagne di smeraldi conformemente alle istruzioni che aveva ricevute dal sig. Droyetti; il quale pare evidentemente che avesse appreso la cognizione di quelle miniere dalla relazione dei viaggi di Bruce, il quale assicura d'averle visitate. Il sig. Cailliaud trovò in queste montagne parecchi filoni o miniere ch' erano state scavate e poscia abbandonate dagli antichi, e verso le quali non andò probabilmente più nessuno già da molto tempo (1). Egli raccolse al di fuori di esse miniere alcune marcassite, o meglio matrici di smeraldo; le quali quando presentò al bascià (2), questi giudicò ch'esse provas-

(1) Secondo Quatremère, gli Arabi ed i Turchi lavorarono in altri tempi utilmente in queste miniere; siccome fecero pure i Greci ed i Romani, degli scavi de' quali riconobbe le tracce lo stesso signor Cailliaud.

(2) Secondo la relazione del Viaggio del signor Cailliaud di Nantes, ha egli recato al bascià dieci libbre di peso di queste pietre preziose.

sero abbastanza esistere quivi alcune miniere meritevoli d'essere scavate. In quel viaggio il sig. Cailliaud era passato a *Sekket-Minor*, o la piccola, situata in una valle lungi qualche miglia dalla montagna di Sabarab e forse venticinque dal Mar Rosso.

Il racconto del sig. Cailliaud sopra quel luogo fece credere agli antiquarj che trovavansi allora in Egitto, ch'egli avesse trovato l'antica Berenice. Quivi aveva egli veduto ottocento case, alcuni templi ed altri oggetti: le maestose rovine che giacevano sparse qua e là sul suolo gli erano sembrate così belle come quelle di Pompeja. Secondo lui questa antica città sorgea vicino alla costa, e potea avere comunicazione facilmente col mare. Pubblicò contemporaneamente una iscrizione greca che aveva trovato nell'alto d'una nicchia, e che noi abbiamo copiato pure di poi, come si vedrà più innanzi. Questo fu bastante perchè si tenesse per fermo che il sig. Cailliaud aveva ritrovata l'antica Berenice, e che si sapeva finalmente dove essa era situata. Egli è vero che la posizione delle rovine non si accordava perfettamente con quella che gli antichi accordavano alla città, ma tale diffi-

coltà non imbarazzò gli eruditi. Vidi un geografo moderno, uomo versatissimo negli studi classici e grande viaggiatore, prendere la penna e cancellare un golfo al sud della ritrovata Berenice, e segnarlo al nord onde situare le rovine nella posizione in cui le indicano le carte: e pretese che fossero gli antichi geografi quelli che s'erano ingannati.

Del resto il sig. Cailliaud descritto aveva con maggiore esattezza le miniere di smeraldi di quello che le rovine antiche: quindi Maometto-Ali lo fece partire nuovamente con un agà musulmano, un minatore siriano e dugento uomini per scavarle. Ma sembra che lo scavo non si facesse infino a quel punto che l'avrebbe voluto il viaggiatore francese, o ch'egli non trovasse le miniere di quella ricchezza che l'avea creduto (1); poichè abbandonò ben presto i lavori al minatore siriano e ritornò in Egitto.

Quando si sparse per l'Egitto la voce delle

(1) I soldati greci ed albanesi, e i lavoratori, spinti dalla sete s'erano rivoltati contro il *jaghundgi-bacht*, forse il soprintendente, e contro il signor Cailliaud medesimo.

scoperte del sig. Cailliaud, feci nella mia mente il progetto di fare un viaggio nei deserti per esaminare io stesso la nuova Berenice, e non aspettai che un' occasione favorevole per mettermi in cammino.

Avvenne verso la fine di settembre che uno dei minatori impiegati allo scavo degli smeraldi, essendo stato mandato lungo il Nilo in cerca di viveri, ed essendosi recato per li suoi affari d' Edfu ad Esné, mentre stava per ritornare nel deserto caddè ammalato. Aveva egli inteso dire da alcuni Arabi, che trovavansi a Beban-el-Maluk un medico oristiano, il sig. Ricci, e quindi il se' tosto pregare, perchè gli prescrivesse qualche cosa atta a farlo guarire. Durante il suo soggiorno nella valata ebbi la più favorevole occasione di prendere per mezzo di esso minatore tutte quelle cognizioni che desiderava: mi promise anche di farmi da guida per mezzo ai deserti, qualora voléssi recarmivi. Combinando assieme tutte le particolarità che mi veniva raccontando in proposito, mi accorgeva che le località non s' accordavano punto colle descrizioni che ci lasciavano Erodoto e Plinio, e che la strada presa dal sig. Cailliaud dirige-

vasi troppo al nord, perchè lo conduceva al sito dell'antica Berenice, siccome trovasi indicato sulle carte di d'Anville, delle quali aveva io avverato l'esattezza. Presi subitamente il mio partito, e mi preparai a quel viaggio: comunicai al sig. Beechey il mio progetto, e determinossi a venire con me; e siccome anche il dottore per la sua bravura nel disegno ci poteva essere utile, così gli proposi d'accompagnarci, e venne con noi.

Avevamo a quell'epoca un battello ripieno d'antichità di diverso genere, fra cui trovavasi la bella statua colossale ch'aveva tratta dalle rovine del tempio, che dirò il Menno-nio. Femmo partire questo catice, che precedesse il nostro ritorno al Cairo, e concedemmo ad un servo del sig. Drovetti la permissione di profittare di tale occasione onde ritornare per acqua alla capitale. Due giorni dopo la partita della nostra raccolta d'antichità, noleggiammo un battello più piccolo per condurci da Luxor ad Edfù, d'onde dovevamo prender via per al deserto. L'altezza a cui trovavasi l'acqua ci permise d'imbarcarci presso il tempio di Gurnah, di dove mettemmo alla vela li 16 settembre 1818.

La nostra compagnia era composta del sig. Beechey, del dottore e di me, di due servi greci, del minatore e di due giovani di Gurnah, che prendemmo nosco per guardare li nostri bagagli nel déserto. L'epoca di questo viaggio fu quella pure d'una grande calamità per tutto l'Egitto: il Nilo s'era innalzato quella volta nel suo straripamento tre piedi e mezzo al di sopra del livello cui era giunto durante la precedente innondazione. Le sue correnti rapide straordinariamente aveano travolto con esso loro nel corso molti villaggi, ed alcune centinaia d'abitanti, i quali trovarono nell'onde il loro sepolcro.

Niente sarebbe più atto a presentarci l'immagine del diluvio siccome la vallata del Nilo tal quale la vedemmo noi stessi. Considerata la pochezza d'acqua ch'era apparsa l'anno precedente, gli Arabi s'erano aspettati in questo un accrescimento considerevole; ma tuttavia non avevano preveduto lo straripamento eccessivo che avvenne. Alcuni recinti di terra e di canne mettono solitamente al coperto i loro villaggi dalle innondazioni; ma questa volta il fiume prese giuoco di tutte le loro precauzioni. Fabbricate di terra le loro ca-

panne non poterono far fronte alla corrente; che anzi appena le acque le ebbero inondate, crollarono quelle fragili abitazioni l'una dopo l'altra. Seco travolse il fiume tutto ciò che lungo il corso trovava; uomini, donne, fanciulli, bestiame, grani tutto venne asportato, e le onde discorrendo precipitosamente cancellarono dal suolo per suo le tracce dei villaggi ch'erano scomparsi nelle acque. Generalmente si crede che tutti li villaggi d'Egitto sorgano su d'una posizione talmente elevata che le acque non possano giugnervi; ma è desso un errore. Nell'Alto-Egitto almeno, la maggior parte dei villaggi s'innalzano appena al di sopra del restante del suolo, e null'altro mezzo hanno per ripararsi dalle innondazioni che quegli argini di terra e di giunchi, onde ho di già parlato.

Io credeva di veleggiare sopra un vasto lago, seminato d'isole ed adorno di magnifici edifizj. Sorgevano alla nostra dritta le rocce e li templi di Gurnah, il Meunonjo, le vaste costruzioni antiche di Medinet-Abù e le due statue colossali che dominavano sopra le acque, come i fanali di qualche costa d'Europa. Si estendevano sulla sinistra le rovine

di Garnaak e di Luxor, all'est delle quali la catena dei monti Mokatam serviva quasi di orlo a questo immenso catino di acqua.

Il primo villaggio cui pervenimmo fu quello d'Agalta (1) dove ci fermammo non tanto per vederlo quanto per dimandare al caimacano un soldato, il quale avesse a custodire le tombe, oltre agli Arabi ed alla nostra gente che vi avevamo lasciato: credetti di tutta necessità una tale precauzione a malgrado la porta solida, che vi aveva fatto erigere. Giunti che fummo appena in Agalta comparve il caimacano, il quale era costernato assai per l'inondazione, e paventava moltissimo per la sorte del villaggio. I paesani non avevano neppure un solo battello a loro disposizione, e se la corrente rompeva il debole riparo che li proteggeva, null'altro modo restava loro di salvamento, che di arrampicarsi sulle palme,

(1) Questo villaggio era compreso sotto la giurisdizione del governatore di Gurnah, siccome ci ha detto l'autore medesimo nel primo vol. a pag. 89; ma, sia forse per la diversa maniera di scrivere il nome, non ci venne fatto di trovare alcuna ricordanza di esso in nessun geografo o storico dell'Egitto.

e quivi rimanere appollaiati fino a che la Provvidenza mandava loro qualche soccorso. Non è che il paese manchi affatto di battelli, ma erano dessi tutti occupati a trasportare i grani che si erano levati dai villaggi minacciati dall'innondazione. In tali calamità gli abitanti non sono soccorsi che nell'estremo pericolo, e quando il grano trovasi a salvamento; perchè questo costituisce la rendita del bascià. L'acqua non era forse più di quattro piedi al di sotto del villaggio, e gli sfortunati fellahs stavano vegliando e giorno e notte ai loro ripari: ricevevano l'acqua, che filtrava a traverso della terra, nelle loro otri di pelle per rigettarla al di fuori; e stimavansi ancora fortunati se il fiume non rompeva le loro riparazioni. Offrimmo al caimacano di ricondurlo nel nostro battello; ma non poteva abbandonare il villaggio affidato alla sua sorveglianza. Alla nostra partenza vi fu sì poco vento che non potemmo avanzarci quasi niente, ed anzi alla sera fummo costretti ad ormeggiare presso qualche terreno elevato tra Agaltà ed Erment.

Li 17 passammo vicino a parecchi villaggi, i quali correano grande pericolo d'essere distrutti: la rapidità della corrente avea rotto

i loro deboli argini, e gli sventurati paesani erano obbligati di cercare un rifugio sopra terreni più elevati, onde salvare almeno la loro vita. Quella disgrazia offeriva uno spettacolo veramente desolante; alcuni non avevano più che un poco di terra, e il fiume andava a crescere ancora per dodici giorni, per rimanere quindi allo stesso livello dodici altri. Felici coloro che potevano giugnere alle terre più alte: gli uni attraversavano le acque sopra alcuni pezzi di legno, altri sopra buffali e vacche, ed altri ancora sopra fasci di canne. Le lingue di terra, cui l'acqua non giungeva, erano tanti asili offerti agli uomini ed alle bestie, che quivi si affollavano: e per tutto loro mantenimento fino alla fine dell'inondazione null'altro aveano che le poche provvigioni, che si erano asportate con loro fuggendo. In alcuni luoghi tutto era stato inondato dall'acqua, e prima di ventiquattro giorni nullo soccorso aveasi a sperare.

I cacheffa e i oaimaoani del paese facevano tutto ciò che potevano per soccorrere ai contadini co' loro battelli; ma questi erano troppo pochi in confronto della quantità di gente cui bisognavano i mezzi di trasporto. La vista di

tanta disgrazia ci straziava il cuore; e l'avvicinarsi col nostro battello sarebbe stato dannoso e per loro e per noi; tutti si sarebbero precipitati nel battello, e noi sicuramente saremmo periti assieme.

Pervenuti ad Erment, villaggio posto piacevolmente in luogo elevato, ci trovammo un grande numero d'abitanti dei dintorni. Quivi sbarcammo subitamente, e venne adoperato il nostro battello per andare in cerca degli abitanti d'un villaggio sull'altra riva del fiume; partì di conserva il caimacano sopra un battello del paese, e ritornò un'ora dopo conducendo uomini e giovani. Ritornarono a partire li due battelli per prendere a bordo altri uomini, grano e bestiame: e in una terza volta fu ricondotto ancora quantità di grano, buffali, pecore, capre, asini e cameli. Feci meco stesso qualche meraviglia, come in questi tragitti non si avesse condotta neppure una donna; ma nel quarto viaggio finalmente il giro toccò a questi esseri sfortunati, i quali appo gli Arabi d'Egitto sono l'ultima delle proprietà, e che non si salvano se non allorquando tutto il rimanente, cioè li viveri e'l bestiame sono in luogo di sicurezza. I Turchi e

gli Arabi non ammettono un'anima nelle donne, e le trattano in fatto come se esse non ne avessero realmente, o come se volessero privarnele (1).

Li 18 giugnemmo ad Esné, dove trovammo Ibrahim-bey alla direzione del governo in luogo di Khalil-bey, il quale era ito al Cairo per assumere il comando della provincia di Beay-Sàef. Questi ne ricevette con molta polizia, e ci diede un firmano per lo caheff comandante nella provincia d'Edfù. Nel ritornare al battello vedemmo che il bey aveaci mandato a bordo pane, legumi e una pecora; e noi gli mandammo a regalare in cambio un fucile e un poco di polvere. Avendo noi ester-

(1) A chi conosce la barbarie in cui vivono questi popoli, privi quasi d'ogni genere di civiltà, poca maraviglia farà il loro brutale procedere verso l'essere più caro che la natura abbia dato all'uomo, perchè gli fosse indivisibile compagno nella vita e nella propagazione della medesima. Questo tratto piucchè bestiale ci fa compiangere lo stato di rozzezza in che sono caduti i popoli dell'antica sede delle scienze e delle arti, e ci fa desiderare che le civili nazioni cooperino per carità naturale alla loro migliore rigenerazione.

nato il desiderio d' avere un soldato che ci servisse di scorta ovunque eravamo per andare; ce lo mandò, ingiugnendoci per altro espressamente di non asportare smeraldi dalle miniere. Ibrahim, malgrado le sue fattezze europee, era tuttavia di pensare e d'animo troppo turco per credere che noi penetrassimo nei deserti unicamente per vedere le montagne e la sabbia, e che potessimo resistere alla tentazione di appropriarci le pietre preziose che avremmo veduto. Ci rimettemmo in cammino l'indomani, e facemmo alto quel giorno all'isola d'Hovasi, al di sotto d'Edfu.

Era già tardi, e avvicinandoci all'argine che riparava il villaggio contro le acque, incontrammo tanta paura ai fellahs, che accorsero tutti al luogo verso dove avevamo diretto il battello, e ne obbligarono ad andare ad ormeggiare in un altro dove nullo pericolo avrebbe loro recato, se si fosse anche danneggiato il riparo; e ci sorvegliarono tutta la notte. Non potevamo disapprovare questo loro procedere; poichè se il nostro battello avesse fatto un guasto nel debole loro argine, tutto il villaggio sarebbe perito.

Nella mattina dei 21 ci recammo tutti dal

cacheff per dimandargli ciò di che abbisognavamo; e si prestò a fare quanto potè per noi: mandò subito pel cheik della tribù che abita il deserto, cui eravamo per attraversare; egli nominavasi Abada, e serviva d'ostaggio per la sicurezza degli uomini mandati dal bascià alle miniere delle coste del Mar Rosso. Trattammo con lui per noleggiare alcuni cammelli co' loro conduttori, e ne conchiudemmo il contratto a termini molto ragionevoli, non avendo a pagare che una piastra al giorno per ciascun cammello, e venti paras per ogni uomo, senza nessun'altra spesa nè di nutrimento, nè di foraggio. Convenimmo pure che avremmo tenuti al nostro servizio i cammelli tanto quanto ne fosse adcomodato, e che saremmo iti dove ci fosse piaciuto; e quindi riprendemmo via al nostro battello che trovavasi sulla riva orientale del fiume. Arrivati che fummo alla terra ferma vi incontrammo Mahomet-Agà, capo dei minatori che ritornava dalle montagne di smeraldi, e recavasi ad Eané. Parve inquietissimo quando gli annunciammo il nostro progetto di portaroi a quelle montagne, e s'adoperò per ogni modo, onde persuaderci ad aspettare il suo ritorno

per accompagnarvici, dicendo che nessuno poteva recarsi alle miniere senza di lui. Gli rispondemmo che si calmasse pure, giacchè noi andavamo in cerca delle antichità, e che per nulla pensavamo alle pietre preziose: ma non se ne persuase, e ci disse ch'era già pronto al ritorno. Noi ci trattenemmo quel giorno in riposo, onde i conduttori dei cammelli avessero il tempo ch'era uopo a fare il pane necessario pel viaggio.

L'indomani nulla annunciava per anco la nostra prossima partenza: aveva già osservato un cambiamento improvviso nelle disposizioni del cheik, dappoi ch'aveva veduto il capo dei minatori, e cominciai a supporre che questi avesse ottenuto da lui di ritardare la nostra partenza più che potesse. Noi non avevamo voluto acconsentire d'aspettare quel capo alle rovine d'un tempio, cui dovevamo giungere in capo a due giorni, e persistemmo nel voler partire; lo che ebbe luogo bensì, ma solo verso sera. La nostra compagnia si era accresciuta del soldato d'Esné, del cheik, nostra guida, che restò alquanto in dietro, e di quattro cammelli; per cui eravamo dodici uomini. Avevamo in tutto sedici cammel-

ti, sei de' quali erano carichi di viveri, d'acqua, d'utensili ed altre cose necessarie. In quel giorno dopo tre ore di marcia ci fermammo alle falde d'una collina.

L'indomani 23 ci rimettemmo in cammino di buon'ora, e giugnemmo in tre ore di tempo al primo pozzo del deserto; dove i nostri custodi de' cammelli ci dichiararono che erano obbligati d'aspettare Cheik-Ibrahim, il quale doveva portar loro ancora de' foraggi per li cammelli; e quindi fummo costretti passare il rimanente del giorno presso quel pozzo. Sedemmo sotto un'acacia, o *sount* disseccato (1): alcuni venti caldi soffiarono tutto il giorno, e sollevarono le sabbie del deserto: vennero pure qualche Ababdei ad abbeverare il loro bestiame; ma si tennero a qualche distanza da noi. Questi Arabi vivono isolati nelle rocce e nelle piccole vallate delle montagne, e non si riuniscono che a caso per alcuni minuti. Parrebbe cosa imprudente e pericolosa il passare per questa contrada senza essere di buona intelligenza col loro cheik, ed averne la sua garanzia.

(1) Vedi per questa pianta il vol. I a pag. 148 n.; e il vol. II a pag. 54 e seg.

Veggendo che la guida non arrivava nella sera, mandammo a dire al cheik per un conduttore di cammelli, che se non ci mandava subito l'uomo, saremmo obbligati di ritornare addietro e lamentarci col cacheff.

Finalmente l'indomani mattina comparve la guida, e ci mettemmo nuovamente in via molto di buon' ora; e la vallata nella quale entrammo offeriva una strada ben unita e comoda. Vedevansi qua e là sorgere alcuni *sounts* e sicomori (1), e crescere in diversi luoghi la pianta spinosa detta *basillah*, onde si nutrono i cammelli; nella primavera di ogni anno, a mio credere, essa è verde; ma si dissecca subito dopo nel pedale, e prende il

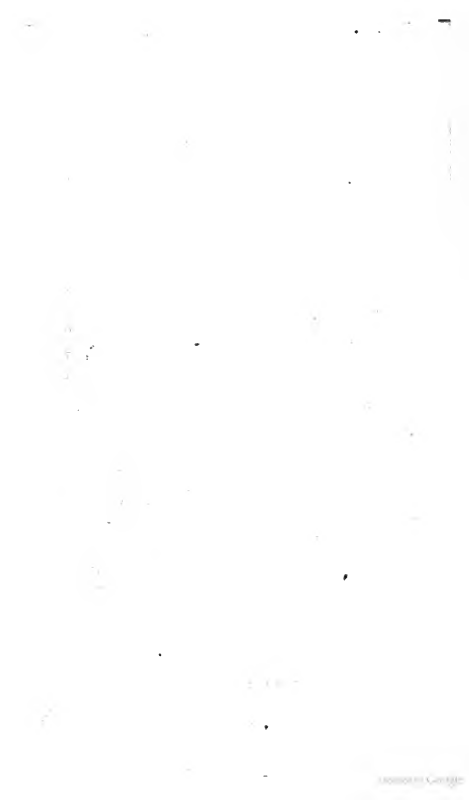
(1) Specie d' albero che ha le foglie molto larghe, e quasi somiglievoli a quelle della vite, ma più a quelle de' gelsi. Il nome botanico di questo albero è *sycomorus*, o *ficus aegyptia*, formato dalle voci greche *συκῆ* fico, e *μύρα* moro, quasi dicessesi *pianta che si forma del fico e del moro*; all' uno ed all' altro dei quali alberi assomiglia moltissimo. Il suo frutto è una specie di fico che cresce attaccato al tronco, e ne produce tre o quattro volte all' anno; ed alcuni di questi alberi crescono tanto che appena tre uomini li potrebbero abbracciare.

color della paglia; il suo fusto, somiglievole alla canna, non s'innalza oltre ai tre piedi, e'l suo frutto è una bacca della grossezza del pisello, ma vuota al di dentro.

Avanzandoci trovammo sempre la vallata più stretta e gli alberi più ravvicinati qua e là; ma poi ne andò scemando il numero, ed alla fine non ne vedemmo più affatto. Salla diritta della valle osservai gli avanzi d'uno stabilimento, che mi parve aver servito di stazione alle carovane che dal Nilo recavansi a Berenice; lungo il viaggio ne trovammo parecchi altri simili, eretti a distanze convenevoli pel riposo della notte: e presso qualcuno veggonsi antichi pozzi, che presentemente sono colmati. Le montagne si riavvicinarono finalmente in modo di non lasciar più che lo spazio della strada; ed uscendo da questa specie d'androne stretto ed elevato, entrammo in una pianura aperta; dove vedevansi le montagne a destra allontanarsi verso il sud; ma poscia per una lunga sinuosità ripiegavano esse per formare una grande valle con quelle della sinistra. Sorge una roccia all'entrata di questa valle; ed alla sinistra veggonsi gli avanzi d'un tempio egiziano; verso cui diriz-

zammo la nostra carovana, e vi giugnemmo sei ore dopo avere lasciato il pozzo.

Nello avvicinarsi restammo sorpresi all'aspetto che offeriva quel piccolo edificio antico: il portico si compone di quattro colonne, due delle quali sorgono nel davanti e due di dietro; è adorno di figure egiziane di grandezza naturale, intagliate in rilievo, alcune delle quali conservano molto bene i loro colori, e il lavoro non è cattivo. Le due colonne di prospetto sono unite al rimanente del portico da un muro che s'alza all'incirca due terzi della loro altezza; nel *sekos* scavato nella roccia vedonsi quattro pilastri; ed in fine di questa parte dell'edificio, sonovi tre piccole camere, e sui due lati due altre: le mura laterali sono ricoperte di figure e di geroglifici d'un buonissimo stile; trovammo sopra una colonna un'iscrizione greca, la quale copiò il sig. Beechey; ma non essendo sicuro d'averla trascritta oorrectamente non volle renderla pubblica; ed io feci uno schizzo di tutto l'esterno del tempio. Dopo questo edificio trovansi gli avanzi d'un recinto che sembra sia stato una stazione per le carovane; ma differisce da tutti gli altri stabilimenti





CITTA' DI BACCO E LAGO MERI



di questo genere che avevamo trovati lungo la strada fino a Berenice. Il muro è di costruzione greca, alto dodici piedi, ed ha servito a cingere diverse case atte a ricevere dei viaggiatori. Eravi nel centro un pozzo, presentemente ricolmo di sabbia, e circondato d'un piattaforma alto forse sei piedi, sul quale potevano star vegliando le sentinelle alla stazione. Sull'alto del muro sono state fatte alcune ferritoje all'uso dei nostri vecchi gotici castelli: è di mattoni il muro; ma li due lati della porta sono di pietra calcarea. Queste rovine mi persuasero che il luogo dove si trovano, e che presentemente dicesi Wady-el-Miah era un passaggio frequentatissimo dai viaggiatori; il quale forse venne fondato da uno dei Tolomei, onde proteggere le carovane al tempo in cui fioriva il commercio coll'India lungo la via di Berenice e del Mar Rosso.

Li 25 a tre ore del mattino continnammo il nostro viaggio; lungo il quale nulla traccia scorgemmo più di vegetazione. Traversavamo ora larghe pianure lisce, ora monticelli ineguali; e due ore prima del tramontare del sole entrammo in una valle detta Bizak dagli Arabi. Prolungasi questa nella direzione del

sud ed al nord, ed offre alla vista qua e là sparsi alcuni *sounts* e *basillah*. Ci fermammo quivi per passare la notte; ed intanto che preparavasi da mangiare, il sig. Beechey ed io andammo in cerca d'una roccia, indicataci dalla nostra guida come una pietra magica. Ci dirigemmo verso il nord; ed alcune peste di cammelli che incontrammo improntate sul suolo ne accertavano che eravamo sopra una antica strada. Devesi osservare a tale proposito che le tracce de' cammelli si conservano nel terreno sassoso di quelle valli per assai lungo tempo; il perchè si possono seguire le antiche strade attraverso tutte quelle valli fino al paese arenoso. Dopo aver percorso un certo tratto di cammino trovammo una roccia d'un bel granito, su cui eransi sculte leggermente alcune figure, le quali quantunque non avessero certe forme pronunciate, parevano eseguite sopra disegni egiziani. Queste rozze sculture, e le peste dei cammelli ci indussero a credere che la strada da Coptos (1) a Bere-

(1) *Coptos*, che presentemente dicesi *Keft*, o *Keft*, sorgeva sopra un canale che comunica col Nilo, a 5' nord-est dalla piccola Apollinopoli, *Kous*;

nice, tanto bene indicata da d'Anville, potesse esser passata da quivi.

Durante la nostra fermata nella valle di Bisak, il dottore sig. Ricci fu sì gravemente incomodato, che si decise, sarebbe egli ritornato addietro l'indomani per non aggravare il suo male, dimorando nei deserti. Dividemmo quindi li 26 la nostra carovana in tre distaccamenti; facemmo partire i bagagli e i viveri verso l'est, dove eravamo per andare noi stessi; il sig. Ricci ritornò all'ouest dalla parte del Nilo, e il sig. Brechey ed io prendemmo via verso il sud-est, affine di vedere alcune cose che ne indicava la nostra guida, senza poterci spiegare che si fossero

6 sud-est di Dendera; e 7 nord-est di Massimianopoli, *Nekkadi*. Era dessa la grande piazza di commercio che facevasi per una strada, che Tolomeo Filadelfo rese praticabile nello spazio di 257 miglia, attraverso di un paese arido e deserto fino al porto di Berenice. Si trasportavano le mercanzie sopra i cammelli dal Mar Rosso a Coptos, e da quivi lungo il Nilo ad Alessandria. Questa piazza essendosi rivolta contro i Romani fu presa e distrutta fino dalle fondamenta da Dioclesiano nella sua spedizione in Egitto. *D'ANVILLE.*

Tomo III.

5

determinatamente. Entrammo in una valle sabionosa, costeggiata da una parte, e dall'altra di rocce quasi perpendicolari, di pietra calcarea bianca, venata qua e là di marmo dello stesso colore. Dopo alcune ore di cammino pervenimmo ad un luogo nomato *Samount*, dove trovammo i ruderi d'un antico stabilimento, ovvero d'una stazione, che sembrava avesse fatto parte di quelle che conducevano da Berenice a Coptos. Non rimangono che alcune ale di muro fabbricate con pietre rozze, senza calcina; e nel centro veggonsi le tracce d'un antico pozzo.

Ci dirigemmo verso l'est. attraverso a certe vallate piacevoli e romantiche, se così si può dire: il terreno era ghiaioso e sassoso, ma ricoperto di piante spinose, fra le quali il *sount* cresceva sì abbondante, che in alcuni luoghi formava delle foreste: le diverse tinte delle rocce aggiungevano molto all'aspetto pittoresco di questi siti isolati, bastevoli a sedurre l'amico della solitudine e della bella natura; desse valli non erano siccome le altre tanto ardentemente colpite dai raggi concentrati del sole, e prive d'acqua e d'ogni alimento. In capo a tre ore ci trovammo so-

pra uno spianato monticello, d'onde credemmo vedere a qualche distanza le rovine d'una grande città, circondata da rocce: qui approssimandoci trovammo una pianura sabbiosa, sparsa di massi di granito; e ciò era sicuramente le alcune cose della nostra guida. Le rocce sorreggiano a poca distanza l'una dall'altra, e rassomigliavano in quel mare di sabbia ad altrettante isole: non era uopo che di sostituire nella mente l'acqua alla sabbia per credersi trasportati alla prima cateratta del Nilo da Siène (1) fino all'isola di Filea; ma il granito di queste rocce era più bello di quello della cateratta, e s'avvicinava al porfido. On-

(1) Vedi il vol. I, a pag. 128 e la nota quivi apposta; al che aggiungeremo sulla scorta di *D'ARVILLE* che Siène, Assuan sorge a 15° sud d'Ombo, Koum-Ombo, e 33 sud-est di Latopoli. All'altezza di Siène allontanandosi dalla riva dritta del fiume, è situato il monte Basanite, considerevole per le cave d'una pietra nera ed una detta *bavam*; onde fabbricavansi vasi ed altri utensili per la casa. Questa città trovasi posta direttamente sotto il tropico del cancro, lat. 23° 30' nord: e conservavasi quivi un pozzo che segnava il solstizio d'estate.

de si può conchiudere che se gli antichi non hanno scavato queste bellissime miniere, fu certamente per causa della grande difficoltà di trasportarne i ceppi fino al Nilo.

Prendemmo noi quindi la sinistra di questi greppi per giugnere nella valle, dove la nostra carovana dovea fermarsi, e dove era pervenuta forse un' ora prima di noi, quantunque fossimo marciati assai celeremente. Trovammo quivi due pozzi, uno dei quali capiva acqua salata, e l'altro acqua putrida e salmastra. Eravamo talmente abituati all'acqua del Nilo, che poche ve n'hanno di simili al mondo, perchè quel cangiamento sì rapido del migliore al peggio dovesse parerci difficile da sopportarsi. Il sig. Beechey trovossi incomodato appena ebbe bevuto l'acqua del primo pozzo; e da tale effetto aveva bene a temere di un maggiore male, se avesse bevuto l'acqua del secondo che era molto peggiore.

Tuttavia col bollire le facemmo perdere un poco del suo sale; ma quello che poco ci poteva confortare si fu che vennero annunziato che l'acqua del pozzo vicino non valeva neppur tanto quanto questa. L'acqua del Nilo che avevamo portato nosco nelle otri è *hou-*

dry erasi corrotta in due giorni: per colmo di sfortuna quantunque avessimo provvigioni per un mese, la nostra carne fresca erasi di già consumata, e duravamo fatica molta a poterci procurare una capra anche magrissima. Li soli abitatori di questa regione sono gli Arabi della tribù d'Ababdeh, che s'estende dai confini di Suez fino a quella di Bieharyn, lungo la costa del Mar Rosso, sotto il 23° di latitudine (1). Questi Arabi stinano la libertà come il primo di tutti i beni: nelle rocce e nei deserti che abitano null'altro alimento hanno che durrak e acqua: ma hanno la soddisfazione di non ubbidire a nessun governo della terra. Se possono avere una magra capra da ammazzare, è per loro un re-

(1) Trovansi pure Arabi Ababdei molto più al basso, e più vicino al Nilo tra il ventesimo nono e l' trentesimo grado di latitudine, presso il Fayûm e la provincia di Bèni-Sûef. Questi sono comodi, posseggono numerose mandre, prendono a nolo dei cammelli per trasportare le mercanzie nell' Alto-Egitto, e pel commercio della senna, albero del quale vengono a noi le foglie medicinali-purgative. Vedi li *Bédouins ou Arabes du désert*. Paris. I Beduini o gli Arabi del deserto. Parigi 1816, tom. I.

galo prelibato; e se la mangiano con tutta quella sicurtà cui loro ispira una perfetta indipendenza. Quello che noi vantassimo come il migliore governo, sembrerebbe a questi uomini della natura un giogo insopportabile, ed indegno d'un essere ragionevole. Il loro mezzo principale, onde vivono la vita, consiste nell'allevamento dei cammelli che vendono poscia, cangiandoli col durràh, loro cibo ordinario. Questi cammelli si nutrono siccome le altre bestie da soma della pianta di hasillah, la quale cresce da per tutto nei deserti. Li più industriosi degli Ababdei tagliano legna, e ne fanno carbone che trasportano sui cammelli al Nilo, dove fanno i loro cambi col durràh, col sevo e colla tela da tende.

Ma pochi sono coloro che si danno tale cura; la maggior parte preferiscono l'oziosità. Una pipa di tabacco è per questi selvaggi un oggetto di lusso, ed un pezzo di montone grasso la vivanda la più saporita e più ghiotta. Vanno quasi tutti nudi; sono piccoli e mal fatti, ma hanno tuttavia begli occhi; e principalmente le donne che vedemmo ai pozzi ne avevano di bellissimi. Le maritate si coprono, le altre vanno senza vestimenti; ma

tuttavia curano molto la loro pettinatura: lasciano crescere i loro capelli e gl' intrecciano, serrandogli sì strettamente che sarebbe impossibile l'introdurvi un pettine. Quando possono avere del grasso di pecora, se ne coprono tutta la testa, e lasciano al sole la cura di sciogliere questo sevo, e di farlo penetrare nella loro capigliatura; il che certamente non produce un odore dei più grati. Per non disordinare una così bella pettinatura onde vanno superbe, cercano di calmare il prurito della testa con una scheggia acuta, la quale adoperano con tutta la destrezza possibile; sebene già i loro capelli neri sono di loro natura tanto ricciuti, che conservano benissimo la loro posizione. Questi Arabi hanno la carnagione color di cioccolato oscuro; i loro denti sono belli, ma lunghissimi e prominenti. Il pozzo appo il quale ci eravamo fermati è tutto circondato da rupi a guisa d' anfiteatro, e sorgono su li suoi margini alcuni alberi. Nel verno è desso il luogo di convegno di tutti gli abitanti solitari delle montagne; e questa stagione medesima è quella pure degli amori e de' matrimonj che si celebrano con particolari cerimonie. Il giovane

arabo che ha fissato gli occhi sopra una giovane, manda un cammello al padre; se il dono viene accettato, ottiene accesso appresso colei che ha saputo guadagnare il suo cuore; e vi si reca accompagnato da un testimonio per farle la sua proposizione; la quale tostochè viene gradita, si fissa il giorno delle nozze; e per sette giorni l'amante non può vedere la futura sua sposa. L'ottavo finalmente la gli viene presentata nella tenda del padre; quando si mangiano in segno di allegria alcune magre pecore, e si assiste a delle corse di cammelli; e al giorno dopo la giovane coppia fa il suo ingresso nella tenda del marito. Il cammello mandato al padre prima dello sposalizio, diventa proprietà della sposa; e se di poi il marito s'annoia di lei, è padrone di rimandarla col suo cammello alla tenda paterna. (1). Havvi fra questi Arabi un

(1) Nei *Viaggi di Antenor nella Grecia e nell'Asia*, che si stanno pubblicando da questa stamperia, leggesi nel tomo II., pag. 547, che Crates, filosofo Cinico, aveva dato in prova a due suoi discepoli le uniche due figlie che aveva col patto espresso di poterle ripudiare, e rimandargliele a essa dentro lo spazio di un mese, se le loro ma-

uso particolare, il quale sarebbe forse utile anche negli altri paesi, cioè che la madre della giovane sposa non può parlare mai più in vita sua al suo genero; onde impedire certamente che una suocera possa seminare la zizzania tra due conjugi.

Alla nascita d' un figlio, il padre ammazza una pecora, e dà un nome al neonato. In caso di malattia si contentano di dire *houlla kerim* e di restare coricati sino a tanto che la natura renda loro la salute o li faccia morire. Ho veduto de' vecchi i quali non sapevano la loro età, perchè non conoscevano i calcoli cronologici; ma secondo la loro supposizione potevano forse avere novanta anni. Quando un arabo muore, vien deposto in una fossa, la quale si scava qualche volta nel luogo stesso dove spira, e in tale caso non si fa che allontanarne un poco la tenda.

nieri non incontravano il genio degli sposi. Questa stranissima convenzione filosofica merita forse maggiore disapprovazione da parte nostra, di quello che siasi l'uso degli Abahdei, i quali rimandavano al padre la figlia col cammello; e scioglievano per cotai guisa un matrimonio che altrimenti durando avrebbe formato l'infelicità di parecchi individui.

Questi nomadi non si maritano che fra di loro: poichè una figlia della tribù, povera quanto le altre sue compatriotte, essendo stata dimandata in matrimonio da un cachieff turco, gli fu dato un rifiuto: egli voleva involarla, ma venne obbligato a ritirarsi da una improvvisa sommossa di forse più di trecento nomadi; e la giovane figlia fu data quindi in matrimonio ad uno de' suoi parenti (1).

Si è tentato di ridurre questi nomadi sotto il giogo turco, ma essi hanno dichiarato in una lettera indiritta al bey d' Ene, che amano cento volte più di vivere poveri e liberi come i loro padri, che di sottomettersi a qualche governo, e che sacrificherebbono piuttosto la loro vita della loro libertà.

Pareochi Arabi vennero alla cisterna in quella giornata, e veggendoci così pacifici si lasciarono indurre dai nostri conduttori di cammelli a venirne appresso. Alcuni di loro avevano fatto il viaggio del Nilo per comperare del

(1) Il signor Raffaello assicura, parimenti nell' opera citata nella nota precedente, che il capo della tribù degli Abahdei rifiutò di dare la propria figlia ad un impiegato dell' armata francese nel tempo della spedizione d' Egitto.

dùrrah; e questi avevano riputazione d'uomini di grande esperienza; ma tutti gli altri non erano mai usciti dalle loro montagne. Uno di essi vedendo per terra il frullo d'un limone che vi avevamo gettato non poteva indovinare che cosa fosse; ma uno de' suoi camerata, che aveva fatto il viaggio del Nilo, lo raccolse e lo mangiò con un'aria di boria, quasi per far brillare il suo sapere. Demmo loro qualche pezzo di zucchero, il quale quand'ebbero mangiato, ci dissero, che bisognava bene che la nostra vallata fosse migliore della loro, per fornire un pane tanto buono e così dolce. Quando comperano del dùrrah lungo le sponde del Nilo, lo fanno macinare solitamente nei villaggi di essa contrada col mezzo d'una pietra da macina, e ne portano quindi la farina nel loro deserto; dove fanno cuocere il loro pane sotto la cenere in forma di grandi focacce, senza lievito e senza sale: mangiano carne cruda, e menano la vita più disagiata. Io gli ho veduti passare quasi ventiquattro ore senza bere, e marciare giorno e notte nel maggior caldo dell'anno. Quando poi giu-
guemmo presso di loro erano già tre anni che non avevano veduto la pioggia; tale sic-

città aveva prodotto una mancanza di foraggi, alla quale veniva da loro attribuita la magrezza delle loro pecore.

Gli inimici perpetui degli Ababdei sono le tribù d' El-Mahasa e Bantay, che abitano i deserti da Suez fino nell' interno dell' Arabia, ed ai confini della Siria. Vari combattimenti insorsero fra di loro; ma sembra che nessuno di loro siasi ritirato dai confini del proprio territorio. Gli Ababdei avevano pure fatta la guerra agli Arabi Bicarini abitanti al mestodj, ma al nostro passaggio erano in pace con quella tribù.

Le armi degli Ababdei consistono principalmente in lance e spade, e sciabole d' una forma antichissima, aventi una lama stretta presso all' elsa, e larga alla fine: posseggono poche armi da fuoco; e quelle poche sono fucili a miccia. Essi non sono tanto religiosi quanto gli Arabi ch' abitano lungo le sponde del Nilo; io non gli ho quasi mai uditi recitare le loro preci. La nostra guida s' andava sempre avanzando con noi nel deserto con molta prudenza; e facendo conoscer loro che s' inoltravamo sotto gli auspicj del loro ohrak, e che per ciò solo ci arreschiavamo di venire

nel loro deserto senza alcuna scorta. Sembravano essi esagerbati contro li soldati di recente inviati sul loro territorio, per proteggere lo scavamento delle miniere di smeraldi: e se non avessero temuto pel loro cheik, onde eransi quelli assicurati come d'ostaggio, avrebbero ben presto scacciati fuori e i soldati e i minatori; i quali essendo per la maggior parte de' cattivi soggetti, s'erano condotti molto male assalendo le loro tende, depredandole, ed insultando le donne di questi nomadi; affronto, che sopra tutti gli altri aveva inasprito vivamente gli Ababdei (1).

(1) Alla descrizione di questi bravi Nomadi noi aggiungeremo quanto ne ha indicato il valente QUATREMERZ nella sua opera altre volte citata, vol. 2.^o, pag. 158, raccogliendo intorno ad essi tutto ciò che ha trovato nelle *Memorie delle Missioni del padre Sicard*, nella *Nuova relazione di un viaggio in Egitto del sig. Vansleb*, nel *Viaggio alle sorgenti del Nilo del sig. Bruce*, e nelle *Memorie sopra l'Egitto de' signori Rozière e Duboit*. Così egli finisce la sua erudita memoria sopra li *Bemmyet*. — « Havvi un altro popolo che mi sembra essere discendente dagli antichi Bedjah; voglio dire gli Ababdei erranti nei vasti deserti, compresi tra l'Alto Egitto, il Mar Rosso e i confini della Nubia e dell'Abissinia. Essi non sono pro-

Li 28 ci rimettemmo in cammino di buona ora, e dovemmo attraversare parecchie vallée

venienti dall'Arabia, e differiscono interamente nei loro costumi, nella loro lingua e ne' loro usi dagli Arabi d'Egitto. Il loro colore è molto nero; ma non hanno il carattere dei Neri, e nel tratto rassomigliano molto agli Europei. La maggior parte sono nudi fino alla cintura, e non hanno per vestito che un pezzo di tela, che s'attaccano al di sotto delle anche. Ciascuno Abahdeo tiene nella mano destra una lancia lunga cinque piedi, largo, di ferro e molto ritondato; e per arma da difesa ha uno scudo rotondo di pelle d'elefante. Hanno essi un gran numero di mandre, e specialmente di cammelli: allevano dei dromedarj detti *eguiues* (*hedjim*), che sono velocissimi al corso. Di questi ne vedono alcuni, ed altri ne serbano da cavalcare ne' loro viaggi, o ne' loro combattimenti; poichè non servono mai di cavalli. Contribuendo loro qualche compenso scortano le carovane, e somministrano loro, se fa di bisogno, anche cammelli. Fanno essi fino cento leghe in quattro giorni: abitano i deserti e le montagne situate all'oriente del Nilo dalla valle di Koseir, fino a molto addentro nella Nubia: posseggono pure molti villaggi sulla destra riva del Nilo, come sono Daron, Scheikh-Amer e Radésih. Gli Abahdei conoscono la lingua araba; ma ne hanno un'altra che pare comune ai popoli abitanti delle

sassose. La strada non era più tanto unita come prima; ma tuttavia era praticabile per le nostre cavalcature. Nulla incontrammo di considerevole in quel giorno; e solamente vaste pianure di sabbia rompevano la monotonia delle montagne. Verso sera arrivammo ad un luogo detto Guerf; e l'indomani passammo per qualche valli piacevoli, dove le montagne che le circondavano erano tutte composte di una roccia dura, e di bel marmo a diversi colori. Verso le due ore pomeridiane vedemmo ad una grande lontananza il Mar Rosso; poscia entrammo in un gruppo di montagna, e ci fermammo in un luogo detto Owell, o sia Piazza del Drago.

Li 30 fummo nuovamente in via di buon

montagne all'oriente del Nilo. Bruce dice in un luogo che la lingua degli Abahdei è la stessa di quella dei pastori di Suakem. S'egli è vero, come lo assicura altrove, che in questa città, siccome a Masuah, nell'Habab, e nell'isola di Dahlak, si parla la lingua del Beja, vale a dire il geez, ne verrebbe di conseguenza che questa lingua sarebbe quella pure degli Abahdei. Questa asserzione può essere vera; ma meriterebbe un esame più profondo — »

mattino, dirigendosi al sud-ovest a traversa ed alcune vallate. Sorgeva d'innanzi a noi l'alta montagna di Zabarah, eh' ebbe il nome dagli smeraldi onde racchiude le miniere, alle falde della quale erano accampati cinquanta uomini impiegati negli scavi della pietra metallica. Questi infelici minatori erano obbligati d'aspettare le loro provvigioni da Ebné, che sorge sulle sponde del Nilo: e qualche volta il ritardo del convoglio, che aveva a fare sette giorni di viaggio, gli esponeva ad una penuria spaventevole. Se sgraziatamente gli Abaddèi, ond' erano mal veduti a motivo particolarmente degli eccessi commessi da alcuni di essi, avessero tolto loro per vendetta un convoglio, correvano rischio di morire tutti di fame in que' deserti. Le cisterne erano lontane dalle miniere il cammino d'una mezza giornata: e desse erano due piccoli pozzi, dei quali un solo conteneva acqua bevibile.

Abbenchè l'operazione fosse stata cominciata già da sei mesi, essa non aveva ancora avuto alcun successo. Estenuati dalla fatica e dal bisogno i lavoratori maledivano la loro sorte: parecchie volte sollevavano contro i loro capi, e in una di queste sommosse ne a-

verano ucciso due. Gli scavi fatti dagli antichi erano tutti ingombri dallo smottamento del terreno superiore; e non vi si poteva entrare senza grande pericolo. Non v'erano che alcune aperture della larghezza appena del corpo umano, cui si giungeva strascinandovisi. Il giorno del nostro arrivo uno dei lavoratori poco mancò che perisse in que' sotterranei: mentre tentava di penetrare in un antico passaggio, uno scoscendimento di terra gli impedì la ritirata, e l'avrebbe quasi soffocato in quel luogo, se con grandi sforzi non si riusciva a trarlo vivo.

Andammo a visitare l'entrata delle miniere, la quale ci parve simile a quella delle tombe egizie di Gurnah (1): osservai che le cavità venivano fatte in guisa da seguire i filoni di talco o mica, e di marmo. Si era scavato molto addentro nella montagna, onde trovarvi la pietra metallica di smeraldi. La montagna è forata dall'una all'altra parte; e dalla quantità di rottami che si estraggono, si può far giudizio dell'immensa estensione di queste caverne. Nessun piano regolare ha guidato gli

(1) Vedi vol. 1.^o, p. 247, e vol. 2.^o, p. 28 e 156.

antichi in questi soavi; i quali sono ora più ora meno inclinati, ora perpendicolari ed ora orizzontali secondo la direzione delle miniere del talco. Seppi dai minatori che di mano in mano che s'innoltravano nella montagna, vedevano li due strati di marmo che rinchiodano il talco, riavvicinarsi sino a che si riunivano, ch'era appunto dove offrivasi maggiore speranza di trovare smeraldi. Nelle rocce che formano colline isolate, osservai che le vene del marmo e del talco dirigevansi tutte verso l'interno; desso doveansi riunire presso a poco nel centro delle colline, dove si trovavano probabilmente le nicchie delle pietre preziose. Non ebbi la fortuna di scoprirne io alcuna, e neppure i minatori ne avevano trovato ad onta di sei mesi di continue ricerche. Il capo me ne mostrò a dir vero qualche piccolo pezzo; ma erano questi d'una specie inferiore, e per anco non s'era giunto a vedere che le matrici di queste pietre sieno. Tuttavia era risoluto di continuare, e seppi alcuni mesi dopo che riuscì a trovare degli smeraldi ma in piccola quantità: e se debbo giudicare da quelli che ho veduto, sono essi pure d'una qualità inferiore.

I minatori e gli Arabi del paese ci diedero tutte le cognizioni che sapevano e potevano intorno alla situazione dell'antica città che andavamo cercando: ne dissero che le rovine non erano lontane più di sei leghe, e che alla distanza di altre sei leghe al di là di quelle trovavasi una sorgente d'acqua; ed un'uguale distanza separava le rovine stesse dal Mar Rosso. Alcuni dei minatori aveano accompagnato il sig. Cailliaud nella sua escursione a quella antica città: i loro racconti non s'accordavano, egli è vero, colla descrizione che ne aveva fatto il viaggiatore francese; ma n'era uopo pensare che genti grossolane, occupate solamente nello scavar, fossero stati poco ammiratori della magnificenza dell'architettura, che ci aspettavamo trovare noi nelle rovine visitate dal sig. Cailliaud.

Prendemmo quindi per guida un vecchio arabo del deserto, e fissammo la nostra partenza all'indomani 1.^o ottobre. Partimmo in fatto alla mattina; ma dopo esserci avanzati un mezzo miglio ci accorgemmo che nè la guida che avevamo condotto dalle sponde del Nilo, nè il vecchio che avevamo noleggiato la vigilia non venivano con noi; il perchè

fummo obbligati di tornare addietro per cercarli; e li trovammo nascosti sotto una roccia che stavano parlando in secreto. Ci diedero ad intendere ch' erano iti alla cerca d' una pecora smarrita, la quale non avevano potuto trovare: noi senz' altro li riconducemmo via e ripigliammo il nostro viaggio.

Passammo sopra alte rocce le quali erano di qua di là circondate da strette valli piantate d'alberi principalmente di *sounts* e di macchie spinose. È in queste selvose valli che li minatori si provvedono del legno onde abbisognano. Ne' terreni ghiaiosi vidi crescere pure la colloquintida (1) con altri arbusti: ed in alcuni luoghi trovai le montagne che s' allontanavano dall' una parte e dall' altra, formando alcune pianure d' uno o due miglia di larghezza. Ci dirigemmo da prima al sud-ouest e poscia all' ouest fino a che avessimo

(1) Specie di cetriolo o cocomero salvatico, che non ne differisce dal vero se non in quanto ha le foglie profondamente intagliate, e il suo frutto è amarissimo. Egli è potente purgativo. Questa pianta da alcuni è chiamata fiele della terra, e dagli Arabi, morte delle piante; perchè a foggia di veleno fa morire tutte le altre erbe, che le sono vicine.

raggiunto il lato meridionale del monte Zabarah, dove le colline che racchiudono le miniere degli smeraldi sono le più elevate. Il vecchio Arabo ci fe' marciare per sette ore continue per ogni verso sopra terreni incolti e disuguali: ne disse che non avevamo più che una montagna da passare, quella cioè di Arraja, per giungere alla fine della nostra escursione.

Continuammo quindi a camminare salendo lungo una gola; e finalmente arrivammo sopra una piccola pianura elevata per un'antica strada, o piuttosto per un sentiero, dove ritrovammo un gran muro piantato in maniera che dominava la strada sur ambedue li declivi. I nostri cammelli erano spossati dalla fatica; alcuni erano caduti nel salire sulla montagna, e ci fu forza scaricarli onde sollevarli: non ho mai veduto li cammelli sostenere tanta fatica. I viaggi di montagna non convengono ai cammelli in quella guisa che le sabbie profonde dei deserti non convengono al cavallo.

Subito che fummo giunti alla sommità della montagna spingemmo qua e là avidamente la vista per cercare quella celebre Berenice che era il fine del nostro viaggio. La relazione del

sig. Cailliand aveva riscaldata la nostra mente: nel salire il sig. Beechey ed io eravamo impazienti di giugnere alla sommità della montagna, d'onde speravamo di godere della vista imponente d'una grande città in rovina, i cui templi, i palazzi, le colonne si presentano agli occhi del viaggiatore a perdita di vista. Nella speranza di trovarci in breve in mezzo a questi monumenti dell'arte antica ignoti ai popoli moderni, avevamo già formato il nostro piano d'occupazione. Nei pochi giorni che la nostra piccola provvigione di viveri ci permetteva di soggiornare a Berenice, il sig. Beechey null'altro doveva fare che rilevare abozzi degli edifizi, delle sculture e delle pitture; ed io doveva misurare le proporzioni dei monumenti, scavare infra le rovine, e vedere se potevamo arricchire le nostre collezioni di qualche avanzo dell'antica città. Oltre le rovine la nostra immaginazione ci rappresentava ancora il sito nel quale dovevano esse trovarsi. Egli era impossibile che una tanto grande città, come la è stata Berenice, non si trovasse in una pianura abbastanza vasta per trarre la sua sussistenza dalla campagna dintorno: e il Mar Rosso formava come il fondo del quadro che ci figuravamo.

Ma quale sorpresa! di tutto ciò nulla vedemmo quando summo sulla cima della montagna; e sebbene la speranza non ci abbandonasse summo presi da una maraviglia grandissima. Alcune rupi non potevano forse toglierci la vista della città? Quale piacevole sorpresa per noi se tutto ad un tratto l'avessimo scoperta ad alcuna piegatura della strada! La vecchia guida d'altronde ci assicurò che non tarderemmo a vedere il bellad o il villaggio: egli ci aveva prevenuti di già che prima d'arrivarvi avremmo incontrato nelle rocce alcune grotte; delle quali nella nostra piana immaginaria di Berenice facevamo i sepolcri degli antichi abitanti.

Dopo essere discesi per qualche tempo lungo la parte opposta della montagna, incontrammo finalmente alcune ale d'antiche mura di recinte; alla cui vista la nostra speranza si rianimò, e non dubitammo più di vedere quanto prima la città. Vidi una roccia scavata a foggia di sala quadrata o di tempio; opera forse de' minatori.

Disponendomi a continuare la marcia onde entrare nell'antica Berenice, fui sorpreso di vedere che la vecchia guida precedente, alla nostra

sarovana faceva segno di riposarsi. I conduttori dei cammelli fecero fermare subitamente le loro bestie da soma, le quali spossate dal viaggio, non desideravano che di caricarsi coi loro fardelli. Volli far intendere che solo in Berenice avevamo stabilito di fermarci, e non in quel luogo; ma il vecchio rispose tranquillamente ch'era desso il luogo che noi cercavamo; e quello ch'aveva visitato l'altro orisiano. Queste parole ci disingannarono; ma tuttavia eravamo talmente persuasi dell'esistenza della grande Berenice, veduta e descritta dal sig. Cailliand, che accusammo il vecchio arabo di condurci in inganno per un motivo qualunque, e di non volerne condurro alle vere rovine di Berenice: egli fece giuramento della sua sincerità, e ci assicurò che non v'erano in que' deserti altre rovine. Adonta per altro di queste proteste il sig. Beechey ed io non potemmo rinunciare alla nostra città; e siccome avevamo ancora quattro ore prima che il sole tramontasse ci determinammo ad andare cercandola; e quindi rimontammo sui nostri cammelli, i quali a dir vero si sarebbero piuttosto caricati di quelle che servire alla nostra curiosità. Tutta la ca-

rovana fu obbligata di seguirci; e noi entrammo in una vallèa che dirigevasi al sud, e facemmo più di quattro leghe colla speranza di veder l'oggetto de' nostri desiderj ad ogni voltata, dietro qualche rupe che ne toglieva la vista: ma il giorno finì senza che nessuna apparenza ci si offerisse d'una vicina città.

Entrammo finalmente in un'altra vallata più vasta che dirigevasi dal sud-est al nord-ouest, ed ombreggiata d'alberi chiamati *Egley* dagli Ababdei, e da diversi altri arbusti: ma, non potendo lusingarci di riposare per quella notte nei templi di Berenice, scegliemmo per albergo una sabbia ben pulita sotto una bella rupe: sgraziatamente mancavamo di acqua, e non se ne trovava nei dintorni che alla distanza di quindici miglia. I cammelli quantunque fossero stanchi, furono obbligati a rimettersi in cammino in cerca d'una sorgente, dove abbeverarsi, e recare a noi l'acqua onde abbisognavamo.

Sotto alla nostra rupe avemmo tutto il comodo di abbandonarci alle meditazioni; e persistevamo ancora nella credenza che la vecchia guida ci ingannasse. Io presunneva che li nostri conduttori di cammelli potessero es-

Tom. III.

sere stati corrotti dal capo dei minatori, da noi incontrato sulle sponde del Nilo, acciocchè non ci mettersero sulla via, e toglierci così la conoscenza delle miniere ne' dintorni di Beranice: d'altronde come accordarsi tutti questi conduttori ad ingannarci, unicamente per far piacere ad un uomo col quale non avevano alcuna relazione? e quindi non sapeva che pensarvi. Uno degli ostacoli che si opponeva ancora a favorire la nostra curiosità archeologica, era la mancanza di provvisioni. Avevamo con noi del biscotto per venti giorni, ma nè carne, nè acqua; e per tutto il nostro mangiare eravamo ridotti al biscotto soltanto e al castrato ammazzato già da tre giorni: nella quale penuria era buono per me di non avere l'odorato sensitivo.

L'indomani appena fu giorno vedemmo alla distanza di quattro in cinque miglia ed al sud-est della valle, ove avevamo pernottato, un'alta montagna: e mentre stavamo aspettando il ritorno dei nostri cammelli, stabilimmo di salir la oode distendere la vista su tutto il paese, e scuoprire forse la nostra Berenice. Prendemmo via quindi per la valle detta dagli indigeni *Wady-el-Gimal* alla volta di quella

montagna: la valle, che traversavamo era piacevole assai, ombreggiata d'ogni intorno dall'*egley*, e da boschetti d'altri alberi del paese, il *Suvaroe* e il *Debbò*. Le rocce sporgentisi da ambi i lati offerivano allo stanco viaggiatore dei luoghi che lo invitavano al riposo colla loro freschezza. Forse nessun altro uomo aveva visitato questa cara solitudine da più secoli, e forse ne passeranno molti altri pria che gli nomini vi stabiliscano la loro dimora. Vedemmo parecchi stormi d'*antelopi*, che ci sembrarono molto grassi, ed alla vista di questo selvaggiume, ci lusingammo di fare per quel giorno almeno un buonissimo pasto: ma sfortunatamente quegli *antelopi* erano tanto selvaggi, che ad onta di tutte le nostre precauzioni non si accostarono al tiro dello *sebioppo*, e la nostra caccia ne riuscì affatto infruttuosa.

Noi salimmo sulla montagna e giugnemmo ben presto alla sommità; avevamo nosco la carta geografica della costa del Mar Rosso di d'Anville, ed un canocchiale. Dall'alto della montagna godemmo di una vista estesissima: vedemmo alcune colline più basse, ma nessuna traccia di città, e ci persuademmo di-

nalmente che nulla v'era dell' antica Berenice in quella regione, e che l'immaginazione del sig. Cailliand ci aveva ingannato. Ne dispiaceva essaisimo d'aver fatto un viaggio tanto penoso senza ottenere il fine che ci eravamo proposto; ma il male era fatto; noi eravamo le vittime dell'esagerazione del viaggiatore francese, il quale pretendeva d'aver trovato una città di ottocento case tanto bella come Pompeja, e degua d'essere stata una volta l'emporio del commercio dell'India, dell'Europa e dell'Africa. Cercammo almeno a trarre alcun partito dall'incomodo che avevamo sostenuto, ed a ben studiare il paese in cui ci trovavamo dall'alto della montagna, che servivaci di osservatorio. Vidi che la valle onde eravamo venuti, continuava a dirigersi a levante, e sembrava dai barreni che nella stagione piovosa le acque cadessero nella medesima direzione. Osservai a scirocco alte montagne, le quali, disse mi la vecchia guida che m'accompagnava in quella escursione, sorgere presso al mare. Nel fissare la lontananza da quella parte, osservai in fatto verso il nord-est, il movimento dell'acqua che rifletteva i raggi del sole; ne conchiusi che la valle ci con-

durrebbe alle sponde del Mar Rosso e quindi ci risolveremmo a recarvici; giacchè, avendo noi cercato in vano la Berenice del sig. Cailliand, volevamo vedere se almeno fossimo fortunati di trovare il luogo della Berenice Troglodite di d'Auville.

Tornammo perciò a discendere nella valle in cui avevamo pernottato; i nostri cammelli non erano ancora ritornati dalla fontana; aspettavamo impazientemente il loro arrivo, perchè non ci restava che una sola *zenzabia*, ossia un'otre d'acqua, e nulla è più orribile in que' deserti della sete: la fame pure è crudele; ma la sete sotto quel cielo, ella è cento volte più tormentosa. Ma finalmente dopo tre ore d'aspettazione si videro i cammelli all'entrata della vallata dalla parte di ponente; e tale vista fu per noi tutti un motivo di grande gioia. Gli sgraziati conduttori de' cammelli erano spossati dalla fatica, ma non potevamo fermarci in quel luogo; e quando dicemmo loro che dovevano continuare il nostro viaggio verso il mezzogiorno ne furono afflittissimi, e ne fecero molte e molte obiezioni: ma a forza di promesse e di minacce li persuademmo finalmente a seguirci.

Dopo sei ore di marcia giungemmo ad una valle rinchiusa tra due catene di rupi scoscese; le quali formavansi da tanti strati di pietra calcarea, frammischiatì da altri di marmo bianco e di granito rosso. Tirammo innanzi dirigendoci sempre verso il mare ch'avevamo veduto alla mattina in prospettiva. Verso il finir del giorno pervenimmo ad un luogo dove la catena delle rupi aprivasi perpendicolarmente, come se quasi la mano degli uomini le avesse tagliate o separate, onde procurarsi un passaggio: gli Abahdè chiamarono quel luogo *Charm-el-Gimal*, o l'apertura dei cammelli. Giunti che fummo a questo luogo entrammo in una valle molto spaziosa, la quale era circondata solamente da colline poco elevate o piuttosto da dune che ci fecero sperare che non tarderemmo più tanto ad arrivare alla riva del mare. Continuiamo la nostra strada; ma siccome il giorno andava finendo, fummo costretti di fermarci per quella notte in mezzo alla sabbia. Il mio cammello desiderava tanto di finire la giornata, che appena lo feci fermare, scosse il suo carico e corse a pascolare in mezzo alle piante spinose che sorgevano intorno. Tuttavia prima

di riposarci, il sig. Beechey ed io volemmo sapere se non eravamo presso al mare; al qual fine ci arrampicammo sopra una collina della valle; ma era di già troppo scuro, perchè potessimo distinguere gli oggetti.

L'indomani ci rimettenimo in cammino di buon'ora: la valle conservava la stessa direzione; ma le colline a vece d'abbassarsi a misura che noi proseguivamo, si alzavano sempre più; lo che ci fe' temere d'essere ancora lontani dal mare. Il tempo era prezioso per noi; poichè non restavaci biscotto, tutto al più che per diciassette giorni.

Finalmente verso mezzodì la valle s'aperse tutto ad un tratto dinanzi a noi, e per una distesa di cinque miglia s'offerse alla nostra vista il golfo Arabico. Questo vasto orizzonte che succedeva a valli lunghe e strette, fece sopra di noi un'impressione singolare. Appena giunti sulla spiaggia ci tuffammo nel mare onde rinfrescarci dopo un viaggio tanto faticoso. A noi di fronte scorgemmo l'isola di Jambo; la quale si offeriva a prima vista quasi come un banco di sabbia, che osservando poscia più attentamente potemmo accorgerci che dalla parte di mezzodì era tutta

arricciata di rupi assai elevate. Essa sorge pure altissima nel centro, e va abbassandosi verso settentrione: dagli Ababdei vien detta *Gasira-el-Gimal* forse dalla sua situazione, onde sorge di facciata alla valle di questo nome. Tutta la costa per quanto n'era dato il vederla, componevasi d'una massa di pietrificazioni di specie diversa; la quale non so se io ben la qualifichi, ma è dessa di certo un ammasso di conchiglie marine, di radici, di madrepori, di coralli e di conchiglie d'ogni specie. Queste sostanze vegetabili ed animali hanno formato una massa solida quanto una roccia, la quale si estende dalla spiaggia ove si ferma la marea molto innanzi nel mare. In alcuni luoghi veggonsi strati di sabbia; ma in nessuna parte un battello potrebbe approdare senza pericolo d'essere gettato contro gli scogli.

Noi prendemmo il partito di costeggiare il golfo senza perdere tempo, dirigendoci verso mezzodì fino a tanto che arrivassimo al luogo dove d'Anville, geografo tanto esatto, colloca le rovine dell'antica Berenice, vale a dire immediatamente dopo il capo *Lepte-extrema*, un poco oltre il vigesimo quarto grado di latitudine. Quando partecipammo questo progetto

ai nostri conduttori di cammelli, restarono sorpresi, e si rifiutarono assolutamente d'andare più lontano. Ne fecero conoscere che andavamo incontro a grandi pericoli specialmente perchè avevamo una piccola provvisione di biscotto, che lungo la strada non trovavasi acqua, e che potevamo incontrare li Bicarini, al cui territorio ci andavamo approssimando. Ma avendo noi fatte tutte le nostre osservazioni anticipatamente, loro dicemmo con fermezza che persistevamo nella nostra determinazione, e che niente poteva distogliercene; il perchè, vedendoci così risoluti, credettero inutile di persistere in contrario, e venne convenuto che li cammelli menati da due conduttori si recherebbono alla sorgente più vicina, onde prendervi quanta acqua potessero, e che al loro ritorno la nostra carovana si dirigerebbe verso El-Galahen. Fidemmo loro intendere che ci chiamavano colà alcuni affari, d'onde dovevamo partire per alla volta d'un pozzo d'acqua corrente. Secondo i nostri calcoli venivamo ad avere per tal mezzo dell'acqua per tutto il nostro viaggio; ed in conseguenza i cammelli recaronsi al pozzo li 4 d'onde dovevano ritornare in due giorni. Il

sig. Beechey ed io approfittammo di quell'intervallo per fare un' escursione lungo la costa verso settentrione affine di verificare l'esistenza d'una piccola baja indicata sulle carte; ma, portatici sul luogo, nulla vi trovammo. La costa offeriva da per tutto il medesimo strato di pietrificazioni; e la pianura che divideva le montagne dalla spiaggia era seminata qua e là spessamente di macchie di sicamori e di *cials*, siccome ha scritto Bruce nella sua relazione; giacchè egli è questo evidentemente il luogo, dove sbarcò questo viaggiatore, allorquando recossi alla visita delle miniere di smeraldi. La distanza di queste miniere dal mare è in diritta linea di circa venticinque miglia; e può essere forse di trenta in trentadue miglia, recandovisi lungo le due valli, ove trovansi le sole strade praticabili. Io per me non veggio come si possa mettere in dubbio la veracità di Bruce, allorquando assicura d'aver visitato le montagne che celano le pietre preziose (1). In vano obbietterebbesi la

(1) La relazione di Bruce in proposito delle miniere di smeraldi lungo le sponde del Mar Rosso offre due particolari circostanze. Prima di tutto

loro distanza dal mare, ovvero il pericolo di rimanere la vittima della ferocità degli abi-

bisogna osservare che le miniere vedute da Bruce non sono quelle che hanno visitato li sig. Cail- liaud e Belzoni, quantunque siano desse situate quasi sotto la medesima latitudine, e probabilmente ne' medesimi banchi di miniere; e di poi risulta dall' esame del viaggiatore inglese che la materia creduta smeraldo, non lo è assolutamente; ma riporteremo quanto ne ha scritto Bruce medesimo. Li 14 marzo salpò da Cosseir con un vento di greco guidato da un uomo ch' era stato due volte all' isola, che capisce la montagna degli smeraldi; giacchè egli è in un' isola del Mar Rosso dove Bruce è andato in cerca ed ha trovato le miniere; e quindi non sono quelle del monte Zaharah. Li 15 vide egli una grande roccia che a guisa di colonna sorgeva dal seno del mare. Credette dapprima fosse quella una parte del continente; ma appressandovisi s' accorse ch' era dessa un' isola di forma ovale, lontana forse tre miglia dalla riva, e situata sotto il ventesimo terzo grado e tre minuti al settentrione; la quale dagli indigeni viene chiamata *Gibel-Siberget*. Li 16 vi approdò, ed andò a visitare la montagna racchiudente le pretese miniere di smeraldi, state scavate dagli antichi. Alla falde della montagna, o sette passi circa al di sopra della sua base, dice Bruce vi sono cinque buchi o pozzi; il maggiore dei

tanti; abbiamo prove sufficienti per far conoscere che Bruce era capace di sormontare più

quali non ha quattro piedi di diametro: essi chiamansi i pozzi di Zúmrud, onde, dicesi, traessero gli antichi gli smeraldi. Noi non avevamo nè intenzione di entrare in que' pozzi, nè avevamo ciò che ci sarebbe stato necessario per potervi discendere, tanto più ancora in quanto che l'aria vi è probabilmente malsanissima. Io raccolsi de' candelieri ed alcuni frammenti de' loro soccoli, simili a quelli che in grande quantità trovansi in Italia; e rinvenni pure alcuni picciolissimi pezzi di quel cristallo verde e fragile, che in Etiopia dicesi *Sibberget* e *Billet*, e che forse è lo *Zúmrud*, lo *smaragdus* descritto da Plinio; ma non lo smeraldo conosciuto dopo la scoperta d'America, la cui qualità è molto differente. Il vero smeraldo del Perù è duro quanto il rubino n. *Voyage aux sources du Nil, traduit par Castera*, Londra 1790, tomo II, cap. 3 — Il sig. Bruce non lascia nessun dubbio sopra la qualità dei minerali che trovansi in quest'isola e sopra il continente che la circonda. « Sono essi, così egli, una sostanza verde, cristallina e trasparente, ma quantunque verdi questi pezzi hanno vene e macchie, e non sono tanto duri quanto il cristallo di rocca. Ella è questa sicuramente una produzione minerale, ma non ha certamente maggiore solidità del vetro. Io credo alla fine che sia questo quel pro-

grandi ostacoli di quelli; ed in generale tutto ciò che è stato detto a questo proposito è

detto, che gli Arabi pastori o i popoli del Bèja chiamavano *siberget*, i Latini *smaragdus* ed i Mori *zumrud* „. Si vede che Bruce ha esaminato con molta attenzione li pretesi smeraldi del Mar Rosso. Il sig. Belzoni dichiara che quelli che ha veduti erano d'una qualità inferiore d'assai alli veri smeraldi: quindi egli è credibile che il sig. Cailliaud, preso da entusiasmo al primo suo scoprimento, abbia esagerato a se stesso il valore dei minerali trovati. Nell'atlante della sua relazione del viaggio vengono da lui enunciatii nella maniera seguente:

« Un bel oristallo di smeraldo in prismi esaedri; roccia di *amfibolo* in massa; venata e mescolata di talco squamoso con scherali di madreperla; schisto micaceo, mescolato di talco contenente prismi di smeraldi segnalati di verde pallido; roccia formata di mica e di schisto con quarzo bianco e seminata di talco fortemente colorito d'un bel verde dall'ossido di cromo; finalmente *amfibolo* in prismi romboidali di un verde cupo, in una roccia di talco *schistoido* d'un bianco somiglievole alla madreperla „.

Gli scrittori arabi del medio evo si estendono molto a parlare di queste miniere, e secondo il loro costume esagerano sicuramente sopra la loro importanza. Il sig. Stefano Quatremère, nella sua

sotto molti altri rispetti, onde far perdere alla relazione di questo viaggiatore la confi-

memoria sulla miniera di smeraldi, riportata nell'opera da noi citata molte altre volte, tom. II, ha raccolto li principali passi di quegli Autori relativi alle suddette miniere: ed ecco ciò che dice fra gli altri l'autore del *Meselek-al-Absar*: "La miniera di smeraldi è situata nel deserto confinante colla città d'Assuan. Essa è sotto l'inspezione di un ufficio di amministrazione, al quale sono addetti scribi e notaj; ed il Sultano provvede a tutte le spese degli scavi, e dell'estrazione degli smeraldi. Questa pietra trovasi nelle montagne sabbiose che bisogna scavar, e che più d'una volta sono crollate, ed hanno schiacciato li minatori. Tutti gli smeraldi che escono dalla miniera sono portati al Cairo, e di quivi mandati poscia nelle diverse contrade. Abbisognano otto giorni di cammino ordinario per recarsi da Kous alla miniera di smeraldi. Tutto allo intorno e nella vicinanza stanno accampati li *Bedjhas*, o *Blenni*, abitatori di *Bedjah* incaricati di custodire la miniera e di continuare lo scavamento. Essa trovasi nel centro di una catena di montagne che dominano all'oriente del Nilo, al settentrione d'una roccia enorme, detta *Kak-kaschendali*, la quale fa parte di questa stessa catena e sorge al disopra di tutte le altre montagne. Il deserto che circonda la miniera è assolutamente isolato, e lontano da ogni luogo abitato di guisa

denza del pubblico non proviene che dalla gelosia d' altri viaggiatori i quali non hanno

che non trovasi acqua se non alla distanza di mezza giornata di viaggio, e più . . .

Secondo questo stesso autore gli smeraldi tratti da questa miniera sono di tre specie; ma Masudy ne conta quattro. " La più bella e la più costosa di tutte, dice egli, è quella che nomasi *mar*; la quale è d' un verde risplendente, che pareggia solitamente quello della bietola la più colorita . . . La seconda specie dicesi *marittima* dalla stima grandissima in cui tengono questo smeraldo i re dei paesi marittimi, quali sono il Sindo, l' Indo, lo Zanedi ed il Cinese: il verde di questa specie rassomiglia a quello delle foglie che nascono al pedale ed alla cima dei rami del mirto. . . La terza specie di smeraldo è quella che chiamasi *occidentale*, perchè i re d' occidente, come sono quelli de' Franchi, de' Lombardi, degli Spagnuoli, de' Galizj, de' Guasconi, degli Slavi e de' Russi si vanno disputando l' acquisto fra di loro di questa pietra con grande impegno . . . La quarta specie che dicesi *asamin*; sorda, è la meno bella e la meno costosa, per la ragione che il suo verde è pallido, e poco splendente . . .

Secondo Macrizy fu il visir Abdallah-ben-Zaubar che fece cessare lo scavo di queste miniere verso l' anno 760 dell' egira (circa il 1370 dell' era cristiana), probabilmente perchè la rendita non com-

veduto altrettanto di lui; o dalla presunzione di genti disposte a negare la verità di tutti que' racconti che non s'accordano colla loro poca istruzione.

Nelle rupi situate alle falde delle montagne che fanno fronte al mare, trovammo alcune miniere di zolfo, le quali sgraziatamente non possono essere di grande soccorso a motivo della loro posizione. Di fatto il trasporto del prodotto per terra fino al Nilo costerebbe troppo; e quantunque esse siano vicine al mare, non potrebbero servire opportunamente a nessun commercio marittimo, perchè non si possono caricare bastimenti lungo questa costa.

■ Ritornammo al luogo dove ci eravamo fer-

pensava più le spese. Quindi si può credere per conciliare le asserzioni degli autori arabi con quelle di Bruce, che la miniera ha prodotto un tempo pietre più fine che al presente, e che le pietre metalliche di quella specie sono terminate o perdute. Tuttavia dopo il 1818 il bascià fa lavorare in queste miniere, e fa venire dei lavoratori europei per affrettare il successo degli scavi; forse si troveranno filoni più ricchi e simili a quelli che furono esauriti nei secoli precedenti.

niati; il mare ci aveva somministrati gli alimenti necessari nella nostra escursione; i quali consistevano in conchiglie d'ogni specie che trovavamo lungo la spiaggia; e delle quali raccogliemmo alcuna del peso d'una mezza libbra. Li grossi petonchj (1) specialmente ci procuravano un nutrimento buonissimo; soprattutto anche in vista della fame che avevamo, e li piccioli ci parvero una vivanda veramente delicata; la loro estremità era succosa in particolar modo; ma il restante, tutto bianco, era troppo liglioso.

Al nostro ritorno ritrovammo la nostra guida in conversazione con un Arabo di sua conoscenza, che aveva incontrato nella vicinanza della sua abitazione, dove viveva egli col prodotto della sua pesca. Questi abitava in compagnia della sua famiglia, formata dalla moglie, da una figlia e da un giovane suo genero, in una tenda alta circa quattro piedi e larga cinque. Questa famiglia non era la

(1) Chiamansi con questo nome diverse specie di conchiglie bivalve, o che s'aprono in due parti, le quali differiscono dai pettini, in quanto che i loro gusci non hanno orecchie.

sola che abitasse lungo quella spiaggia deserta; e quantunque visse in uno stato così semplice, conosceva non pertanto il valore del denaro, e aveva alcune cognizioni commerciali. Questo vecchio pescatore ci disse che v'erano alcuni Arabi che da quella regione recavansi ogni anno alle sponde del Nilo per provvedersi d'asrah, onde caricavano li cammelli, o che rivendevano a piccole porzioni agli abitanti di essa costa contro cammelli o denaro. Non dovenno pregar molto a persuadere questo Arabo a pescare per noi: egli si mise in mare col suo genero in una barca molto singolare. Era d'essa un tronco di *daum*, lungo dieci a dodici piedi, le cui due estremità erano munite d'un legno attaccato orizzontalmente per impedire al tronco medesimo di voltarsi sottosopra; all'uno dei due capi del tronco aveano piantata pure una pertica con un traverso, cui era attaccato un pezzo di lena, la quale serviva di vela. I nostri due pescatori si misero a cavalcione sul tronco e presero in mano una corda ch'era attaccata alla vela; e con questo debole sofiso si affidarono al mare. Onde poter navigare con esso per altro la uopa che

il vento non soffi nè da levante, nè da ponente; perchè nel primo caso non potrebbero lasciare la costa, e nel secondo correrebbono pericolo d'essere trasportati troppo lungi dal continente.

Non so precisamente qual sia il mezzo che impiegano per pescare; mi parve da lontano che gettassero sopra i pesci che incontravano una lancia sottile e lunga, e che dopo averli destramente colpiti, li traessero dall'acqua. In quella pescagione presero quattro pesci, ciascun dei quali pesava sei libbre ed era lungo un piede e mezzo; erano d'un bel turchino argenteo, le pinne, la testa e la coda erano rosse; aveano nella bocca quattro denti piatti e saglienti; erano coperti di grandi squame, e rassomigliavano nella forma ai *benne* del Nilo. Bisogna che gli Egiziani abbiano conosciuto molto questa specie di pesci, poichè se la ritrova nei loro geroglifici, e nella tomba di Psammi principalmente se ne veggono parecchi dipinti con tutta l'esattezza naturale. Sono dessi d'un sapore squisitissimo, hanno poche teste, ma molto fiele.

La 5 di buon mattino salii sopra un'alta montagna, affine di godere della vista di tutta

la costa per tutta quell'estensione, ch'era possibile: e vidi che si prolungava in diritta linea verso lo scirocco. La punta meridionale dell'isola di Jambo trovavasi sulla linea del sole levante, e del sito dove io mi trovava (1). Con un piccolo compasso disegnando la costa settentrionale per quanto l'avevamo visitata alla vigilia; ma le carte che avevamo erano troppo piccole per essere ben esatte.

Li 6 ben per tempo li nostri cammelli ritornarono carichi d'acqua fresca; della quale avevamo grande bisogno, poichè li crostacei e i pesci che da qualche giorno formavano il principale nostro cibo, ci avevano alterato

(1) Si può vedere (così l'autore) questo luogo sopra la carta geografica che va unita all'edizione originale al n.º 16. Io non ho potuto meglio chiamare questo luogo che col nome di *Bocca di Wady-el-Gimal*; perchè esso trovasi all'entrata della valle che porta lo stesso nome. Sulla Carta del corso del Nilo che troverassi alla fine di questi Viaggi havevi indicata la *Strada alla miniera di Smeraldi*; e tenendo dietro attentamente a quanto ha detto l'autore rispetto al giro che ha fatto, potrà ciascuno fissare approssimativamente la situazione del suddetto luogo.

molto; e non potevamo contentarci; siccome facevano le famiglie pescatrici dell'acqua amara che attingevasi da un pozzo vicino. Dividemmo quindi la nostra carovana in due parti; e mandammo ad una sorgente d'acqua corrente nelle montagne d'Amusue, per quivi aspettare il nostro ritorno; la prima parte, composta dei nostri migliori cammelli con tutti li bagagli, gli utensili da cucina, il soldato e 'l mio domestico greco. Il sig. Beechey ed io tenemmo appo di noi cinque soli cammelli con quattro conduttori, un domestico greco e li due giovani arabi.

Ci mettemmo in cammino prima di mezzodì, costeggiando sempre sino ad El-Wady-Abelhoum presso alle miniere di zolla dette El-Kabrita; ed a scirocco avevamo le montagne di Hamata. Ebbi tutta la cura di indicare esattamente la direzione che prendeva la costa lungo il nostro cammino; dove strada facendo incontrammo una famiglia di pescatori simile a quella ch'avevamo lasciato; ma più ferece, la quale appena ci vide in lontananza abbandonò la sua tenda per nascondersi nelle montagne; e per quanti segni noi le facessimo, onde persuaderla a ritornare, farono

tutti inutili. Giunti che fummo alla sua tenda, vi trovammo eccellenti pesci appena arrostiti, probabilmente pel desinare dei pescatori fuggiti. Se ne cibammo noi stessi, e dopo avere messo alcune monete sopra una girra d'acqua in segno di pagamento, continuammo la nostra strada. Erano due giorni e più che eravamo molestati dai venti di levante assai violenti, e simili per l'effetto ai scioccebi d'Italia; il perchè provammo un rilassamento generale nel nostro fisico. Sembrava di toccando qualsiasi oggetto che fosse appena cavato dall'acqua; il calore durante la notte era eccessivo, e l'atmosfera tutta coperta di nuvole in maniera, ch'io non ne aveva vedute tante da tre anni e mezzo. Fortunatamente in capo a due giorni, il vento si rivolse a settentrione e fece cessare questa molestia, la quale se fosse continuata ne avrebbe impedito di proseguire la nostra strada.

Passammo la notte presso ad un pozzo di acqua amara, e li 7 fummo alzati di buon'ora per visitare le miniere di zolfo di El-Kabrite, le quali non erano lontane dalla nostra strada. Desse miniere non dovettero essere mai d'una grande importanza, e quel poco

ch'esse contenero venne iscarato dagli antichi, di maniera tale ch'ora nè sono esauste come le miniere di smeraldi. Verso sera vedemmo l'isola di Suarif, e a notte cadente arrivammo al capo El-Galahen. Quivi ci accorgemmo che l'acqua ne veniva meno se non l'avevamo partita con tutta la cura possibile; e quindi fummo costretti d'imporre qualche privazione alla nostra sete. Gli-8 ne mettemmo in viaggio di bel nuovo assai per tempo, prendendo la direzione verso il mezzogiorno. Due ore dopo vedemmo il mare di lontano, e attraversammo una vastissima pianura. Verso la metà del giorno ci avvicinammo al mare, e un'ora dopo giugnemmo alla costa. Malgrado la sete ardente che ne abbruciava non potemmo dissetarci che debolmente, per non consipare le nostre provvisioni. Noi non ci aspettavamo di trovare rovine in questa regione, poichè le carte di d'Anville nessuna città antica indicavano; e perciò fummo sorpresi piacevolissimamente in veggendo tutto ad un tratto dinanzi a noi uno di que' macchj di rovine, che in Egitto indicano sempre la situazione nella quale sorgeva un tempo qualche vetusta città. Appena

oi trovammo in mezzo a que' rottami, riconoscemmo senza fatica le antiche strade e le case che le fiancheggiavano; e nel centro di esse ritrovammo un piccolo tempio egizio, il quale era quasi tutto seppellito sotto la sabbia; siccome lo era pure l'interno delle case. Quello che ne sorprese particolarmente si fu il vedere che questa antica città era stata fabbricata colla massa pietrificata, formante la costa del Mar Rosso; alla prima guardatura vi distinguevano i coralli, le madrepore, le canne marittime, ecc.

Il tempio solo è fabbricato con pietra calcarea d'una qualità tenera e ghiajosa, la quale fu moltissimo guasta dall'umidità del mare. Questa città era aperta verso il mare dalla parte di levante; dietro ad essa sorgevano le montagne a foggia d'anfiteatro; e solo a maestro, ch'era la parte ond'eravamo venuti noi, distendevasi una piabura. Il capo d'El-Galahen prolungasi quasi di fronte alla città, e forma un porto nel quale i grandi bastimenti stanno al sicuro dei venti settentrionali e maestri. Questo porto è bellissimo, e la natura ne ha fatto tutte le spese; vi si entra da settentrione; al mezzodì è circondato

dalla costa, a ponente dalla città e a levante da un banco di rocce o pietrificazioni. L'entrata è ancora molto profonda per li piccoli bastimenti simili a quelli che avevano gli antichi; ed egli è certo che non è stata più profonda altra volte. Ma presentemente essa è attraversata da una barra di sabbia di maniera che, quando le acque sono basse, nulla vi può entrare; tuttavia si potrebbe tagliarla e ristabilirvi il passaggio.

Misurai la città, la quale trovai lunga mille e seicento piedi da settentrione a mezzodì, e due mila da levante a ponente. Tolsi pure la pianta del tempio ch'era quivi fabbricato, siccome lo dissi, nello stile egiziano; la cui forma aveano presa i Greci, come di tante altre cose, dai loro predecessori nelle belle arti. Questo tempio è lungo cento due piedi e largo quarantatré; ha quattro sale, due delle quali sono di seguito, e due altre fabbricate sui lati delle due sale principali.

Questa città non poteva essere secondo le nostre congetture che quella Berenice descritta da Plinio e da Erodoto, che noi andavamo cercando da molti giorni; la situazione non s'accordava esattamente col luogo che le vie-

ne assegnato da D'Anville sopra le sue carte; ma per lo meno la differenza non era molto considerevole: e per assicurarci che non vi era altra città antica in quella regione, determinammo di recarci ancora una mezza giornata più lontano, verso il mezzogiorno, affine di oltrepassare anche la latitudine, ove, secondo D'Anville, sorgeva Berenice (1).

(1) La scoperta di questa città antica sarà imbarazzante per li geografi che collocano Berenice a Minet-Bellad-el-Habeich, al porto del paese abissinio (V. il sig. Gosselin, *Recherches*, ecc., tomo II, e le note della nuova traduzione francese di Strabone, tomo V. Parigi, 1819), e che appoggiano questa asserzione a delle buone ragioni. In fatto tutta l'antichità colloca Berenice sotto il tropico. S. Epifanio la mette all'altezza d'Elefantina, e di Talmi. Il periplo, o la navigazione intorno al mar Eritreo conta mille e ottocento stadij tra Myos-Hormos, forse il vecchio Cosseir, e Berenice.

Questi geografi attribuiscono le stazioni vedute dal sig. Rozière (*Géographie de la mer Rouge*) e onde parla il sig. Belzoni nel suo viaggio, alla strada di Coptos a Myos-Hormos, e non a quella di Coptos a Berenice, perchè sotto gli ultimi Tolomei, Berenice fu negletta, e Myos-Hormos preferita, siccome più vicina di Coptos. Ma d'altra

La sola difficoltà che ne disturbava le nostre ricerche archeologiche era la scarsezza dell'acqua; ce ne restava pochissima, e gli Ababdei non ne avevano più affatto, ed erano conseguentemente scoraggiati: ma noi per altro non potevamo privarci della nostra piccola porzione per darne loro; e giacchè avevamo spinto le nostre ricerche tanto lungi, non volevamo abbandonarle essendo così bene incamminate. Promettemmo agli Arabi di rimettersi in via l'indomani a mezzogiorno, e persuademmo Cheik-Ibrahim, nostra guida, ad accompagnarne nella nostra escursione al sud: egli v'acconsentì con ripugnanza, e ne fece intendere li suoi timori per rispetto alla mancanza d'acqua necessaria per li cammelli e per la gente. Le cose da mangiare erano scarse siccome il bere; il perchè, ad eccezione dei pesci trovati da noi belli e preparati nella capanna dei pescatori, da tre giorni non mangiavamo che biacotto.

parte il periplo d'Artemidoro e di Strabone, seguito da D'Anville, colloca Berenice quasi al luogo medesimo in cui Belzoni ha trovato le rovine d'una città; e non si sono trovate, a quello che si sa, delle rovine al porto del paese abissino.

Approfitammo d'un bel chiaro che mandava la luna per impiegare parte della notte ad esaminare le situazioni; e la dimani all'alba del giorno fummo pronti per la nostra escursione; ma prima di partire feci cominciare gli scavi nel tempio da Moussa, uno dei piccoli giovani arabi che avevamo menato con noi dalle sponde del Nilo. Per mancanza di vanga dovette servirsi d'una conchiglia; ma fortunatamente non v'era che sabbia da tirar via. Partimmo noi quindi costeggiando, e dirigendoci sempre a mezzogiorno: e ci inoltrammo abbastanza per assicurarci di avere oltrepassato la situazione di Berenice, fissata dal geografo francese (1). Tuttavia nell'altro

(1) Il celebre D'ANVILLE nella sua famosa Opera di Geografia antica e storica parla di quattro Berenici: una sì è quella detta *Hesperis*, *Berenich* degli Antichi, posta al 16° S. O. di Teuchira, la quale prese il suo nome da Berenice, moglie di Tolomeo-Evergete, dove collocavano gli antichi il giardino delle Esperidi; e di dove il famoso Catone Uticense parti a piedi per arrivare nella Mauritania; l'altra è la *Berenice-Panchrysos*, così detta dalla qualità delle sue miniere d'oro, *Alaki*, o *Ollaki* al 50° S. E. di Napia, sul golfo Arabico, ai piedi d'una montagna; la terza è la

vedemmo se non una vasta pianura distendentesi alle falde della montagna che formava il capo a mezzodì. I nostri cannocchiali non discoprivano sotto l'orizzonte nessun'altra elevazione, nè niente che indicasse gli avanzi d'antiche abitazioni.

Retrocedemmo quindi alle rovine dove avevamo pernottato; e quindi giunti trovammo che il piccolo Moussa aveva fatto a greco dell'interno del tempio uno scavo di circa quattro piedi, per lo quale potemmo vedere un muro adorno di sculture egiziane benissimo eseguite in basso rilievo, le quali erano

Berenice-Epi-Dires al 36' S. E. di Saba; la quarta poi è la *Berenice*, onde parla il nostro Belzoni, e che D'Anville colloca sul Mar Rosso, a 6° N. E. del promontorio *Lepte Extrema, Ras-al-enf*, o *Testa di naso*. D'Anville dice che la situazione di questa città è in un golfo alla medesima altezza di Siene, e la chiama *Troglodite*, siccome ha detto il nostro viaggiatore alla pag. 77 di questo volume, forse dall'alleanza contratta dagli Arabi abitanti lungo la costa ove sorgeva, coi Trogloditi; onde ha parlato il Belzoni nel vol. II di questi Viaggi alle pag. 72, 73, 76 e 77, e noi nella note quiy aggiunte.

tre figure alte due piedi e tre pollici, e delle quali feci un abbozzo alla meglio che potei. Il rimanente del muro era coperto di geroglifici e d'altri ornamenti egiziani. Io scopersi l'alto della porta, che conduceva nell'ultima sala, e l' giovane Arabo trovò negli scavi che aveva fatto un frammento d' una tavoletta ricoperta di geroglifici e d'altre figure. Dessa è di pietra rossastra d'una specie di sumecide, o di breccia che non proveniva certamente dalle rocce dei dintorni. La trasportammo con noi qual monumento della scoperta che avevamo fatta; giacchè fino allora nessun dotto aveva avuto cognizione peranco dell'esistenza d'un tempio egiziano lungo la costa del Mar Rosso.

La pianura che circonda la città è vastissima; la catena di montagne che si vanno accavallando l'una l'altra quasi incrociocchiantesi attorno alla campagna, si prolunga dalla parte di ponente forse per la distanza di cinque miglia dalla città; a settentrione quasi di dodici miglia, e al mezzogiorno di quindici. Pareva dessa capace di cultura per quanto lo può essere un terreno sabbioso; la parte vicina alla costa, essendo sempre umida a mo-

tivo dei vapori del mare, densissimi alcune volte, poteva essere convertita in buoni pascoli per cammelli, le pecore ed altri animali. L'alto della pianura non è tanto umido, e potrebbe convenire ai vegetabili che crescono in un terreno secco. Non so se il suolo si presterebbe alla coltura dei grani; la sabbia vi è mescolata ad un poco di terra creta, impregnata di sale cristallizzato: produce per altro in abbondanza arbusti di *sount* e *souvaroe*. Quest'ultimo, che ho trovato per tutta la lunghezza della costa, cresce sulle sponde bagnate dall'acqua salata, ed anche tramezzo alle rocce che la marea sommerge solitamente: non s'innalza oltre gli otto piedi; le sue foglie rassomigliano a quelle del lauro; produce un buon legno da bruciare, ed unitamente al *sount* ha dovuto sicuramente provvedere la città del necessario combustibile.

Il solo articolo che pare abbia dovuto mancare a questa antica città, è l'acqua bevibile: vi sono egli è vero tre pozzi, ma l'acqua ne è così amara, che ben lungi dal calmare la sete, non fa che irritarla: ma egli è probabile che le montagne circonvicine richiudano dei pozzi, i quali presentemente sono

ricolmi, o de' quali non si conosce più la situazione: la sola sorgente d'acqua passabile che si conosca è lontana il cammino di una giornata dalla città: è alla distanza di una giornata e mezzo zampilla da una roccia di granito un' eccellente sorgente. Quindi col mezzo dei cammelli era facile agli abitanti della città il provvedersi d'acqua fresca. Quanto ai legumi ed agli altri vegetabili potevansi coltivare nella campagna circonvicina, o procurarsi dalle sponde del Nilo, in quella guisa che anche a' nostri giorni pratica la città di Cassara. Ad una piccola distanza dalla piazza osserverai alcuni gruppi di rovine sparse nella campagna.

Le case della città non erano così grandi siccome quelle delle città moderne; non aveasi in allora bisogno d'un grande spazio per una abitazione; non abbisognavano al cittadino nè scuderie, nè rimesse; li suoi cammelli e l'altro bestiame dimoravano sicuramente all'aria aperta, ciò che usasi ancora in questo paese. Le strade erano anticamente strettissime, e non abbisognavano fabbriche un poco vaste se non per li magazzini. Vidi che le più grandi case non avevano più di quaranta

pie di lunghezza sopra venti di larghezza; il perchè supponendole tutte di questa grandezza, la città avrebbe potuto capirne forse quattro mila; ma siccome la metà del suo recinto sembrava non essere stato occupato da case, credetti doverne ridurre il numero a due mila per non essere tacciato di esagerazione, siccome lo fu il sig. Cailliaud. Aggiungendo le abitazioni sparse nella campagna, supposi che tutta la popolazione di questa piazza di commercio montasse a circa dieci mila anime; numero che anche presentemente formerebbe una piazza importante lungo questa costa. Scopersi pure alcune tombe scavate alle falde delle montagne in una roccia calcarea piuttosto tenera.

Il bisogno d'acqua ci sforzò a dover lasciare quelle rovine prima di sera; perchè li conduttori de' nostri cammelli avevano perduto ogni coraggio, e noi stessi ci credemmo in obbligo di dar loro a ciascuno una pinta della nostra acqua. Indi prendemmo il cammino delle montagne dalla parte di maestro, nella ferma intenzione per altro di ritornare a quelle rovine per esaminarle più partitamente. Alla distanza di circa dodici miglia dal mare, en-

C
a
o
o
d
it
v
d
n
E
n
v
v
a
v
p
i
d
v

fratelli, e di quelli che non potevano più la
sopravvivenza. La sola sorgente d'acqua potabi-
le che si conosceva è lontana di quaranta di-
ue giornate dalla città, e alla distanza di
una giornata e mezzo s'impiglia da via roccia
di granito un' eccellente sorgente. Quindi col
aiuto dei cammelli era facile agli abitanti
della città il provvedersi d'acqua fresca. Quanto
ai legumi ed agli altri vegetabili potevansi
ottenere nella campagna circostante, o pro-
curarli nella sponda del Nila, in quella
parte che s'è detto a' nostri giorni pratica la
coltura. Ad una piccola distanza dalla
città s'avevano alcuni gruppi di rovine sparse
per la campagna. In una di esse s'avevano dei grandi
monumenti di pietra, alcuni di cui s'avevano
ancora restanze. Un grande muro per una
fortificazione s'aveva ancora in piedi.



piedi di lunghezza sopra venti di larghezza; il perchè supponendole tutte di questa grandezza, la città avrebbe potuto capirne forse quattro mila; ma siccome la metà del suo recinto sembrava non essere stato occupato da case, credetti doverne ridurre il numero a due mila per non essere tacciato di esagerazione, siccome lo fu il sig. Cailliaud. Aggiungendo le abitazioni sparse nella campagna, supposi che tutta la popolazione di questa piazza di commercio montasse a circa dieci mila anime; numero che anche presentemente formerebbe una piazza importante lungo questa costa. Scopersi pure alcune tombe scavate alle falde delle montagne in una roccia calcarea piuttosto tenera.

Il bisogno d'acqua ci sforzò a dover lasciare quelle rovine prima di sera; perchè i conduttori de' nostri cammelli avevano perduto ogni coraggio, e noi stessi ci credemmo in obbligo d'aver ciascuno una pinta della nostra acqua. Ci prendemmo il cammino della montagna per la parte sinistra, nella speranza che altri cammelli, a quelle rovine, ci avrebbero condotto. Alla distanza di due ore si vide il mare, en-

trammo nella catena di montagne per mezzo d'una valle; e ne venivamo rischiarati lungo la strada dalla luna. Verso mezzanotte giugnemmo in un luogo montagnoso detto Aharatret, dove trovammo un pozzo che conteneva acqua bevibile assai buona. Si può giudicare facilmente del piacere che ne reggè la vista di quel pozzo; ma ci riuscì ugualmente piacevole il vedere in vicinanza alcune pecore; poichè la nostra fame non era minore della sete, ed una pecora diventava un gran regalo per dei viaggiatori, ridotti da varj giorni al solo biscotto per loro nutrimento. Ma nel mentre che noi ci andavamo avvicinando avemmo il dolore di vedere che li pastori si allontanavano colle loro greggie, e se ne giavano a ritirarsi nelle montagne. Noi eravamo troppo affamati per lasciare la preda così facilmente, e quindi ci mettemmo subitamente ad inseguire i fuggitivi, ed in poco di tempo li raggiugnemmo e gli arrestammo. Conoscemmo allora che le guide della greggia erano due giovani arabe, le quali vennero assicurate sulle nostre intenzioni dai loro compatriotti ch'eran con noi, e lasciaronsi per andare a forza di preghiere e di convincenti

istanze a ritornare al pozzo col loro gregge. Questo evento era per noi importante, e confessò il vero che quantunque esse ci facessero vedere al lume della luna la loro bella tinta color di cioccolatte, miravamo noi sempre più alle pecore di quello che alle pastorelle. Entrammo con loro in contratto, e ne comperammo una, giunti che fummo al pozzo, dove esse fermaronsi con noi per qualche tempo. Esso luogo è ancora al presente, siccome anticamente, il convegno delle figlie e de' giovanotti: è quivi onde le prime si fanno vedere e cercano d'inspirar nei secondi quei sentimenti che li persuadano al matrimonio. Dopo ch'ebbero abbeverato il loro gregge, e ripiene le loro otri, se ne partirono verso l'apparir del giorno.

Lungo questa via osservammo alcune peste di cammelli e frammenti di stoviglie, lo che faceva supporre fosse quella la grande strada conducente alla città. Incontrammo pure a mezzo il cammino, tra quel pozzo e Habon-Grey, una stazione somigliante a quella che avevamo ritrovata prima, lungo la strada di Coptos. Per le mie ricerche seppi che la valle dove ci trovavamo comunicava con quella della

prima stazione; ciò che diventava un motivo di più a credere che la grande strada da Coptos a Berenice passava per quel luogo; e questo s'accorda pure coll'opinione e colla carta di D'Anville.

Nella mattina del giorno 19 ci rimettemmo in cammino, affine di ritornare al monte Zabarah, ed esaminare nuovamente il Piccolo-Sekket, *Sakiet-minor*, che non avevamo veduto bene prima. La valle nella quale noi eravamo continuava a dirigersi a maestro quasi parallelamente al Mar Rosso.

Verso un'ora giugnemmo a Kheseiri, dove trovai un pozzo d'acqua eccellente; quivi passammo il rimanente del giorno e della notte; e fuimo abbastanza fortunati di procurarci ancora una pecora; la quale per altro sgraziatamente era magra al pari di quella della vigilia: avea desso appena una libbra di carne libera; quantità che solitamente hanno appena tutte le pecore del paese, a meno ch'esse non siano d'una grossezza straordinaria. Le interiora sono la parte migliore di questi animali.

Rimessici in cammino gli 21, passammo da una valle circondata di rocce di granito, e

dopo mezzogiorno pervenimmo alla bella sorgente d'Amusue, la quale può stimarsi un fenomeno di questi deserti; l'acqua vi sampailla da una fessura di rocce granitiche, formando un getto d'un pollice di diametro: in nessuna parte si vede l'acqua uscire in tanta abbondanza. Le rocce onde scaturisce la sorgente formano come un gradino inferiore delle montagne, dall'alto delle quali l'acqua piovente discende da una specie di cateratta. Era a questa sorgente, lontana una lega di Sekket, che noi avevamo fissato di trovarsi ad una parte della nostra carovana; la quale appunto quivi ne aspettava.

L'indomani mandammo il nostro interprete greco al monte Zabarah, onde pregare Mahomet-Agà, capo de' minatori, che ci mandasse due lavoratori greci di quelli che avevano veduto il sig. Cailliaud a misurare la pretesa città antica nelle montagne; e restammo d'accordo d'aspettarli la notte seguente a Sekket.

La fatica ond'eravamo oppressi ci costringe a passare il giorno del 13 presso quella sorgente, e solamente al giorno dopo ci recammo a Sekket. L'interprete ci portò quivi la notizia che Mahomet-Agà non era ancora tor-

nato dal Nilo: e così noi averamo fatto molto bene a non aspettarlo pria di metterci in cammino, siccome ne avea pregato di fare.

Quantunque noi ci trovassimo allora ingannati per rispetto alla pretesa grande città del sig. Cailliaud, volemmo tuttavia, per averne una certezza compiuta, fare estandio delle ricerche, seguendo quella strada che il viaggiatore francese avea presa. Per lo che ci dirigemmo li 15 nuovamente lungo la vallata da Sekket al mare. Secondo il sig. Cailliaud non v'aveva che la distanza di tre leghe; ma noi trovammo essere più del doppio; e benchè viaggiassimo tanto prestamente, quanto lo si può in quei deserti, impiegammo in quel tragitto nove buone ore. Avevamo lasciato una parte della nostra acqua a Sekket affine d'essere meno carichi. Costeggiando sempre ad un miglio più a settentrione della valle d'El-Gimal che avevamo percorso prima.

Impiegammo il giorno dopo nel fare una nuova visita lungo la costa; dove non trovammo nè porte, nè baja oltre ciò che vi scoprimmo la prima volta; le roccie prolungandosi in dritta linea lungo le sponde dell'acqua, non potrebbervi approdare più nep-

pure un piccolo bastimento per mettersi in salvo dai venti; e non v'ha la menoma apparenza d'una strada, che avesse potuto condurre dalle sponde del mare per all'interno: quella, onde noi eravamo venuti, e che è la stessa indicata dal sig. Cailliaud, non è stata giammai praticata. La grande città ch'egli pretendeva d'avere scoperta avrebbe dovuto essere situata nel mezzo alle roccie, dove il sole manda i suoi raggi d'una maniera insopportabile, dove i cammelli carichi non possono marciare, lontano una giornata di cammino dai pozzi d'acqua bevibile, e dal golfo Arabico, senza alcuna comunicazione e senza porto su quel mare. Lascio giudicare agli altri quale posizione sarebbe questa per una piazza di commercio, siccome l'era anticamente Berenice!

Ritornammo li 17 a Sekket, dove visitai ancora le case sparse della pretesa città. Alte rupi a guisa d'anfiteatro circondano la valle di Sekket per una lunghezza di cento venticinque tese; da ciascuna parte di esse rupi vedevansi alcune piccole case fabbricate con pietre rozze, riunite senza calce, ad eccezione di una o due di esse. Da una parte vedesi

una cappella scavata nella roccia, profonda forse trenta piedi, e larga venti: numerammo in tutto ottantasette case; fra le quali una sola si distingue, la quale ha dovuto servire di abitazione a qualche capo. Egli è probabile che fosser desse tutte le dimore semplici de' minatori impiegati allo scavamento delle pietre metalliche de' smeraldi. È bensì vero che ritrovavansi alcune iscrizioni greche, le quali voglio trascrivere colla spiegazione letterale fatta dal dottore Young, e nelle quali trattasi di Berenice. Se vuolsi conchiudere che il luogo portava questo nome, si converrà almeno non esser questa la grande città commerciante conosciuta sotto la stessa denominazione.

Ecco pertanto queste iscrizioni mutilate tali quali il sig. Young le ha lette, e spiegate.

A. Σὺ τοῖς τέκνοις καὶ τοῖς οὖν ἐμοὶ
ἐργαζομένοις
καὶ ποιεῖσαι καὶ μαρτυροῦμαι παρὰ τῷ θεῷ.
καὶ παρὰ τῇ κυρίᾳ Τινδί τῇ Σευσσίτῃ.

B. Ομοίως φιλίην ἀπὸρα, Α β' ταῦτα πάντα
ἐν τῷ ἱλαίῳ χρη-

μάτων, εὐχαριστήσας τῷ Σαράπιδι καὶ τῷ Μιρί, 36.
τὸν Λάκκος > η Κ.ος Πάυλ, κα.

Σαράπ. Μιρί. . . τὸ ἱε-
> ἱερόν.

C. . . πε . . . υράλιος καὶ τοῦ Τρ . . .
. . . ἀφ' οὗ Μιρί κ'.

D. . . . ραίου εὐχαριστήσας τῷ . . .
καὶ τῇ Ἰσίδι καὶ τῷ Ἀπολλωνί (τοῖς συν-)
τοῖς θεοῖς πᾶσι ἱερόν.

E. . . . Βερνίκης καὶ τὸ ζώδιον καὶ ὀρύξας
ρίματος ἀπὸ θεμιλίου καὶ ἐκ τῶν ἰδίων χρη-
μάτων ἀνέθηκεν ἐπ' ἀγαθῶ.

F. Παχυβίστις τῆς . .
Πατέρις . . ἰπο . . . α Φωαπ. η κ'.

Προῖτος
τῆς Ἰσίδι
τος Πα . . κ'.

1. (L'omaggio) . . . co' miei figliuoli e coloro
che hanno lavorato con me, ed hanno fatto
questo, ed hanno reso testimonianza a
Dio . . . ed alla Nostre Donna laide di
Sensquidile.

- II. . . . Anche un'ampolla pesante due libbre, che non ha punto toccato il fuoco; tutte queste cose a mie proprie spese; avendo già offerto a Serapide ed a Mnico quattro dramme; la cisterna, una mezza dramma. L'ottavo anno di Cesare, il 21 di Payni. Ho eretto questo tempio a Serapide, a Mnico.
- III. Sotto Aureliano e Trajano (?) . . . Erodiano (?) li 27 mechie.
- IV. (Di Semp) rodio, facendo omaggio a . . . ed a Iside, e ad Apollo, e a tutti gli Dei sacri con loro, io ho innalzato questo tempio.
- V. Di Berenice e l'animale scolpito; ed avendo iscovato (il canale) del fiume fino dalle fondamenta, e (a sue proprie sp) esse gli ha consacrati con successo.
- VI. Pacibistide della . . . Petosiride . . . fa . . . li 29 f.olt. Procto, figlio d'Isideide, li 29 pa (-yni) (1).

Queste iscrizioni si trovano in una piccola nicchia di rocce lungo la strada che sembra conducesse alla vera Berenice.

(1) Il dottor Young, che meritamente gode alta riputazione di profondo conoscitore delle antichità, massimamente egiziane, ha non ha guari pubblicato in inglese un'appendice al Viaggi del Belzoni, ed ivi ha prodotte parecchie antichità, da questo o non vedute, o non allegate. Tra esse vi

Li 18 percorremmo ancora le montagne circonvicine; e trovammo alcune miniere nella valle che conduce con angustia verso Zabarah, e tre altre vicino a quel luogo. Al nostro ritorno a Sekket non trovammo più l'Arabo, cui avevamo prescritto di custodire la nostra provvisione d'acqua; egli era scomparso colle otri in guisa che non restavaci più da bere; fortunatamente il pozzo trovavasi appena alla distanza d'una giornata di dodici ore di cammino; al cui verso mandammo subito li nostri cammelli per recarne una nuova provvisione.

L'indomani ci dirigemmo ben per tempo verso mezzodì; ed alle due ore pomeridiane, giugnemmo al luogo dove la strada piega a ponente, e dove è situata l'antica stazione, onde ho parlato in addietro; il qual luogo di-

saranno probabilmente le cinque epigrafi, di cui qui si parla; ma non essendoci venuto di rinvenire l'Opera del Young; la mercè della quale avremmo gli apografi di questi monumenti in lettere quadrate, e più conformi agli originali; così ci è forza produrli quali furono interpretati e tradotti, ancorchè veggiamo che di poco profitto esser possono alla erudizione.

cesi Kafafiet. Continammo la nostra via fino a sera; quando pervenimmo ad Habù-Kady presso ad una montagna che ha la forma di una campana, e domina la valle di Wady-el-Gimal. Quivi vedemmo una quantità d'*egley* e di altre piante simili ai giunchi, dette *mürks*.

Rimessioi in cammino l'indomani mattina di buon'ora, attraversammo una vasta pianura; e quindi giungemmo ad Habù-Krùg, che pare essere l'entrata delle montagne, che devonsi attraversare per recarsi al Nilo. I nostri cammelli erano talmente oppressi dalla fatica che appena potevansi strascinare dietro. Ne avevamo perduto tre lungo la strada; e un quarto non poteva assolutamente più reggersi su piedi. Bisogna avere attraversato questi deserti per formarsi un'idea delle fatiche straordinarie, che ne sono la conseguenza: queste pianure immense, coperte di sabbia e di pietre, e tramezzate qualche volta da montagne più o meno alte, non offrono nè ricovero, nè traccia di vegetazione o di abitazione d'uomini. Alcuni alberi affrontano quasi per così dire la siccità che regna dintorno a loro; ma appena la vecchiezza ha fatto perdere loro il vigore, il sole gli abbrucia e li

fa cadere in polvere: ne ho veduto alcuni ch' erano realmente ridotti in cenere. Quando la stagione della pioggia sparge nell' atmosfera di questa regione un po' d'umidità, nascono piante spinose che servono di pascolo ai quadrupedi e ad alcuni uccelli del deserto; ma il sole le disseca prestamente, ed allora prendono esse il colore della paglia; quella detta *harqeh* è la sola che cade prima d'essere disseccata. Gli Arabi potrebbero assicurare una pastura alle loro bestie da soma, se propagassero queste piante; ma essi non secondano giammai la natura; quando le piante del luogo dov' essi soggiornano sono consumate, ne vanno cercando altrove. Le sorgenti d'acqua sono qualche volta lontane l'una dall'altra quattro, sei ed anche otto giorni di viaggio; e neppure danno esse tutte acqua dolce; anzi la maggior parte al contrario sono salate e amare e non fanno che affliggere il viaggiatore alterato, che vi accorre nella speranza di trovare la fine della sua sofferenza: si allontana con dispiacere dalla perfida sorgente, e corre in cerca d'un altro pozzo; ed è ben fortunato se ne può trovare uno dopo un lungo cammino; ma, oh fatalità! quello è

secco. Egli non ha più forza di proseguire il viaggio; qualche volta è ridotto alla spaventevole necessità d'uccidere il suo cammello, per berne l'acqua rinchiusa nello stomaco dell'animale; e in allora dissetato non ha più il mezzo onde attraversare il deserto. Io fortunatamente non sono stato ridotto a tali estremi; ma ho udito raccontare orribili particolarità.

Quando la sete assale una carovana intera egli è ricco quello che possiede ancora una tazza d'acqua. Inutilmente il viaggiatore, cui la mancanza d'un poco d'acqua sta per far perire, implora la pietà del suo compagno di viaggio, che ne è provveduto: in una simile calamità tutti li sentimenti umani sono estinti nel cuore degli uomini. Chi sta per morire offre tutto il suo avere per una tazza ripiena d'acqua; la sua offerta viene rigettata, perchè il possessore di quell'acqua non ha egli pure che quell'unico mezzo di prolungare la sua vita, ed anche corre pericolo egli stesso di spirare a qualche lega più lontano, da dove soccomberanno li suoi compagni. Si parla molto dei pericoli provenienti dalla navigazione (1).

(1) Trovasi presso gli Editori di questa viagg.

ma non è meno pericoloso certamente il traversare i deserti. Le tempeste minacciano i vascelli; un pozzo secco può far perire le carovane; sul mare si può cadere nelle mani dei pirati; gli Arabi del deserto assalgono e spogliano li viaggiatori, cui lasciano appena una vita che perdono di poi nell'agonia orribile della sete. Gli occhi ch'escono dalla testa, la lingua e le labbra enfiate; un bucinamento che stordisce la testa e produce la sordità; in fine il cervello che sembra essere infiammato, sono i sintomi precursori di una tale morte.

Qualche volta il viaggiatore stibondo vede in lontananza un bel lago; cui accorre per dissetarsi e bagnarsi; ma quando vi si avvi-

gio tradotte in italiano e stampate non ha guari coi loro torchi in un comodissimo formato le *Curiosissime Avventure dei Viaggiatori antichi e moderni* raccolte da *Pietro Blanchard*; le quali si possono considerare come la storia del pericolo, cui vanno incontro coloro, che animosamente si danno a viaggiare e per mare e per terre sconosciute; e dalla lettura di esse la gioventù particolarmente imparerà e prenderà conforto a sostenere i mali della vita.

cina s'accorge che questo preteso lago non è che l'effetto d'una semplice illusione ottica (1). Se per disgrazia si cade ammalato in mezzo al deserto, bisogna continuare a viaggiare sopra un cammello, cavalcatura assai faticosa ed incomoda anche allorchando si gode di una buona salute; ovvero bisogna aver il coraggio di determinarsi a morire senza nessun soccorso in quel deserto medesimo. La carovana non si ferma, nessuno rimane appo l'ammalato, cui per altro nullo soccorso si potrebbe prestare; quell'uomo, che, mosso da carità si fermasse per assistere l'infermo, non farebbe che sacrificare inutilmente la sua vita; la carovana non può fermarsi un sol giorno; tutti li momenti sono preziosi per lei, onde allontanare da sè l'orribile flagello della mancanza d'acqua: coloro che la compongono sono d'altronde per la maggior parte mercanti, i quali, stranieri ad ogni sorta di sentimenti affettuosi, di null'altro si occupano che del guadagno, unico oggetto delle loro speculazioni.

(1) Vedi il secondo volume di questi Viaggi a pag. 100 e seg. dove parla con qualche particolarità di questo tristissimo fenomeno.

Ma similmente nulla uguaglia la gioia che provano li viaggiatori arrivando, dopo una marcia faticosa e piena di privazioni, ad un pozzo d'acqua dolce. Uomini ed animali tutti si affrottano impazientemente per godere i primi d'un sollievo, del quale non si può formare un'idea, quando non si è stato esposto giammai a simili privazioni. Il liquore più delicato per dei cittadini che non mancano di niente, non vale certamente l'acqua dei pozzi che le carovane incontrano nei deserti.

I cammelli non sono i soli animali che bevano quest'acqua; le pecore degli Arabi, e gli uccelli selvatici pure la vanno cercando avidamente. Nei deserti ho veduto sole quattro specie d'uccelli, l'avoltoio, la cornacchia, il colemba salvatico e la pernice; la quale venne da noi ammazzata qualche volta, e la trovammo d'un sapore delicato. Le cornacchie s'avventano sui cammelli feriti, e ne dilatano le loro piaghe.

Quando il viaggiatore ha estinta la sete ai pozzi, può godere quivi qualche volta d'un altro piacere che gli richiama la vita sociale de' popoli civili; poichè si radunano quivi le paterelle dei deserti; le quali una volta che

Tomo III, 6

siano assicurate sulle intenzioni degli stranieri, desse giovani Arabe s'addimesticano e tengono compagnia alle carovane; si abbandonano colla certezza di non più rivedersi per tutta la vita; ma ad un pozzo vicino il viaggiatore può sperare di ritrovarne delle altre, la cui presenza interrompe piacevolmente la monotonia del suo lungo viaggio.

Il giorno che noi passammo ad Habù-Kràg fummo abbastanza fortunati di trovare un pozzo dopo il cammino di poche ore. L'indomani, giorno 20, ci rimettemmo in viaggio a due ore di mattina; e prima di mezzodì giungemmo al pozzo di Hameca, il quale capisce un'acqua eccellente. Quivi perdemmo ancora uno dei nostri cammelli: e dopo mezzogiorno continuammo il nostro viaggio fino alle falde d'una montagna di granito. Al giorno dopo prendemmo via egualmente molto per tempo, ed entrammo dapprima in un borro tra messo alle rocce di granito, che ne richiamò alla mente la specie di cateratta che avevamo veduta passando la prima volta. Indi pervenimmo alla stazione di Samùt, che parimenti avevamo veduta prima: restammo per quella notte a Dangos, dove le montagne si vanno

abbassando, e sono composte di pietra calcarea. Dalla cateratta fino a questa regione inferiore avevamo trovato le tracce d'un'antica strada che dirigevasi da maestro a sciocco; ed io non metto dubbio alcuno che questa non sia la medesima strada che vedemmo nel passare a Bizack, e che va direttamente da Goptos a Berenice.

Li 22 tornammo a porsi io cammino ad un' ora di giorno; e verso il tramontare del sole arrivammo a Wady-el-Miah. Misurammo quivi il forte, onde ho parlato precedentemente; li 23 ritornammo al primo pozzo dei deserti; la cui acqua n'era parsa molto cattiva, quando passammo la prima volta; ma uscendo dai deserti non eravamo più tanto difficili da contentare, e questa volta in vece la trovammo buona. Nella notte giugnemmo al Nilo, dove ci rifacemmo delle privazioni, cui avevamo dovuto soggiacere lungo il viaggio. Non v'ha forse in tutta Europa nessuna acqua che agguagli in qualità quella del Nilo; essa unisce alla freschezza di quelle delle sorgenti, la dolcezza di quelle de' fiumi; è buonissima da bere, e serve a tutti gli altri usi (1).

(1) Qui si conosce facilmente che il nostro Bel-

Noi andammo a passare la notte nel piccolo battello che avevamo sopra il fiume. Li 34 il

zoni aveva sofferta eccessivamente la sete, o si è lasciato trasportare da un' esagerata prevenzione, per affermare che l' acqua del Nilo superi in bontà quella delle nostre fontane, e de' nostri grandi fiumi, abbondantissimi d' acqua veramente eccellente. Sentiamo a questo proposito ciò che ne lasciò un profondo filosofo francese, che visitò quel fiume sul finir del secolo passato, e scrisse il suo *Viaggio in Egitto ed in Siria*, viaggiò, che potrebbe servire di vero modello a tutti coloro che recansi a visitare paesi stranieri, per quindi lasciarne la relazione. Così egli nel vol. I., cap. 2.^o, pag. 15. . . . « Ma bisogna perdonare ad un europeo, » se, allorchando sente vantare la bontà delle sue » acque (*del Nilo*) ne deride l' ignoranza. Giun- » mai queste acque torbide e fangose non avranno » per lui quella specie di allettamento che gli in- » spirano le chiare fonti, e limpidi ruscelli; giam- » mai, a meno d' essere trasportati da un senti- » mento esaltato dalla privazione, il corpo d' un egi- » ziano, abbronzato, e grondante d' un' acqua gial- » lastra, gli risveglierà nella mente le Naiadi uscenti » dal bagno. Per sei mesi dell' anno l' acqua del fiume » è così melmosa, che fa uopo farla deporre per » berla, al qual effetto si strofina il vado con man- » dorie amare, ed allora diviene essa veramente leg- » giera e buona. Durante li tre mesi che precedono

ebeik degli Ababdei, ch'era ancora ritenuto in ostaggio, venne a visitarci; e noi gli regalammo un fucile con polvere e palle. Ci lamentammo dei cattivi cammelli che ne aveva favoriti; ma ci rispose che nessun Ababdeo aveva fatto giammai un viaggio siccome il nostro, e che li cammelli non erano acostumati a marciare tanto faticoso. Demmo un fucile, un bel fazzoletto e del denaro alla nostra guida, la quale si era diportata benissimo. Quando dicemmo loro ch'avevamo intenzione di fare ancora una volta quel medesimo viaggio, ci promisero di fornirci cammelli e conduttori che andrebbero da per tutto dove vorremmo, e che si fermerebbono quando ci piacesse. Mandammo un paio di pistole da saccoocia al cacheff dell'isola, ringraziandolo di tutto ciò che aveva fatto per noi.

Il luogo del Nilo dovè ci trovavamo era lontano qualche miglio, ed a settentrione di quello

» all'innondazione l'acqua ridotta ad una piccola
» profondità si riscalda nel suo letto, diventa ver-
» dastri, fetida e ripiena di vermi; e fa bisogno
» ricorrere allora a quella che si è ricevuta e con-
» servata nelle cisterne ecc. »

d'onde eravamo partiti per al deserto, e che era di fronte ad Edfù, alquanto a mezzodì d'Elethya. La strada ch'io aveva osservata per tutta la lunghezza della valle, formava sicuramente in passato la comunicazione tra Elethya e Berenice, e passava a levante delle miniere di smeraldi. Non è mica maraviglia che la prima di queste città sia stata di qualche importanza, stante il commercio che quivi si è dovuto fare. Vi si vede pure un piccolo porto nel quale i battelli potevansi caricare e scaricare; ed io sono portato a credere che Elethya era più frequentata dalle carovane provenienti dal Mar Rosso, di quello che sia Coptos, la quale è un poco più lungi.

Partimmo per Esné; e nel discendere lungo il Nilo vedemmo il cangiamento che vi si era fatto durante il nostro viaggio. Quell'immensa quantità d'acqua che aveva coperta tutta la contrada, era scomparsa; le sponde erano al secco, e di già erano state seminate; i villaggi asportati dalla corrente erano stati rifabbricati di terra; i ripari fatti attorno alle abitazioni erano stati aperti; i fellahs lavoravano nei campi; e tutta quella regione in fine presentava un altro aspetto. Erano appena

quindici giorni che le acque aveano incominciato a ritirarsi; e in questo intervallo di tempo si erano abbassate otto piedi; ma non segue così tutti gli anni. Quando il Nilo si gonfia lentamente, cala pure colla medesima lentezza, e ciò dipende dall'abbondanza o dalla scarsità delle piogge che cadono in Abissinia durante la stagione piovosa.

Gli indigeni preferiscono un accrescimento rapido, purch'esso non sia tanto forte siccome quello di quest'anno: se l'acqua non si ferma sopra la terra che soli otto giorni, la fertilità è tanto quanto se vi restasse venti giorni (1). Di già si aveano dimenticate le noie, e la

(1) « Tutta l'esistenza fisica e politica dell'Egitto dipende dal Nilo, così l'autore citato nella nota precedente; egli solo sovviene al primo bisogno di quegli esseri organizzati, alla necessità d'acqua tanto frequentemente sentita nei climi caldi, e tanto vivamente irritata dalla privazione di tale elemento. Il Nilo solo, senza il soccorso d'un cielo avaro di pioggia, porta ovunque l'alimento della vegetazione; nella fermata ch'egli fa di tre mesi sulla terra, la imbeve d'una quantità d'acqua sufficiente per tutto il rimanente dell'anno. Senza il suo straripamento non si potrebbe coltivare che un terreno ristrettissimo; e con

sola calamità che pesava ancora sopra i fel-
lahs era la mancanza di viveri. Il Nilo aveva
asportate tutte le loro provvisioni e i cacheffa
non pensavano che a procurarsi del grano per
le seminagioni. In mezzo a tutte queste dis-
grazie il paesano è quello di cui si prenda la
minore occupazione.

Noi arrivammo ad Esné nella mattina del
25; dove appena giunti ci recammo a visitare
il bey, il quale ne riceverette con molta polizia.
Volle sapere lo stato in cui trovavansi le mi-
niere, e ne diede a conoscere molta premura
di volere informarsi del successo che ebbero
gli scavi. Noi gli dicemmo che non potevasi
saper nulla, prima che le gallerie sotterranee
non fossero isgombrate dai fottami; e gli fem-
mo dono d' un bel fucile inglese, del quale
fu contentissimo, e ci offerse li suoi servigi
per tutto ciò che dipendeva da lui.

Iudi o' imbarcammo nuovamente, e fummo
in quella sera medesima a Gurnah, dopo una
assenza di quaranta giorni, i quali, mi pare,
non siano stati impiegati inutilmente.

fatiche dispendiosissime; il perchè a ragione si
dice ch' egli è la misura dell' abbondanza, della
prosperità, della vita „

VIAGGIO
ALL' ISOLA DI FILEA

Dopo d'aver preso tutte quelle misure che erano necessarie per terminare li modelli della tomba di Psammi, partii per alla volta di Esné, coll' intenzione di sapere s' era quivi possibile d'ottenere alcuni cammelli per recarmi alla grande Oasi, situata a ponente di essa città. Avute tutte quelle nozioni di cui abbisognava, ritornai a Tebe, per quivi prepararmi ad una nuova gita per ai deserti. Quando giunsi a Gurnah, vi trovai li signori Salt, Bankes e'l barone Sack, i quali erano appena arrivati dal Cairo. Feci sentire al sig. Salt che mi era impossibile di dedicarmi alle ricerche delle antichità fino a tanto ch' egli vantava il possedimento d'una parte del terreno di Tebe.

Allora egli propose un altro accomodamento, per lo quale io veniva ad essere padrone di fare scavi per tutta l'estensione del terreno di Tebe, col patto per altro di dividere fra noi le antichità che io trovassi: al che acconsentii colla speranza di formarmi una collezione con quella porzione che toccherebbono a me nella divisione.

Verso lo stesso tempo il sig. Drovetti arrivò pure da Tebe; e per mezzo del sig. Bankes fece egli l'offerta d'una somma d'argento per acquistare il sarcofago d'alabastro, ch'io avea trovato nella tomba di Psammi; ma non venne accettata. Il sig. Bankes m'incaricò da parte sua di fare asportare per suo conto l'obelisco dell'isola di Filea, onde avea preso possesso in nome del console di S. M. britannica (1), e che questi avea ceduto ad esso viaggiatore. Accettai volentieri una tale commissione, contentissimo di vedere ancora un frammento dell'antichità assicurato all'Inghilterra, e potere per tal modo obbligare un uomo che stimava infinitamente.

Due giorni prima della nostra partenza, il

(1) Vedi vol. 1.^o, pag. 149, 217 e seg.

console ed io attraversammo il Nilo per recarci a Carnak, e quivi riconoscere i diversi luoghi, che il console medesimo avea riservati per sè precedentemente. Sbarcando a Luxor, incontrammo il sig. Drovetti, il quale si offerse d'accompagnarne a Carnak, ond'egli potesse vedere il terreno che mi veniva ceduto pei nostri scavi. Lungo la strada il sig. Drovetti ci parlò d'un uomo vestito come me, il quale si nascondeva tra mezzo alle rovine del tempio, e del quale egli avea motivo di sospettare, che intentasse qualche reo progetto contro la mia persona; aggiunse che avea di già informato il caimacano del distretto d'una sì terribile circostanza. Io lo pregai di dirmi quale ragione poteva indurre quello sconosciuto ad imitare il mio esterno? e risposemi ch'era sicuramente per far nascere uno scambio, e lasciar credere che il male, che faceva, avveniva per opera mia. Il console si mise a ridere, e fece osservare, che non era tanto facile d'imitare il mio esterno (1). Nulladimeno sotto pretesto di in-

(1) Il signor Belzoni era un uomo d'una figura di circa sei piedi, statura oltre la consueta, sic-

seguire la mia copia, si poteva scaricare benissimo un colpo di fucile sopra l'originale in mezzo a quelle rovine, e quindi dissi al sig. Drovetti che sperava raccomanderebbe egli alle sue genti di voler bene assicurarsi prima di tirare se, quello cui perseguitassero, fosse il vero Belzoni o il finto; atteso che se una volta venisse fatta l'offesa, non avrebbe egli più il mezzo di ripararla. Rispose che quell'individuo era stato discacciato da Tebe, e che non vi ricomparirebbe più (1).

come ha scritto il chiarissimo professore Lodovico Menin alla fine de' suoi *Cenni biografici*, premersi al 1.^o volume di questi Viaggi, dove fa il ritratto di questo coraggioso uomo, e conferma assai bene l'impossibilità di poterlo imitare.

(1) Io non posso passare sotto silenzio un affare, per lo quale li due consoli ebbero una sera qualche alterco. Si ricorderanno i nostri lettori che, prima della nostra partenza per al Mar Rosso, un uomo del partito del signor Drovetti aveva domandato di profittare della partenza del nostro battello, carico d'antichità, per recarsi al Cairo (vedi a pag. 32 di questo volume). A Girgeh, sei giornate di cammino al di sotto di Tebe, questo uomo cadde nel fiume e si annegò, siccome lo attestarono l'equipaggio, e coloro de' nostri che trova-

Noi percorremmo tutte le rovine, e segnammo il terreno di cui avevamo preso possesso prima dell'arrivo degli agenti del signor Drovetti a Tebe; di guisa che tutto fu bene stabilito per prevenire nuovi alterchi; e vedrassi quanto prima se fosse adempiuta una tale intenzione.

Sento dispiacere d'essere costretto a ritornare sì spesso sopra tali oggetti; ma se io

vanasi a bordo del battello, i quali, quando arrivarono nella capitale, parteciparono al signor Salt ed al signor Drovetti, che vi si trovavano in quel momento, l'accidente avvenuto. Il signor Drovetti non fece allora nessuna querela, ma in Tebe si lamentò fortemente, perchè il console inglese non avesse fatto nulla per rischiare la causa della morte di quell'uomo. Il signor Salt dimandò perchè non avesse parlato quando intese il fatto; cui rispose che avrebbe appartenuto al console inglese il prender parola. Il signor Salt gli fece osservare che, giacchè l'uomo era stato al servizio del signor Drovetti, toccava a lui a fare una ricerca sulla sua morte. Il vecchio console francese soggiunse che non l'aveva fatto per un tratto di delicatezza; la quale risposta parve insufficiente ed insulsa a tutti. Per altro li nostri avversarj si permisero su questo affare le più odiose insinuazioni.

non esponessi i fatti tali quali sono avvenuti, temerei che il pubblico venisse tratto in errore da falsi racconti. Dopo d'aver visitato li diversi luoghi ne quali doveva io iscrivere, il sig. Drovetti ne invitò con molta cortesia ad entrare con lui nella sua abitazione fra mezzo alle rovine di Carnak; dove giunti ci regalò sorbetti e limonate, e o' intrattenemmo intorno all'ultimo mio viaggio a Berenice, e poscia sulla prossima spedizione all'isola di Filea. Esternai a tale proposito li miei timori intorno all'essere forse troppo tardi in quella stagione per eseguire il trasporto dell'obelisco, stante che alla cataratta le acque non sarebbero bastevolmente alte da sostenere un masso tanto pesante. Il sig. Drovetti disse che quei briocconi del Gheffat (intendeva le genti d'Assuan) l'avevano ingannato, facendosi pagare per trasportare l'obelisco, senza avergli mantenuta giammai la promessa; ed io gli risposi ch'esse genti sapevano bene che non potevano asportare quel pezzo antico, poichè fin dal mio primo viaggio all'Alto Nilo ne avea preso possesso in virtù del firmano che il console avea ottenuto dal bascia, e che a tale fine avea anche pagato una guardia per farlo cu-

stodire. Il sig. Drovetti si convinse che le genti d'Assuan, facendosi pagare da suoi agenti, avevano commessa una frode evidente; e sentendo dal console che questi aveva ceduto l'obelisco al sig. Bapkes, ne assicurò ch'egli rinunziava di buon cuore al possesso di questo oggetto antico; e desiderando sapere il tempo fissato della nostra partenza, gli fu risposto che l'avevamo stabilita all'indomani.

Li 16 novembre s'imbarcò la nostra compagnia vicino a Tebe per recarsi di lì alla prima cataratta del Nilo: eravamo questa volta in gran numero, formavamo una piccola flotta intiera. Componevasi la compagnia de' signori Banks, Salt, Beechey, del barone Sack, viaggiatore prussiano e celebre naturalista, di Linon disegnatore, del dottore Ricci e di me. Il console aveva preso un grande battello, il sig. Banks un *canga*, il barone un piccolo battello, e noi eravamo seguiti da un canotto pieno di pecore, capre, pollanche, anitre, colombi ed altri animali, le cui grida mescolate assieme producevano un chiasso che ci accompagnò per tutto il tempo lungo la via. Avevamo dosco eziandio provvisioni d'ogni specie, le quali eransi acquistate al Cairo;

per cui la nostra tavola fu splendida in confronto di quella ch' avevamo avuta nei deserti: conducevamo due qualità di vino; frutta per alla fine del pranzo; e non mancavaci che il diaccio, solo oggetto di lusso, onde rinfrescare la nostra bevanda negli ardenti calori che ci opprimevano; e che rendevano il nostro viaggio faticosissimo.

Arrivati ad Elethya, vi passammo il rimanente di quella giornata, ed una parte del giorno dopo: ma non avendo io nulla d'aggiungere a quanto ho detto precedentemente intorno alla descrizione di questa piazza, non mi fermerò a raccontare alcuna particolarità sul nostro soggiorno.

Li 21 visitammo Edfù ed esaminammo le numerose rovine, le quali riescono sempre d'un nuovo interesse pel viaggiatore, per quanto ripeta frequentemente le sue visite. Gli agenti del sig. Drovetti facevano scavi in quel momento ad Elethya, e sapemmo che uno di essi era partito appunto allora con tutta fretta per alla volta dell'isola di Filea, di conformità ad un dispaccio che aveva ricevuto da un espresso mandatogli dal suo padrone.

Noi continuammo la nostra strada; e prima

d'arrivare a Gibel-Selseleh, o le *Montagne della catena*, vedemmo un piccolo battello nel quale trovavasi il sig. Lebulo, quell'agente del sig. Drovetti ch'era partito in tutta fretta per Filea. Noi lo chiamammo, ma si rifiutò di fermarsi per parlarne. Ormeggiammo alle faldi di quelle montagne, e alla mattina seguente ci spargemmo attorno delle antiche cave per visitare le tombe, le sfingi, le iscrizioni greche, e tutte in somma le antichità di quel luogo, il quale merita sicuramente maggiore attenzione di quella che li sapienti gli hanno consacrata fino ad ora (1). Sonovi fra mezzo alle cave della roccia varie sepolture curiose: egli è evidente che le famose sfingi dalla testa d'ariete, che reggono a Carnak, sono state fatte co' massi estratti da queste roccie; poichè se ne vede ancora uno nel luogo medesimo onde venne estratto, il quale non è per anco sgrossato, e che si è allontanato un poco dalle roccie per trasportarlo al Nilo; ed un altro simile che trovasi ancora

(1) Si può vedere nella *Description de l'Egypte* una buona memoria geologica sopra le cave di Gibel-Selseleh, scritta dal signor Rozière.

nella sava, nella quale fu tagliato. In quanto alla tradizione che le montagne attraverso alle quali discorre il Nilo, fossero unite anticamente da una catena, onde impedire ai battelli di passare, non posso crederla abbastanza fondata per la verità. Se gli antichi avessero voluto impedire il passo del Nilo, avrebbero scelto più verosimilmente a tale fine la città d'Assuan, dove il Nilo è più stretto che a Selseleh, e la cateratta stessa avrebbe offerto la barriera migliore che si avesse mai potuto scegliere. Si vede a dir vero sopra la sponda occidentale del fiume a Selseleh una pietra, cui pretendesi fosse attaccata la catena; ma io confesso che non vi ho potuto riconoscere alcun segno di catena; e la pietra stessa non sembrami assolutamente per nessun modo atta ad un simile uso; d'altronde il ferro era appo gli antichi Egiziani un metallo troppo prezioso, perchè lo impiegassero a far fermare alla notte i battelli sopra il Nilo, in un paese che non ha potuto avere un commercio ben florido (1). Io credo piuttosto

(1) Riveggasi intorno alla conoscenza del ferro in Egitto quanto ha detto nel tomo II.^o di questi Viaggi alla pag. 42 Belzoni medesimo.

che il nome di *Montagne della Catena* provenga dalla loro forma stessa, che presenta in fatto una catena, che il Nilo non fa che taglieggiare, e che si estende sulle due rive nella direzione da levante a ponente (1).

L'indomani noi fummo ad Omba; dove proponendosi la compagnia di passare un giorno, temetti di non arrisare abbastanza presto ad Assuan; poichè non m'aspettava niente di buono del viaggio precipitato di Lebulò, agente del sig. Drovetti; e quindi partii per quella città in un *cange*, ch'era venuto prima di noi per condurre il console in Nubia. Presi con meco uno Scozzese ch'era venuto

(1) Faremo qui osservare che anche il celebre D' Auville mette in dubbio che sia vero vi fosse una catena quivi tirata da una all'altra sponda del fiume; ma dice invece che tale opinione sia provenuta dal trovarsi le due rive rinchiuso fra due montagne, che prolungansi in maniera da far credere ciò che hanno affermato con tanta sicurezza. Egli scrive *Gebel-Siksiki*, o monte della Catena, in luogo di *Gibel-Selselch* siccome trovasi scritto dal nostro viaggiatore; e dice che corrisponde all'antica *Sithis*, a 5° al mezzodi d' *Apollinapoli magna*.

in Egitto all' epoca della spedizione inglese, e che, dopo d' essere stato fatto prigioniero, era passato al servizio del vice-ré; ed aveva preso il nome d' Osman. Aveva questi conosciuto particolarmente il sig. Burokhardt, il quale per ricompensarlo della sua onestà e del suo attaccamento, gli aveva lasciato un legato nel suo testamento: egli stesso aveva assistito fino allo estremo della vita questo erudito viaggiatore, sulla cui fine precoce mi raccontò molte particolarità.

Giunto ad Assuan trovai che Lebulo avea insinuato all' agà di essa città, ed ai terrazzani dell' isola di Filea, che non bisognava permettere agli inglesi, che rimontavano il Nilo, di asportarne l' obelisco. L' agà gli aveva risposto ch' erano già tre anni ch' io ne aveva preso possesso, e che aveva pagato per farlo custodire; per cui vedendo egli di non poter guadagnare l' agà, era ito a Filea a rinnovare quivi le sue insinuazioni; ma siccome tutti gli abitanti gli avevano risposto concordemente ch' io aveva preso possesso dell' obelisco, Lebulo era ricorso all' astuzia per venire a capo de' suoi disegni. Avea fatto credere a quella semplice gente ch' egli sapeva leggere li geroglifici.

glifici, e che quelli ch'erano sculti sopra l'obelisco dimostravano che quel monumento era appartenuto agli antenati del sig. Drovetti, e che per conseguenza aveva diritto di possederlo. Il popolo aveva creduto a quel racconto, e dopo aver fatto loro alcuni tenui doni, gli avea condotti alla presenza del cadì, perchè deponessero in giudizio che l'obelisco era proprietà del sig. Drovetti: il cadì medesimo, avendo ricevuto pure un dono, aveva rilasciato una specie di certificato sopra la testimonianza de' terrieri, e per conseguenza dopo d'aver ottenuto tutto ciò, il sig. Lebullo aveva scritta una memoria, e l'aveva consegnata nelle mani d'unno dei cheik dell'isola, affinchè lo presentasse a noi al nostro arrivo; e per non essere costretto a sostenere la sua impostura alla nostra presenza, se n'era ripartito.

Tutto ciò seppi appena sbarcato; ma pregai l'agà di richiamarsi bene in mente che egli aveva bene inteso fin dal mio primo viaggio, ch'io prendeva possesso dell'obelisco; ch'io gli aveva fatto pagare anticipatamente del denaro per le spese occorrenti a farlo custodire da un giannazero del bascià;

il quale era prontissimo a confermare il fatto; e eh' egli stesso, l'agà, aveva pure un contratto di ricevere trecento piastre (cento settantaquattro franchi). Convenne egli su tutto ciò, e disse che l'altro partito avrebbe voluto già da molto tempo asportare l'obelisco, e che non v'era potuto riuscire; e che ancora presentemente lo aveva tentato; ma che l'acqua della cateratta era stata troppo bassa per sostenere un battello caricatissimo. Questa ultima osservazione mi interessò vivamente; giacchè la quistione principale si riduceva a sapere, se v'era modo di far discendere lungo la cateratta l'obelisco in quella stagione.

L'indomani la nostra compagnia arrivò presso Assuan; ed io mi recai subito a visitare l'isola di Filea, affine di prender cognizione della riva dove poteva imbarcare l'obelisco; e della cateratta lungo la quale era uopo farlo discendere. Al mio arrivo nell'isola un vecchio cheik mi presentò sul momento un viglietto concepito in questi termini:

« L'incaricato degli affari del sig. Drovetti »
 « prega li signori viaggiatori europei di ris- »
 « pettare il presentatore di questo viglietto,

» lasciando stare l'obelisco che trovasi nell'isola di Filea, il quale appartiene al signor Drovetti ».

« Filea, li 22 settembre 1818. »

LETTERA ».

Ritornando ad Assuan ne informai il console e 'l sig. Banks, e feci conoscere a loro, che la misura più prudente quella sarebbe di avere una conferenza coll'agà stesso, e fargli dichiarare, ch'era il primo che aveva preso possesso dell'obelisco. Essi furono del mio parere; l'agà fu invitato a venire a bordo, dove recossi, e dichiarò alla presenza del console, ch'io era stato il primo di tutti a prendere il suddetto possesso del monumento. Dopo una tale dichiarazione, nulla più rischiava facendo lavorare i fellahs pel trasporto.

Trovai un battello; ma la grande difficoltà consisteva nel persuadere al ray, o capitano di esso, d'incaricarsi a farlo discendere sopra il Chellai coll'obelisco a bordo. Erano due mesi che si era rifiutato di prestarsi per la parte avversaria di prendere su di sé tale im-

pegno, quantunque le acque fossero allora più alte che al tempo del mio arrivo. Tuttavia la promessa d'un bel regalo e la metà del salario contante tolsero di mezzo le difficoltà, e promise d'incaricarsi dell'impresa. L'agà ebbe da me il regalo d'un orologio d'oro del valore di cento cinquanta piastre (ottantasette franchi) in nome del sig. Bankes; i cheik di Morada e de' luoghi circostanti vennero parimenti regalati, purch' essi ci dassero dei lavoratori. Bastò ad ottenere il nostro fine di dar loro un po' di più della paga ordinaria dei paesani, e di promettere loro un bakchia se si comportassero bene. Trovai maggiore difficoltà a procurarmi qualche pali, perchè ad Assuan non eravi legno; giacchè anche quello, onde abbisognano gli abitanti per raccopearne i battelli, viene loro dal Cairo (1).

(1) Intorno alla città d'Assuan aggiungeremo noi qui, a quanto ha detto il Belzoni medesimo nel vol. I.^o, pag. 128 e noi nella nota quivi apposta, la descrizione di questa città che ne vien data dal *Quatremère*, tom. II.^o pag. 4, il quale la tolse da un manoscritto arabo esistente nella Biblioteca imperiale. Per questa descrizione i nostri lettori giudicheranno meglio della verità

Non fu facile lo smuovere l'obeliseo dal terreno ove giaceva; ma una volta smosso

dell'asserzione del nostro viaggiatore per rispetto alla mancanza che le attribuisce e potranno fare intorno ad essa città quelle migliori ricerche, che non sono permesse di fare a noi.

« La città d'Assuan, così egli, situata all'estre-
» mità del Saïd, è una delle frontiere della pro-
» vincia, che divide la Nubia dall'Egitto: il suo
» territorio è fertile in frumento ed altri grani, in
» frutta, in erbaggi e legumi. Vi si vede un gran
» numero di cammelli, di bufoli, di montoni,
» la cui carne estremamente grassa e di un sapore
» squisito si vende sempre ad un prezzo molto mo-
» derato: trovansi molte derrate ed oggetti di
» commercio che si trasportano in Nubia. La re-
» gione che circonda Assuan all'oriente non è sot-
» tometta all'islamismo. Dalla parte di mezzo-
» giorno è vi la montagna che rinchiede la mi-
» niera degli smeraldi, la quale sorge in mezzo al
» deserto, isolata da ogni abitazione. Alla distanza
» di quindici giorni d'Assuan trovasi la miniera
» d'oro; e dalla parte d'occidente confina essa
» città cogli Oasi. Havvi una strada che conduce
» d'Assuan al porto d'Aïdab, dove s'imbarca
» per lo Hedjaz, l'Yemen e l'Indo. Secondo
» Masudy, la città d'Assuan è abitata dagli Arabi
» di Kahtan, di Nezar, di Rebiah, di Modar,
» e di Korcisch. La maggior parte di questi Arabi

Tempo III.

venne anche trasportato facilmente sulle sponde del fiume: ci fu forza impiegare maggiore tempo a liberare il piedestallo il quale trovavasi quasi sepolto intieramente nei rottami; non avevamo corde, ed un piccolissimo numero di leve per farnelo uscire, per cui dovemmo impiegarvi quasi due giorni.

Mentre noi eravamo occupati intorno a quel lavoro, l'agà d'Assuan venne nell'isola e presentò una lettera suggellata, che aveva ricevuta dal sig. Drovetti; essa ci venne tradotta dallo scozzese Osman; e conteneva un'istanza del vecchio console all'agà, perchè non lasciasse asportare l'obelisco da nessuno. Il sig. Salt rispose all'agà che aveva solo da fare li suoi

« vengono da Hedjaz. Il territorio d' Assuan è
 « coperto di palme: ed è sì buono e fertile, che
 « allorquando si pianta un nocciolo di dattero, vi
 « cresce una palma, la quale, nello spazio di qual-
 « che anno produce frutta buone da mangiare: lo
 « che è particolare al territorio d' Assuan princi-
 « palmente; giacchè a Basrah, a Koufah e negli
 « cantoni abbondanti di palme, questa pianta non
 « viene dal nocciolo ma dai polloni; e se si pianta
 « un nocciolo l'albero che ne nasce non cresce,
 « e non produce frutta ».

complimenti al sig. Drovetti, e mandargli a dire che eravamo intenti a trasportare il monumento.

Fummo pure visitati nell'isola da parecchi viaggiatori europei; fra quali dai signori Bailey e Godefroy, e dai due altri viaggiatori che ritornavano d'aver visitato la Grecia.

La nostra compagnia s'apparecchiò quindi per una escursione alla seconda cateratta. L'obelisco stava già per essere imbarcato, quando un accidente cagionato dalla troppa mia grande confidenza che aveva riposta nell'abilità d'uno degli individui impiegati nell'intrapresa, deluse la nostra speranza. M'era fidato a lui intieramente, perchè innalzasse davanti all'obelisco una barriera di grosse pietre che lo difendesse dal pericolo di cadere nel fiume; ed in vero quella ch'erasi innalzata sembrava capace di riparare un peso quaranta volte più grave di quello dell'obelisco; ma con tutto ciò l'obelisco sdruciolò tutto ad un tratto, e precipitò maestosamente con tutta la barriera nel fiume.

Io mi trovava lontano pochi passi; quando succedette tale accidente; e confesso il vero che restai stupefatto a quella vista; temetti

subito che quel bello frammento d' antichità fosse perduto per sempre ; m'immaginava di già il trionfo de' nostri avversarii , e mi sembrava di sentire li rimproveri di tutti gli antiquarj. Fra i lavoratori gli uni dimostravano gran dispiacere , non per l' obelisco , ma per lo guadagno che perdevano ; gli altri ridevano d' un avvenimento tanto inaspettato : a poco a poco tutti scomparvero d' una parte e dall'altra , e mi lasciarono solo a pensare. Era assiso sulla sponda del fiume , tenendo fissi gli occhi su quella parte dell' obelisco che sorgea ancora al disopra del livello dell' acqua , e sopra i risucchi prodotti da quel masso nella corrente ; e pensai tosto che forse ancora eravi il mezzo onde salvarlo. Una pietra lunga ventidue piedi e larga due alla sua base , e che era d' una qualità molto compatta e pesante , non era facile certamente di smovere quando si trattasse di trarla dal fondo dell' acqua senza il soccorso di nessuna macchina. Le nostre corde medesime , fatte di foglia di palma , erano rotte in parte , o guaste , e le leve non potevano servire a niente. Fortunatamente i lavoratori del paese erano abituati a lavorare nell' acqua , dove potevano restare

dei giorni intieri senza il menomo inconveniente. Sperava quindi in due o tre giorni di poter riuscire a trarre dall'acqua l'obelisco: dissi ai lavoratori di venire all'opera l'indomani, e mandai intanto ad Assuan a cercare delle corde. Informato il sig. Baukes dell'accidente, parve che si desse al partito del filosofo col rasseguarsi alla perdita del monumento; e restò ben sorpreso quando io gli dissi, che sperava di restituirgli l'obelisco in due o tre giorni.

Ecco in quale maniera mi preparava io a quella operazione: feci portare una quantità di pietre sopra la riva, ed entrare qualche lavoratore nell'acqua, onde formare sulla sponda del fiume una specie di letto abbastanza solido, perchè le leve vi potessero trovare un punto d'appoggio: dopo di ciò feci alzare l'obelisco col mezzo di queste lunghe leve o stanghe; alcuni palombari erano incaricati di riporre delle pietre al disotto a misura che il masso si sollevava. Aveva pure fatto attaccare due corde all'obelisco, una delle quali era attaccata a dei datteri sulla riva, ed alcuni lavoratori tenevano l'altra tirata durante l'operazione, affine di far avvicinare il monumento

alla riva. Per tal mezzo riuscimmo a rivoltarlo, e a riavvicinarlo pel tratto di tutta la sua larghezza; e così rivolgendolo giungemmo nello spazio di due giorni a farlo uscire dall'acqua intieramente.

La nostra compagnia dopo un sì buon successo partì subitamente per alla seconda cateratta. Io intanto pensai che, prima di imbarcare l'obelisco, sarebbe bene il potermi liberare del piedestallo, giacchè li due oggetti non potevano essere trasportati in un solo battello: e quindi lo feci imbarcare per a Morada, dove lo deposi in un luogo sicuro, e dove poteva essere facilmente rimbarcato di poi per andarsene al paese, cui era destinato.

Mentre eravamo intenti a mandare ad effetto queste disposizioni, giunse un agente del sig. Drovetti, il quale mi fe' gran rumore per tutta la città d'Assuan. Condusse seco a Filea l'agà di quella piazza, per parlarci e consigliarmi in amicizia di lasciare quivi il famoso obelisco. Pregai l'agà di dichiarare in coscienza se trovava giusto che dopo tutto quello ch'avevamo fatto, abbandonassi quel monumento ad uno straniero che non vi aveva al-

con diritto, ed al quale non era costato la più piccola pena; ed egli mi rispose che nulla avea a ridire su tale proposito, che il signor Drovetti avea scritto al defterdar-bey di Siât, e che questi avea rescritto a lui di non favorire nè l'un partito, nè l'altro. L'agente lo sollecitò di decidersi in uno favore; ma inutilmente, ed io continuai le mie operazioni ad onta di tutta la sua collera. Egli impegnò allora il oheik perchè facessero sospendere il lavoro de' loro paesani, promettendo di pagare loro quel denaro che avrebbero guadagnato colla loro giornate: ma una tale offerta, fatta pure ai lavoratori, venne rigettata adeguosamente. Io quindi feci imbarcare l'obelisco col mezzo d'una specie di ponte, che si costrusse dalla riva fino al mezzo del battello, e sopra il quale venne rotolato il monumento fino a che giunse nella barca. Subito dopo lo condussi a Morada, per da quivi farlo discendere l'indomani lungo la cateratta.

Il ray del Oheikal continuava ad essere ben disposto in mio favore, e mi premeva assai di tenerlo fermo in tale buona disposizione. Egli avea riscossa di già la metà della somma che avevamo stabilita, e venne a riscuo-

tere anche il rimanente al momento d'intraprendere il trasporto. Io non ebbi coraggio di negarglielo, e volli solamente che desse la sua parola alla presenza di due miei uomini, di mantenere le sue promesse; lo che fece prontamente; e dopo avere preso alcuni accordi per rispetto al numero d'uomini, onde abbisognava per l'indomani, parti per al suo posto. Andai nella sera ad esaminare ancora le roccie di granito che arriociano la cateratta, ed attraverso alle quali si trattava di far passare l'obelisco; e in quella visita feci una osservazione che mi sembra degna dell'attenzione del pubblico. Rarecchie di esse roccie sono coperte di geroglifici e di figure scolpite; ma sono certamente opere degli allievi, i quali forse hanno voluto esercitarsi sopra questi massi nell'arte della scultura. Osservando queste roccie mi parve che, prendendo in esame la gradazione de' colori della loro superficie, si perverrebbe forse a calcolare l'età delle montagne: poichè il granito sopra cui sonosi intagliate le figure è perfettamente bianco quando si taglia, e questo è dunque il suo colore primitivo. Attualmente la superficie è di un color bruno cupo; la parte scolpita in vece è

di un bruno chiaro; e le sculture de' tempi moderni sono di una gradazione ben più chiara ancora: quindi se si potesse sapere quanto tempo abbisogna perchè una tinta si cangi in un'altra, e se si conoscesse l'epoca d'una di queste sculture, si riuscirebbe forse a trovare approssimativamente l'epoca della formazione di questi massi. Ella è questa un'idea ch'io esterno timidamente, e che prego il lettore d'accogliere con indulgenza.

L'indomani mattina tutto fu preparato pel trasporto pericoloso dell'obelisco lungo la cateratta. Ho già detto altrove esser questa anzichè una caduta, una discesa rapida; quando il Nilo non è che alla metà dell'altezza, qui perviene nel tempo delle inondazioni, la cateratta presenta una massa d'acqua la quale discende sopra uno spazio di cento cinquanta tese, sotto un angolo d'inclinazione di venti a venticinque gradi fra mezzo a rocce e a sassi che rendono ineguale per ogni senso il letto del fiume. Il battello venne quindi condotto sulla sponda della cascata; al timone fu attaccata una grossa corda, o piuttosto una piccola gomona che aveva comperata da un mercante d'Assuan, della quale l'altra estremità

venne assicurata ad un grosso albero sulla riva, ma in modo da poter essere girata di mano in mano che abbisognasse. Cinque uomini entrarono nel battello, altri si posero sulle due rive con delle corde legate al battello medesimo, affine di tirarlo a dritta o a sinistra, ed impedire che urtasse contro le roccie; poichè la scossa d'un masso così pesante, respinto da una corrente sì rapida, avrebbe cagionato sicuramente la rovina del battello. La gomona attaccata all'albero non aveva la forza d'impedire al battello d'urtare contro le roccie, e tutto ciò che poteva fare era di rallentare un poco la dicesa: nel caso di urto sarebbe stato parimenti impossibile ai battellieri di manovrare; l'acqua avrebbe coperto al momento il battello e l'avrebbe affondato. Quindi tutto dipendeva dalla destrezza di coloro ch'erano collocati sulla riva, i quali dovevano ben vedere se faceva uopo tirare il battello alla dritta o alla sinistra. Io non manca di far loro le più calde esortazioni colla promessa d'un bel regalo; qualora facessero bene il loro dovere. Il ray che mi aveva dato a nolo il battello era come fuori di lui stesso al momento della spedizione:

questo povero diavolo non se l'era assunta, che per aver incontrato alcuni debiti ad Asuan, e non trovando di far noli col suo battello, aveva avuto un bisogno pressante di denaro. Ma quando fummo sul punto di spingere il battello sulla cateratta, piangse come un fanciullo, e mi supplicò di rinunciare al mio progetto e rendergli il suo battello. Veggendomi inflessibile si gettò a terra, e non alzò gli occhi che allorquando il pericolo fosse passato. Quando fu tutto preparato diedi il segno di allentare la gemona, e subito il battello si slanciò maestosamente sulla cateratta con una rapidità tale che gli avrebbe fatto perecorrere dodici miglia in un'ora. Dopo di avere attraversato una cinquantina di tese, incontrò un risucchio prodotto da una roccia che sorgeva nella stessa direzione del battello: detto risucchio rallentò fortunatamente la rapidità del suo corso, e facilitò ai lavoratori eh'erano sulle sponde del fiume il mezzo onde farlo divergere da quella roccia: e quindi continuò a discendere, ma con minore precipitazione, e giunse sano e salvo al basso della cateratta. Egli è facile lo immaginarsi qual fosse allora la mia gioia; gli stessi lavoratori ester-

narono il loro piacere per rispetto al buon successo dell'intrapresa; e questa volta il motore della loro soddisfazione non era certamente l'interesse, circostanza rarissima, a dir vero, presso tal popolo. Il ray del battello corse verso di me con un'aria della massima gioia, che lo portava quasi ad essere estatico.

Dopo ch'ebbi preso tutte le necessarie precauzioni onde discendere lungo le altre cateratte inferiori, m'imbarcai io pure e continuammo a seguire la corrente. Non vi furono più che due o tre luoghi un poco pericolosi d'attraversare: arrivammo lo stesso giorno senza nessun accidente ad Assuan: non avevamo preso il passaggio ordinario de' battelli che montano o discendono per questa parte della cateratta; giacchè non avrebbe avuto quivi abbastanza di profondità per un battello tanto pesante come il nostro.

Soddisfeci subito alle nostre convenzioni che aveva incontrato coll'agà, e poscia continuai la mia navigazione per alla volta di Tebe: ma insorgendo venti contrarj fui costretto a sbarcare, e fare a piedi il rimanente del viaggio per terra. Giunto a Beban-el-Malùk rien-

traì nuovamente nella mia antica abitazione infra le tombe: trovai quivi mia moglie che ritornava da Gerusalemme, per averle io scritto che non poteva recarmi nella Siria. Noi passammo in questo profondo ritiro le feste di Natale, che succedevano appunto allora, in compagnia di nessun altro se non che d'alcuni arabi pacifici, i quali abitavano nelle tombe aperte ultimamente. Ma sgraziatamente questa tranquillità non durò lungo tempo. Mi doleva assai d'essere obbligato ancora a parlare nuovamente delle iniquità che mi perseguitarono in Egitto, e che mi sforzarono finalmente a lasciare quel paese. Un viaggiatore europeo che non era nè inglese, nè francese, e che io non indicherò che sotto il nome di straniero, aveva fatto un'esorsione nell'Alto-Egitto affine di comperare delle antichità. Io lo conosceva ed, essendo egli per ritornare ad una delle capitali d'Europa, m'offerse li suoi servizj, che mi sembravano essere veramente sinceri: approfittai delle sue offerte obbliganti per pregarlo d'incaricarsi al tempo del suo ritorno, di presentare in nome mio ad un personaggio distinto della capitale, ove recavasi, quattro sfingi o statue dalla te-

sta di leone che m' erano toccate nella divisione: convenimmo ch' io gli avrei data una lettera per l' agente britannico a Rosetta, affinchè gli consegnasse gli oggetti deposti nel magazzino di esso agente. Ma per mala sorte lo straniero si legò poco dopo coi nostri avversari; e vediamo ora che avvenne.

Il battello coll' obelisco era giunto davanti a Luxor la vigilia di Natale, e non si fermava che per ricevere a bordo alcuni oggetti; e poscia dovea girsene a Rosetta. Ricorderannosi i lettori sicuramente che io era convenuto col sig. Salt di fare delle ricerche in alcuni terreni segnati fra le rovine di Carnak; al qual fine attraversai il Nilo per recarmi sopra i luoghi, ed esaminare li terreni riservati al nostro partito, dietro l' accordo fatto tra li signori Salt e Drovetti. Era montato sopra un grand' asino; il quale è in questo paese la cavalcatura più comune per fare delle piccole gite, attesochè li cavalli sono rari, e l' adoperare un cammello, sarebbe troppo incomodo per sì corte distanze. Era seguito dal mio domestico greco, e da due conduttori arabi; ed il mio domestico solo era armato secondo il solito di due pistole. Un arabo mi

aveva avvertito di non andare colà dove si trovavano gli altri europei; ma siccome questa gente fanno parecchie volte molto rumore per niente, non m'era dato pensiero. I nostri avversarj alloggiavano col loro capo, il sig. Drovetti, in alcune capanne di fanghiglia fra mezzo alle rovine di Carnak. L'arrivo dell' obelisco a Luxor gli aveva incoolleriti all' eccesso; essi volevano vendicarsi sopra di me, ma senza comparirne gli aggressori. La prima cosa oh' io vidi al mio arrivo sul terreno che n'era stato allogato nell'ultima amichevole convenzione, furono varj lavoratori i quali vi stavano ricercando per conto della parte avversaria; e non v'era fra essi nessun europeo. Il mio domestico mi fece vedere che si stava lavorando sul nostro terreno; ma io gli ordinai di non volersene dare alcun pensiero, e continuammo la nostra strada.

Il luogo dove lavoravasi confinava con alcuni piccoli laghi, e li nostri avversarj erano stabiliti in un angolo dei propilei: passammo tranquillamente davanti a loro e continuammo la nostra escursione fino all'estremità settentrionale delle rovine, dove esaminai attentamente il terreno. Ritornando quindi verso li

propilei, incontrammo uno de' nostri arabi che accorse verso di noi gridando, che li nostri avversarj l'avevano villanamente battuto, per la sola causa d'appartenere al nostro partito. Era questo un pretesto per impegnare la lite; m'accorsi dell'insidia, e per evitarla presi via direttamente verso Luxor. Mi trovava alla distanza di cento cinquanta passi circa dai propilei, quando tutto ad un tratto una frotta d'uomini si precipitò impetuosamente sopra di noi; vedeva essa formata da una trentina d'arabi aventi alla loro testa li due agenti e compatriotti del sig. Drovetti, Lebulo e l' rinnegato Rosignano. Lebulo cominciò a parlar meco arrogantemente domandandomi, perchè mi permetteva d'asportare un obelisco che non mi apparteneva; e aggiunse che gli aveva tante volte raggirati con delle finzioni, ch'era tempo oramai d'impedirmi che li burlassi ancora: e nello stesso tempo, avendo un grosso bastone che gli pendeva dall'abito, prese con una mano la briglia del mio giumento, e con l'altra m'aggrappò pel farsetto, onde impedirmi di proseguire avanti. Nello stesso tempo il mio domestico pure venne assalito da un buon nu-

meto di arabi, due de' quali erano sempre al servizio del sig. Drovetti. Il rinnegato Rosignano secondò il suo camerata, approntandomi nello stomaco un fucile a doppia canna, e caricandomi d'ingiurie. Il mio domestico si difese alla meglio che potè, ma fù rovesciato, e gli furono tolte le pistole che portava alla sua cintura. Lebulu, Rosignano, li due arabi del sig. Drovetti armati di pistole, e molti altri muniti di bastoni, vomitarono contro di me rinnitamente moltissime ingiurie: l'uno degli agenti fermò continuamente pel dirizzarmi contro il suo fucile, gridò ad alta voce ch'era tempo oramai di farmi espiare tutto il male che loro aveva fatto; l'altro m'accusò che gli doveva il terzo del profitto, che ne sarebbe venuto dalla vendita dell'obelisco in Europa, a norma delle sue convenzioni col sig. Drovetti; ed alludendo all'uomo ch'era caduto nel Nilo nel traverso di Tebe al Cairo, disse che noi l'avevamo annegato.

Nel mentre ch'io tentava inutilmente d'uscire da quel tranello, dichiarando loro, che se avevano essi ragione di lamentarsi meco, prometteva loro ampia giustizia, vedemmo accorrere un'altra manò di arabi. Quando que-

ati s' avvicinarono, riconoscemmo il sig. Drovetti col suo domestico armato di pistole: e con un tuono di voce simile a quelle de' suoi agenti, dimandommi per qual motivo, e con quale autorità impediva io alle sue genti di lavorare? gli risposi che non sapeva che cosa volesse intendersi, ch'io era stato assalito dalle sue genti, e ch'egli avrebbe dovuto rispondere della loro condotta. Comandommi imperiosamente di smentare dal mio asino, ed io me ne rifiutai: nello stesso momento fu scaricata una pistola a me di dietro, senza che potessi vedere da chi. Aveva tentato ogni mezzo d'evitare qualunque altéroo con essa gente, la quale comportavasi come tanti assassini; ma quando intesi il colpo di pistola, sentii tutta la necessità di vendere la mia vita a quel più caro prezzo ch'era mai possibile; quindi scesi precipitosamente; e intanto il signor Drovetti si andava raddolcendo; e mi disse che non correva nessun pericolo fino a tanto ch'egli fosse presente; e Lebulo che m'aveva prima assalito da brigante seguì l'esempio del suo padrone, fingendosi anch'egli d'essere un pacificatore. Quella mischia avea tratto una folla di paesani da Carnak: e alla

vista dell'attacco eh' era stato diretto contro di me, questi barbari espressero il loro addegno contro la rea condotta da parte dei cristiani; presero in mezzo il rinnegato, e gli rinfiacciarono l'insolente sua provocazione. Quali idee deve aver lasciato cotale avvenimento nell'animo degli Arabi sopra la civiltà degli Europei! (1)

(1) Fino dal principio di questo racconto eravamo portati a vedere la causa di tali disordini nella mancanza di savj e providi regolamenti di quel governo; ma invece troppo chiara risulta questa intieramente dalla malignità del console francese, il quale nell'ignoranza di non saper trovare monumenti, o nell'inerzia voleva col sacrificio anche dell'onestà, rubare all'italiano il frutto delle sue fatiche, per acquistarsi in faccia alla sua nazione la fama e il merito d'una cosa che non ha avuta nè la prèvidenza, nè il coraggio di intraprendere. Molte volte si sente pubblicare da una nazione come sue le scoperte fatte per opera d'altri nazionali, i quali non hanno avuto la smania di precipitarne la pubblicazione; e ciò potremmo confermare, se fosse qui il luogo, con molti esempj a scapito della nostra nazione italiana. La brutalità per altro di questo fatto ci riempie d'orrore.

Seppi allora che un viaggiatore europeo trovavasi nell'abitazione del sig. Drovetti: ed io lo feci invitare da un arabo a servirmi di testimonio nella critica posizione in cui mi trovava. Il sig. Drovetti che s'era calmato a poco a poco, negò assolutamente d'aver dato ordine agli arabi di lavorare sopra alcun terreno di nostra appartenenza; mi rimproverò di non m'essere indirizzato a lui per ottenere giustizia, e d'aver impedito di lavorare alle sue genti. Gli ripetei che non sapeva che cosa si volesse dire, e che tutto ciò non era che una macchinazione de' suoi agenti. Allora mi diss'egli che un arabo era venuto da lui a raccontargli ch'io aveva dislocata la sua gente dal luogo nel quale lavoravano: insistei con ogni sforzo che si facesse un confronto con questò terrazzano; ma non si potè trovare; lo si chiamò d'ogni parte pel suo nome, ma nessuno rispose. Uno de' due arabi che m'aveano accompagnato riconobbe colui che si chiamava, e che non rispondeva fra coloro che seguivano Drovetti: me gli feci innanzi, e lo incitai a ripetere la sua falsa denuncia. Egli rispose che aveva detto al signor Drovetti solamente, ch'era il mio do-

mestico che impediva alle sue genti di lavorare: ma io era già persuaso che il mio domestico non aveva colpa veruna al pari di me, giacchè m'aveva sempre seguito. Non volli per altro insistere più oltre su questo punto, conoscendo benissimo che queste genti non avevano cercato che un pretesto per incominciare una rissa, e vendicarsi del trasporto dell'obelisco.

Instai presso il sig. Drovetti a recarsi sul luogo dove lavoravano le sue genti, affinchè si potesse convincere co' suoi proprj occhi, che li suoi agenti erano stati gli aggressori, facendo iscrivere sopra un terreno ch'era stato a noi riservato: v'acconsenti, e vi ci recammo, intantochè Rosignano tenevasi in disparte. Feci riconoscere il terreno al sig. Drovetti, il quale fu obbligato di convenire ch'io aveva ragione. Giunse allora lo straniero ch'io aveva fatto chiamare; e trovossi esser quel desso che s'era assunto volontariamente d'incaricarsi delle mie commissioni per l'Europa. Gli raccontai la scena ch'era avvenuta; ma il sig. Drovetti pretese che tutto s'era ridotto a cangiamenti di parole. Lo straniero disse che in fatto aveva vedato gli arabi a prendere lo

armi mentr'era appo di lui, e correre nei campi; e richiamò alla memoria del sig. Drovetti, ch'egli stesso aveva detto, che faceva uopo correre appo loro, onde impedire che facessero qualche male. Drovetti rispose che non poteva rispondere di quello che facevano le sue genti; ma replicò lo straniero, voi non dorreste tenerli al vostro servizio. Il console francese si lamentò pure, perchè avessi asportato l'obelisco: ed io gli feci osservare che egli non poteva ignorare ch'io ne aveva preso il possesso molto tempo prima che li suoi agenti venissero nell'isola di Filea; e ch'egli aveva avuto torto di mandarveli per impedirmi di trasportare quel pezzo antico, poichè sapeva bene che noi eravamo partiti espressamente per tale oggetto: al che soggiunse che il fallo proveniva dal sig. Bankes, il quale avrebbe dovuto venirlo a trovare, e prevenirlo. È vero che il sig. Bankes non aveva creduto necessario per niente di prevenire il sig. Drovetti d'un progetto che non gli spettava per nessun conto.

Disi pure all'antico console di Francia che aveva ricevuto di già molti oltraggi da' suoi agenti, ma che non m'era mai immaginato

che le cose venissero spinte a questi estremi, e che oramai null' altro partito mi restava se non quello di abbandonare il paese.

Di fatto mi vedeva esposto all' odio e alla vendetta d' uomini, i quali pareva che non temessero nessun mezzo, comunque vile che esso fosse, per ottenere il loro fine; e che malgrado li vantaggi ch'io potessi trarre dagli scavi, secondo gli accordi da me presi col console d' Inghilterra, farei meglio partire dall' Egitto. Quindi ritornai a Beban-el-Malùk, per fare quivi li preparativi del mio ritorno in Europa. Feci sapere al console tutto ciò ch'era succeduto, aggiungendo ch'era mio progetto d'imbarcarmi sul primo bastimento ad Alessandria, e che anzi al ricevimento di quella lettera io sarei probabilmente di già in mare per ritornare nella mia patria. Terminati avendo li modelli e li disegni della tomba reale, feci imbarcare tutto ciò che aveva raccolto per mio conto sul battello che portava l' obelisco; e non m' occupai più d' altro se non di ritirare dalla tomba di Psammi il magnifico sarcofago d' alabastro. Era questa a dir vero un' operazione delicatissima; poichè le pareti di un tale monumento erano così

sottili che al più piccolo urto potevansi rompere. Tuttavia venne cavato dal sotterraneo senza alcun guasto, e appena fu estratto, venne rinchiuso in una forte cassa. La valle attraverso della quale bisognava trasportarlo per farlo giungere alle sponde del Nilo, era lunga più di due miglia di terreno ineguale, e un miglio di terreno unito, ricoperto di sabbia e di ciottoli. Il trasportammo col mezzo di curri, e giugnemmo ad imbarcarlo felicemente.

Racconto con dispiacere l'accidente occorso verso quel tempo medesimo nella tomba d'onde trassi questo sarcofago. Nel descrivere cotale sotterraneo, ho detto che l'entrata metteva in un borro, di dove l'acqua penetrava dopo le piogge nelle rocce (1). Aveva cominciato a scavare un piccolo fossato per divergere le acque, e impedir loro che penetrassero nella tomba; ma questo lavoro era stato sospeso all'arrivo del console. Nel tempo ch'io era stato sull'Alto-Nilo era piovuto, e l'acqua era penetrata per l'entrata aperta

(1) Vedi il tomo secondo di questi Viaggi a pag. 164-65 e 169, ecc.

nell' interno della tomba; e bastò questo per guastare alcune delle figure. La pietra calcare sulla quale erano desso rappresentate, e che aveva la qualità della calce, aveva assorbita l'umidità, ed erasi disciolta quindi in ischegge, particolarmente negli angoli de' pilastri delle porte: in una sala s'era staccato un frammento di pietra, asportando con sé la parte superiore di tre figure; in un' altra era caduta una figura intiera, e s'era spezzata in tre brani; ma io l'ho salvata da' nuovi guasti.

La vista di tali rovine mi recò grandissimo dispiacere; sono in vero poco considerevoli per rispetto alla vasta estensione del sotterraneo; ma v'ha gran timore ch'esse vadano crescendo di molto nello spazio di più anni, se l'umidità di qualche giorno ha bastato per produrre effetti tanto distruttori. Farò osservare a questo proposito, che fa uopo lo stato dell'atmosfera si sia ben cangiato dopo il tempo di Erodoto; giacchè questo storico cita, come un fenomeno straordinario, una pioggia caduta a caso sopra Tebe, mentre che di presente vi piove tutti gli anni. Egli è vero che tale pioggia non puossi paragonare con quella de' nostri climi; mentre non vi succe-

Tomo III.

de che per due o tre giorni dell' inverno a Tebe, e durante una sola ora per ciascuna volta: qualche fiata le gocce sono abbastanza grosse per bagnare il viaggiatore, il quale non s'aspetta d'essere rinfrescato a quella maniera: ma non vengono da siffatta pioggia formati li torrenti delle vallate che vanno a sboccare nel Nilo; le acque che gli alimentano provengono dal deserto. Più verso mezzodi di Tebe non piove quasi mai; passano parecchi anni prima che si vegga una gocciola a cadere. Per tal modo tutto il paese situato sotto al tropico del cancro tra la prima e la seconda cateratta, vale a dire, la Bassa-Nubia, prova i calori e la siccità più forte di qualunque altro paese, che trovasi a settentrione di esso tropico; il sole scaglia quivi li suoi raggi in dirittissima linea al tempo del solstizio, quando anche le rocce divengono infuocate. Ho detto prima, che nel mese di giugno il termometro di Fahrenheit era nell'isola di Filea, al massimo di cento ventiquattro gradi (1) e che probabilmente il

(1) Vedi vol. II, pag. 112. — L'astronomo Beauchamp ha osservato parecchie volte trenta-

calore era ancora di parecchi gradi più forte che non poteva segnarlo il fluido, pervenuto già all'apertura del tubo (1).

Prima d'imbarcarmi, ricevetti da Tebe la visita de' signori Wright e Fisher i quali ritornavano dalla Nubia; ed ai quali viaggiatori ebbi la soddisfazione di mostrare le rovine d'una città antica ch'era divenuta per me una seconda patria, e che provai il più vivo dispiacere doendo abbandonare; ma pure.

sette e trentotto gradi al di sopra del ghiaccio, sul termometro di Réaumur, a Bara; ed un tale calore ha luogo sulla maggior parte delle spiagge della Persia, dell'Arabia e dell'India. — Trentadue e trentatre gradi, che sono il calore del sangue, sono frequentissimi nella Florida e nella Georgia d'America; per cui l'Egitto si può classificare tra' paesi di medio calore.

(1) Il filosofo francese, da noi altre volte citato, parlando nel capitolo V. del suo viaggio in Egitto, del clima e dell'aria di questo paese, dopo di avere attribuito il gran caldo che vi fa alla vicinanza del sole che nella state vi è quasi perpendicolare, fa cenno d' un'altra causa tanto possente siccome quella, e dice esserne il livello del terreno alquanto elevato al disopra del livello del mare.

m'era forza il separarmene: e li 27 di gennaio del 1819 m'imbarcai dopo le rovine.

Passato ch'ebbi Beny-Sùef incontrammo un picciolo battello il quale, a quello che appariva, trasportava qualche europeo. Quelli che v'erano entro, veggendo da parte loro che noi eravamo del medesimo paese, ci chiamarono: noi allora discendemmo tutti a terra, e riconoscemmo, che il viaggiatore navigante su quel battello per rimontare il Nilo, era il sig. Fuller, uomo d'un carattere eccellente, e col quale ebbi il piacere poi di fare una maggiore conoscenza al Cairo. Era questi accompagnato da una persona che recavasi all'Alto-Nilo per distribuire delle Bibbie scritte in arabo per conto della società biblica di Londra (1). Fa maraviglia che tale persona

(1) Le società bibliche sono le missioni de' protestanti, che si propagano sotto la protezione di altre società: sorgono esse da tutte parti, si sono stabilite da prima con grandi spese in Inghilterra, poscia si sono propagate nella Svizzera, nell'Allemagna, nella Russia, nella Francia e nel Nuovo-Mondo. Dal 1804 al 1815 hanno sparso più di tredici milioni d'esemplari della Bibbia in cinquantacinque lingue, o dialetti differenti, operazione che è costata più di venti milioni.

non sia stata meglio istruita per rispetto alle località d' Egitto : nella provincia di Faioum , per esempio , per dove essa non passò neppure , li molti coptici cristiani si sarebbero stimati fortunati se avessero potuto procurarsi delle Bibbie. Erano questi viaggiatori accompagnati eziandio da un' altra persona , il cui eterno particolare mosse la mia curiosità , e mi fece addomandare chi fosse. Fui sorpreso dal più grato piacere quando intesi ch' era desso il sig. Pearce , il quale essendo stato condotto in Abissinia da lord Valentia , che fu poscia conte di Muninorris , erasi fermato per qualche anno in quel paese ; femmo subito conoscenza , e provai sommo dispiacere , pensando ch' era obbligato d' abbandonarlo immediatamente dopo. Le istruzioni che diedemi sulla regione da lui abitata mi porsero la prova più evidente ch' era egli un uomo d' un animo intraprendente , e abituato alle fatiche , e mi pare di poter affermare con certezza che il racconto delle sue avventure nell' Abissinia riuscirebbe certamente di molto interesse pel pubblico.

Giugnemmo li 18 febbraio al Cairo , dove non femmo che un brevissimo soggiorno per

continuare il nostro viaggio per la Rosetta. Arrivati in quel porto vi sbarcammo le diverse antichità che aveva portate meco, l'obelisco e'l sarcofago trovato nella tomba reale, e'l coperchio d'un altro sarcofago, che era il pezzo migliore antico ch'io avessi raccolto per mio proprio conto. Dopo d'essere stato levato dal sarcofago questo coperchio venne nascosto sotto le pietre, e solamente dopo d'averlo liberato, m'avvidi ch'era sculta nel mezzo a rilievo molto innalzato, una bella figura più grande del naturale e ben conservata, ad eccezione dei piedi, la quale aveva da ciascun lato due altre figure in bassorilievo. L'essere stato quel coperchio rivoltato si fu la causa principale che contribuì molto alla conservazione di esse sculture.

Dopo d'aver imbarcato nuovamente tutti questi oggetti sopra una *djerme* ci recammo ad Alessandria colla ferma determinazione di partire colla prima occasione per l'Europa. Per qualunque riprescimento, ch'io provassi di lasciare un paese nel quale avrei voluto continuare ancora le mie ricerche incominciate sotto felici auspizj, non poteva tuttavia espermì più a lungo ad una persecuzione odio-

sa: ma la sorte dispose ancora altrimenti di me.

Al mio arrivo ad Alessandria, vi trovai lettere del console e del sig. Bankes, in risposta a quelle ch'aveva scritto loro da Beban-el-Malùk. Era un arabo quegli ch'aveva portato queste risposte al Cairo, e di là erano state spedite al porto d'Alessandria. Il console mi sollecitava ad aspettare li dispacci dell'Inghilterra, e di domandare soddisfazione degli oltraggi de' nostri avversarj. Era questa, a dir vero, l'ultima delle prove ch'io avrei tentato di moto mio proprio: conosceva io troppo bene il paese e l'influenza del capo del partito contrario, per non immaginarmi neppure un buon successo da una persecuzione giudiziaria: il perchè non fui tentato per niente d'approfitare del consiglio, e siccome s'era manifestata la peste nel porto, era deciso d'imbarcarmi. Ma il sig. Lee viceconsole inglese mi fece sapere ch'egli aveva fatta di già la sua deposizione per rispetto all'attacco commesso contro la mia persona a Tebe, e che l'aveva rimessa nelle mani del sig. Russel, console di Francia. Io fui ben contento di vedere che si era preso pensiero dell'oltraggio che m'era stato fatto; ma non

osai sperarne nessuna soddisfazione, che non si conosceva nel paese, principalmente quando si trattò di tali genti, siccome erano li miei inimici. Il sig. Drovetti, il quale trovavasi in quel momento in Alessandria, prese la difesa delle sue genti, e stese una protesta nella quale accusava il sig. Salt d'essere l'aggressore; e siccome questi trovavasi nell'Alto-Egitto, si convenne che la procedura verrebbe sospesa fino al suo ritorno; e conseguentemente io stesso fui obbligato di protrarre la mia partenza per all' Europa.

Lo straniero che m'aveva servito di testimonio a Tebe, era giunto allora in Alessandria, ma erasi cangiato di sentimento a mio rispetto, poichè aveva segnato di già una deposizione stesa da Lebulò medesimo, nella quale non accusava li miei avversarj, siccome già bene si pensa. Egli aveva dimenticato intieramente, a quello che pareva, d'averli veduti a prendere le armi e correre al luogo dove io mi trovava: e tuttavia non ebbe vergogna di assicurare che se io mi fossi indirizzato da prima a lui, non avrebbe titubato a firmare la mia dichiarazione, in quella guisa ch'aveva segnata quella della parte av-

versaria: egli fece ancora di più; venne allo studio del console inglese, e vi fece una disposizione tale, che tendeva ad annullare quella ch'aveva fatta in favore de' nostri inimici. Dopo d'aver preteso nella prima ch'egli era stato presente all'affare, assicurò nella seconda che nol conosceva, se non in quanto che il sig. Drovetti e li suoi agenti avevano parlato. Ma questa non fu la sola inconseguenza che egli commettesse: s'era egli impegnato, siccome l'ho detto di già, d'incaricarsi di presentare quattro statue da parte mia ad una certa corte d'Europa; ma avendo partecipato tale commissione al partito opposto, si era lasciato guadagnare da questo per nuocermi ancora sotto tale rispetto. Si era dato premura di formare una raccolta d'antichità per farne l'offerta di compera a quella stessa corte, cui voleva io presentare le mie statue: e così allorquando credetti che tali oggetti venissero ad essere imbarcati per al loro destino, intesi che lo straniero aveva di già messo alla vela colla raccolta formata dai nostri inimici, lasciandomi pensate della sua condotta ciò che volessi. Ciascuno è libero, non v'ha dubbio, di cercare il proprio vantaggio

come lo può; ma fa uopo usare delicatezza nel modo di procedere.

Durante il mio soggiorno in Alessandria ebbi il piacere di vedere frequentemente il sig. Briggs, il quale era pure sul punto di recarsi in Europa. Questo negoziante già stabilito da più tempo in Africa ha suggerito al bascià d'Egitto l'idea di scavare un canale da Foua fino ad Alessandria, per facilitare la esportazione dei prodotti del paese sopra bastimenti europei; i quali erano costretti qualche volta di restare nel porto per lo spazio di sei mesi a motivo del *boghaz* o della barra che attraversa l'imboccatura del fiume davanti Rosetta; le djeremi stesse erano qualche volta trattenate co' loro carichi per lo spazio di tre mesi. Questo nuovo canale ha quaranta miglia di lunghezza, e costerà 7,200,000 franchi circa per ridurlo a compimento; ma sarà esso d'un grande vantaggio per l'esportazione dei prodotti, e in generale per tutto il commercio dell'Egitto (1).

(1) Secondo una lettera del sig. Briggs, stampata in un giornale di Londra, non eranvi in febbrajo e marzo del 1819, meno di venticinque mila

Veggendo che passerebbe qualche tempo prima che il console generale d'Inghilterra ritornasse, non sapeva come impiegare questo intervallo; e pensai dapprima di dedicarmi a fare delle ricerche nel Basso-Egitto; ma era persuaso d'incontrare ancora degli ostacoli; poichè il capo de' miei avversarj si trovava ancora nella vicinanza. Pertanto io non potevo restare ozioso; aveva desiderato da molto tempo di fare una piccola escursione nel deserto d'occidente. Molti viaggiatori vi avevano cercato il luogo del famoso tempio di Giove Ammone, senza poterlo trovare. Io pensava che il *Faioum* fosse una provincia che era stata ancora poco ricercata; che io potrei farvi probabilmente una gita senza timore d'esserne disturbato, e che da di là potrei poscia re-

uomini occupati contemporaneamente a scavare il canale. Un tale numero sembra forse esagerato, ma ne assicura il sig. Briggs che non lo è punto. Secondo i calcoli degli ingegneri francesi, impiegati nella spedizione d'Egitto, bisognerebbe rimuovere un milione settecento trenta mila metri cubici di terra, per ristaurare questo antico canale del Nilo per ad Alessandria, e renderlo navigabile per tutto l'anno.

carri al deserto d'occidente. Non aveva alcun ostacolo da temere per procurarmi un firmano ; tuttavia, siccome non l'avrei potuto dimandare senza far sapere il mio progetto a tutti, preferii di farne senza, sperando d' eseguire nulladimeno tale viaggio o in una maniera o nell'altra. Un negoziante inglese residente in Alessandria, mi prestò una piccola casa a Rosetta, presso l'agenzia britannica ; dove alloggiò mia moglie, ed io presi a nolo un piccolo battello per recarmi nella provincia di Faïoum.



VIAGGIO

ALL' OASI D' AMMONE

Io lasciai Rosetta li 20 aprile del 1819, e nove giorni dopo giunsi a Beny-Souef, dove fiorisce una manifattura di grossi tappeti. Il nostro domestico irlandese trovandosi a Gerusalemme approfittò della partenza del sig. Legh per tornare in Inghilterra, ed in Alessandria mi convenne prendere al mio servizio un siciliano: avèa condotto meco pure un adgi-moro, il quale ritornando da un pellegrinaggio alla Mecca, m'aveva pregato a Gene di prenderlo a bordo: lo che fec' io nella speranza pure che la sua compagnia mi fosse di qualche utilità, siccome in fatto me lo fu in modo particolare. A Beny-Souef ci procurammo alcuni asini per farci trasportare po' nostri piccoli bagagli fino al lago Moeris.

Nello stesso giorno ci rimettammo in via , dirigendo il nostro cammino lungo una vasta pianura di terra fertile in grani ed altre produzioni. Questa pianura al tempo dell'innondazione viene sommersa intieramente , ad eccezione d'alcuni villaggi che sparsi qua e là sorgono sopra una posizione più elevata , ed in allora sembrano altrettante isole galleggianti al disopra della vasta distesa dell'acqua. Alla distanza di quindici miglia circa dal Nilo s'avvicinammo alla catena di colline che formano l'entrata della valle del Faioum ; la quale viene attraversata nel suo corso ineguale dal Bahr-Yousef, canale o fiume di Giuseppe (1).

(1) Macrizy, parlando del canale di Faioum , o Fioum , siccome vedremo più avanti , così si esprime: « Il canale di Fioum e di Menhy , derivato dal Nilo , venne scavato per volontà di Giuseppe , quando questo patriarca fece fabbricare la città di Fioum. Giunto il Nilo al luogo detto *Derout-Sérbam*, che presentemente dicesi *Derout-al-Scherif*, dal nome di Taaleb che si rivoltò , sotto il regno di Daher-Bibars , si divide dal fiume dalla parte d'occidente un-ramo detto *Menhy*, il quale diventa un canale considerabile , e tributa le sue acque al Fioum. Presentemente nominasi *fiume di Giuseppe*, *Bahr-Yousouf*, il cui

Noi ci stabilimmo sulle sponde dell'acqua, sotto alcuni datteri, alla distanza di circa due miglia dalla prima piramide di questo paese; e dopo esserci alquanto ristorati, mi posi a dormire sulla stoja, la quale durante il giorno mi serviva di sella, ed allora forniva un comodo da dormire tanto buono quanto un viaggiatore lo può desiderare in un paese come questo. Il mio domestico, l'adgi mero, e gli aainai si rialzavano l'uno dopo l'altro per vegliare; il quale ordine mi diedi premura di far osservare per tutto il nostro viaggio.

L'indomani ci rimettemmo in cammino pri-

corso non viene mai interrotto in tutto l'anno. Somministra a tutto il Fium un irrigamento perpetuo; e l' superfluo delle sue acque si scarica in un lago situato in questa provincia. Offre in certi tempi una singolarità, che l' entrata del canale resta affatto secca: più abbasso l' acqua comincia a filtrare nel fondo del bacino: più lungi formasi un piccolo ruscello che va diventando un fiume, il quale non si può attraversare che in battello. Questo canale dà origine ad un' infinità d' altri, e di rivi, i quali discorrono attraverso del Fium, e somministrano acqua ai boschi, ai campi, ai giardini ed a tutte le case di questa provincia. »

ma del levar del sole, e dapprima giugnemmo alla piramide costrutta di mattoni cotti al sole (1), la quale occupa un terreno elevato alle falde della collina all'occidente della valle. Sorge tra mezzo ai rottami e alle sabbie fino all'altezza di sessanta piedi: ma in origine essa ha dovuto avere almeno dieci piedi di più colla sommità, la quale è caduta; la base che sorge dalla sabbia ha ottanta piedi di circonferenza. Osservai alcuni grossi massi di pietra mescolati ai mattoni, e disposti in maniera da sostenere e fortificare tutta la grande mole. I mattoni avevano chi dodici, chi quattordici e chi sedici pollici di lunghezza sopra cinque o sei di larghezza. Salito sulla cima della piramide potei vedere da quell'altezza tutta la valle e l'entrata del Faioum. Alla distanza di due ore solamente verso ponente, sorgeva l'altra piramide, situata in un terreno più basso, per cui sembrava anche più piccola. Più lungi verso ponente pure vidi Medinet-el-Faioum (2), inal-

(1) Vedi il vol. I, pag. 24.

(2) Questa città è mal fabbricata, poco popolata, ed ha una mezza lega circa di circuito.

zata sulle rovine dell'antica Arsinoe, la quale ci si offeriva agli occhi sotto un aspetto imponente. Discesi dalla piramide verso il canale, e attraversai un ponte solidamente fabbricato all'occidente della valle.

Continuammo noi quindi il nostro cammino lungo le falde delle colline fino all'altra piramide: attraversammo il fiume a noto sopra li nostri asini, onde recarsi sulla sponda occidentale, e attraversare un altro braccio del fiume, il quale in quella stagione per altro era quasi intieramente secco. Entrammo in una pianura di seicento piedi quadrati di estensione, circondata da alte dighe di terra, le quali sembrava che fossero state costruite per difendere dall'innondazione del canale questo terreno, il quale sicuramente ha servito di luogo a qualche antica città; della quale ora non rimangono che alcuni ceppi di pietra, e alcune tracce d'opere di mattoni. Dopo d'aver attraversato ancora un piccolo canale, scavato sotto il governo moderno dell'Egitto, arrivammo al piede della seconda piramide; della quale trovai la base inalzata solamente trenta piedi al di sopra del livello del canale: ma essa per altro è tanto alta

quanto la prima. È circondata da tombe più piccole; e dalla parte di mezzodì, si vedono gli avanzi d'un tempio egiziano, il quale ha dovuto essere d'una grande magnificenza, volendo giudicare dai frammenti di colonne che ne sono rimasti. Queste colonne sono le sole ch'io abbia veduto di granito, e non hanno per la grandezza d'uguali in tutta la vallata del Nilo. Parecchie tombe sono state scavate sotto terra alla maniera egiziana.

Lasciato dietro a noi, questo luogo pervenimmo nella sera a Medinet-el-Faioum. Tutta questa regione è d'una grande fertilità, e coperta di verzura e di campi di rose: la città è famosa per l'acqua di rose che vi si distilla, e che si vende al Cairo e per tutto l'Egitto a servizio dei grandi, i quali ne fanno aspergere i loro divani, ed altri luoghi delle loro abitazioni, e ne offrono a tutti coloro che li visitano. Entrando nella città mi recai alla casa di Housouff-Bey, governatore della provincia di Faioum; ma era partito pel Cairo. Tuttavia, dirigendosi al suo Kakia-bey, ottenni un firmano e la promessa d'una guida; ch'era appunto tutto ciò che dimandava: ed anzi mi venne accordato un alloggio nella casa sua medesima.

L'indomani, ch'era il giorno 30, mi fu dato un soldato per condurmi al lago Moeris: e quindi partii nello stesso giorno, prendendo una strada che menava a settentrione. Passammo vicino alle vaste rovine d'Arsinoe, le quali mi proposi di visitare al mio ritorno, poichè era nell'intenzione di ritornare per la stessa via. La campagna continuava a presentare un aspetto florido: verso mezzogiorno arrivammo ad El-Cassar, dove trovansi le rovine d'un antico tempio, e l' sito ove sorgeva anticamente una città, della quale non rimangono presentemente che alcune ale di muro. Giudicando dalle fondamenta il tempio non deve essere stato molto grande. Le mura sono formate di grossi ceppi di pietra, senza esservi sculti sopra geroglifici. In sul far della notte giugnemmo a Senures, villaggio situato alla distanza di dieci miglia circa dal lago di Moeris (1).

(1) Il celebre D'Anville nella sua *Geografia antica e storica* consacra intorno a questo lago il seguente articolo — « Il vero lago Moeris o Meriside, *Bathen* o *profond*, la più grande e la più ammirabile delle opere del re d'Egitto, non è più che una laguna o cauale che si estende dal mea-

Alla mattina del primo maggio, continuammo il nostro viaggio: e dopo d'aver attraversato alcune macchie di palme e d'altre piante, vedemmo tutto ad un tratto davanti a noi una regione selvaggia ed aperta, il cui

zogiorno a settentrione: fu scavato dalla mano degli uomini, sotto il regno del re Moeris, circa l'anno del mondo 1920, avanti G. C. 2084. Alcune cateratte aprivano il lago, e'l grande canale che dal Nilo comunicava con esso. La pesca rendeva al principe somme immense, le quali erano destinate per l'abbigliamento della regina e pei suoi profumi. Questo lago, della superficie di 180 piedi, era stato scavato, per porre rimedio alle irregolarità del fiume. Due piramidi, ciascuna delle quali sopportava una statua colossale del re Meride e di sua moglie, sedute sopra un trono, sorgevano per 300 piedi al di sopra del lago, ed occupavano sotto alle acque un simile spazio; lo che faceva conoscere che erano state erette prima che il lago venisse riempito, e ch'esso era stato fatto sotto un solo principe » — Veggasi intorno a questo famoso lago l'*Euterpe*, ovvero il secondo libro delle *Istorie di Erodoto*, dove questo padre della storia ne parla estesamente — Volgarizzamento del valente cavaliere Andrea Mustoxidi, che si sta stampando dai tipografi di questi Viaggi nella loro celebrata Collana degli Storici Greci.

suolo s'andava abbassando gradatamente verso il lago, il quale si estendeva da greco a libeccio, e la di cui altra sponda era arricchita da aride montagne. A mezzodì ci trovammo sulle sponde del lago, dove non vedemmo più alcuna traccia d'essere vivente: la guida ne condusse lungo la costa in una piccola abitazione, la quale era una povera capanna di pescatori, situata presso al luogo in cui il canale di Bahr-Yousef sbocca nel lago; e dove non vedevasi che un battelletto tutto guasto.

Un soldato alloggiato appo questi pescatori riscuoteva in passato un diritto sopra i pesoi che prendevano; ma attualmente non havvi più che una parte della pesca in generale che si vende a Medinet-el-Faïoum, a profitto del bascià. Chiese la nostra guida un battello, e si andò a prenderlo tosto ad una qualche distanza da di là lungo il canale. Quando arrivò, credetti di vedere la barca di Caronte, ovvero una di quelle antiche *baris* sopra le quali trasportavano gli Egiziani i loro morti alla tomba. Appena questo misero legno avea la forma d'una barca: lo scheletro componevasi di pezzi di legno tagliati grossolana-

mente, e malamente congiunti da quattro altri pezzi; altrettanti di essi formavano una specie di ponte; nè da catrame, nè da pece era stata intonacata questa barca informe, e l'interno di essa era difeso dall'acqua con cattive erbe, ond'erano riempite le giunture de' varj pezzi di legno. Dopo d'esserci convenuti pel nolo col battelliere, il quale esso pure rassomigliava benissimo a Caronte, caricammo in questo schifo le nostre provvisioni, e c'imbarcammo noi pure onde farci condurre verso ponente dove era situato, secondo la comune credenza, il famoso labirinto.

L'acqua del lago era bevibile, ma alquanto salmastra; ed era anche un caso fortuito che la si potesse bere in quell'anno, perchè l'inondazione del Nilo era stata sì abbondante, che non solo aveva sommerso tutti li terreni elevati, ma che per mezzo del canale di Bahr-Yousef aveva portato un'immensa quantità di acqua nel lago, dove s'era inalzata per ben dodici piedi al di sopra del suo livello ordinario: e li pescatori più vecchi non si ricordavano d'uno straripamento simile. Dopo di avere navigato per tutto lo spazio pomeridiano

del giorno nella direzione di ponente, e non lungi da una costa deserta ci fermammo alla sera presso alla riva. Il nostro vecchio battelliere accese il fuoco, intanto che li suoi compagni andarono a gettare le reti, e ne recarono presto de' buoni pesci da mangiare.

La riva sulla quale avevamo fissato di passare la notte offeriva alla vista alonne tracce d'un' antica cultura, vedevanvisi alcuni tronchi di palme e d'altri alberi quasi pietrificati; e la vite in grande abbondanza. Al chiarore della luna questo paesaggio produceva un effetto dilettevolmente ameno: il silenzio generale che regnava per quella solitudine; il vasto bacino d'acqua che rifletteva il disco argenteo di quell'astro notturno, le rovine di un antico tempio egizio, l'esterno bizzarro de' nostri battellieri, tutta questa mischia di oggetti producevano sull'animo mio un effetto dolce e gradevole, che mi trasportava coll'immaginazione nei tempi andati, quando questo lago era nel numero delle meraviglie dell'Egitto. Abbandonandomi tutto alle mie meditazioni, andava passeggiando lungo la costa, e mi trovava felice in seno d'una solitudine nella quale l'invidia, la gelosia e

tutte le passioni maligne degli uomini non mi potevano disturbare: dimenticava quasi tutto il mondo intiero, ed avrei voluto passare la mia vita sopra quelle spiagge beate. L'indomani vogavamo sull'acqua prima del levar del sole, e pervenimmo all'estremità occidentale del lago, la quale in quest'anno, secondo l'asserzione de' battellieri, estendevasi più lungi che in altri tempi, a motivo dell'ultima inondazione.

Sbarcato che fui appena, condussi meco de' battellieri per visitare il tempio che nomasi presentemente Cassar-el-Haron, ed il quale sorge alla distanza di circa tre miglia dal lago, in mezzo d'un'antica città, onde rimangono solo alcune ale di muro, alcuni fondamenti di case, e qualche avanzo di templi, vale a dire, dei frammenti di colonne e di ceppi di pietra d'una mediocre grossezza. Il tempio, ad eccezione dell'alto, è assai bene conservato, e d'una costruzione un poco singolare e differente dalla forma ordinaria degli egiziani. Io credo che la pianta primitiva di questo edificio sia stata alterata nei tempi posteriori, e che allora soltanto siano state eseguite nell'interno le piccole sale che presen-

temente si veggono. Non vi si trovano geroglifici nè di dentro, nè di fuori; e le sole figure che vi si osservano sono alcune divinità scolte sul muro dalla parte occidentale della sala superiore; le quali mi pare che rappresentassero Osiride e Giove Ammon. Sulla facciata del tempio haver un pilastro semi-circolare da ciascun lato della porta; due altri s'appoggiano al muro; ma il lavoro dell'esterno è evidentemente d' un' epoca posteriore alla costruzione del tempio. Una parte delle rovine della città è sepolta sotto la sabbia: verso levante sorge una specie di porta d' una forma ottagonale, e a qualche distanza un piccolo tempio greco occupa un piccolo promontorio, al di sotto del quale sonovi alcune tombe.

Accompagnato dalli due battellieri mi recai a visitare quella specie di cappella antica: avea lasciato il mio fucile e le mie pistole nel tempio, non presumendo neppure di correre il menomo pericolo; ma questa imprudenza poco mancò che mi costasse assai cara; poichè, mentre montava per su l'erta che conduceva al promontorio, una grossa jena slanciossi fuori dalle tombe inferiormente a

quel sacrario; e se io mi fossi trovato bene all'alto, essa non avrebbe potuto fare altrimenti che di gettarsi sopra di me, perchè le avrei impedito il passo; ma fortunatamente pote' passarli a lato; e alla distanza d'una tesa si rivoltò quasi per assalirmi; ma poscia parendo che facesse le sue considerazioni, mostrarmi li suoi bei denti, menò un urlo spaventevole, e se ne fuggì. Mi rincresceva di non avere armi con meco per vendicarmi dello spavento che m'aveva recato; ma dovetti chiamarmi felice, che se ne fosse andata. Attribuiva la sua fuga alle grida spaventevoli dei battellieri, i quali alla vista di quella bestia ferocè, si credettero tutti perduti.

Il piccolo tempio è stato fabbricato, a quello che appartiene evidentemente, in un'età posteriore a quella degli altri edifizj, onde restano pochissimi ruderi. A ponente di esso veggonsi alcuni frammenti d'altre porte riunite al muro di cinta; presso alle quali trovai molti pezzi di marmo, e di granito bianco. Questo granito, non comune alla sponda del lago, mi faceva credere che sorgesse quivi un edificio di grande importanza, se li materiali sono stati asportati da sì lontano paese. Per altro comun-

que belli siano gli avanzi dell'antica città che sorgeva una volta in questo luogo, non pare certamente ch'avesse rassomigliato tampoco al famoso labirinto da Erodoto, da Plinio e da altri autori antichi descritto, siccome uno dei monumenti più maravigliosi d'Egitto; il quale conteneva tra mila stanze, metà di sopra, e metà di sotto. La fabbrica d'un edificio tanto immenso, e la quantità enorme del materiale che vi si dovette impiegare avrebbero lasciato almeno alcune tracce sopra quello spazio di terreno d'onde s'innalzava il labirinto; ma non se ne trova la più piccola. La città ha solamente un miglio circa di circonferenza, e'l tempio ne occupa il mezzo; per cui non posso vedere in qual maniera questo luogo abbia potuto essere quello del labirinto. Lasciate queste rovine ritornai al lago, dirizzandomi lungo un terreno che in altro tempo era stato coltivato, e dove vedevasi ancora una grande quantità di ceppi d'alberi intieramente bruciati. Ritornato che fui sulla sponda del lago, soffiava con violenza il libeccio, gonfiava le acque, smoveva la sabbia e respingeva il nostro battello contro la costa. Nelle attraversare lo spazio di terreno di cui

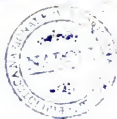
ho parlato, i battellieri avevano raccolto molto legno per fare fuoco; e passammo la notte sotto una tenda, formata con una stuoia che avevamo distesa sopra due bastoni piantati in terra.

Nella mattina dei 3 essendosi calmato il vento, e quindi anche il lago siccome prima, ci rimbarcammo, e andammo costeggiando la riva tutto il giorno, dirigendoci verso settentrione. Alle falde della montagna, ch'era bagnata dal lago per quella parte, non vidi niente di considerevole. In alcuni luoghi della costa cresceva sotto l'acqua una grande quantità di giunchi, fra quali aveano la loro dimora una quantità d'uccelli acquatici: il pellicano trovavasi sopra questo lago con quella stessa frequenza che sopra il Nilo; e veggonsi parimenti molte anitre salvatiche, ed una specie di grossi beccaccidi reali. Verso sera approdammo sulla costa opposta a quella, dove ci eravamo imbarcati: i battellieri proponevano di attraversare il lago l'indomani mattina per ricondurci al luogo di nostra partenza; ma siccome io mi ricordava d'aver veduto segnata in alcune carte una città, non lungi da quel punto che ci trovavamo allora,





TEMPIO PER ANDARE A BERENICE E AL MAR ROSSO



alla mattina dei 4 presi via per alle montagne. Il soldato e li battellieri corsero presso di me onde persuadermi a tornare addietro, volendomi far credere che nulla avrei veduto: io risposi loro che voleva solo salire sopra le montagne per da quivi gettare una guardatura sul lago e sulla regione all'intorno. Uno di essi per dissuadermi disse inavvertitamente che troverei soltanto alcune case in rovina e un alto muro; e ciò mi fu più che bastevole, perchè a forza di promesse e di minacce ottenessi da quest'uomo che mi indicasse quelle case in rovina. Partii quindi con tutto l'equipaggio del batello; e appena fummo saliti sopra le colline più basse, vidi a me d'innanzi le rovine d'una città: alle quali quando fummo vicini, conobbi ch'era una città greca; la quale non poteva essere se non quella di Bacco, indicata sulle carte antiche. Vi si vede un gran numero di case mezzo crollate, ed un alto muro di mattoni cotti al sole, destinato a cingere le rovine del tempio. Le case costrutte, come il muro, di mattoni non sono unite, nè ordinate lungo le strade; vanno separate da piccole vie larghe dai tre ai quattro piedi; una strada solaiata da grossi

pietre conduce per attraverso la città al tempio, la cui facciata guarda a mezzodì. Nel mezzo della città trovai alcune case, che meglio direbbonsi cellieri, onde il soffitto trovavasi a livello del terreno, di guisa che si avrebbe creduto di camminare sopra case sotterranee. I battellieri aveano portato con loro le piccozze, ed io me ne servii per far aprire due o tre di questi cellieri. Dopo d'aver levato via un suolo di mattoni, vi trovammo sotto una distesa d'argilla, poscia una di canne quasi bruciate, e sotto queste li travi onde formavasi la soffitta: il legno era ben conservato, e d'una qualità compatta. L'interno di essi cellieri era tutto ingombrato; ma vi trovammo in ciascheduno un focolajo, e questo è una prova ch'essi aveano servito d'abitazione. Non aveano più di dieci in dodici piedi quadrati; e vi si entrava per un vicolo, largo tre piedi, parimenti coperto. Io non posso comprendere per qual fine si fossero costrutte queste dimore sotterranee; giacchè non si ebbe intenzione sicuramente di ripararsi dai calori del sole, il quale al contrario dardeggia li suoi raggi liberamente sopra d'essi sotterranei, privi d'aria.

Le case che sorgono dalla terra differiscono nella loro costruzione da quella ch'io aveva veduto fino allora. Alcune avevano un secondo piano, e le più alte delle altre erano sì strette, che avevano la somiglianza di torri, anzichè di case ordinarie; ma non se ne vede quasi neppur una che sia del tutto conservata. Il tempio caduto in rovina ha dovuto essere vastissimo, giudicando dai ceppi di pietra ond'era fabbricato, li quali sono della più grande dimensione; fra questi ne v'aveva alcuni, lunghi otto o nove piedi; ma le sue rovine sono così sottosopra ch'egli è impossibile il riconoscerne la pianta. Non fu certamente la mano del tempo quella che ha prodotto un simile rovesciamento; bisogna che questo tempio sia stato rovesciato dalla violenza degli uomini. Fra mezzo a suoi ruderi trovai alcuni frammenti di statue di breccia e d'altre pietre, adoperate dagli scultori greci; ma non v'era neppure un pezzo di granito. Uno di essi frammenti provenne forse da una statua d'Apollo; ed altri, d'una pietra bigia estranea alle montagne del paese, appartennero alle figure di leone. Così per un calcolo d'approssimazione, la città ha potuto contenere forse

cinquecento case, la più grande delle quali non aveva più di quaranta piedi quadrati; il recinto del tempio ne ha centocinquanta; il muro è alto trenta piedi, e grosso otto all'incirca. A settentrione della città si estende una valle, la quale deve essere stata coltivata un tempo, ma che ora è coperta di sabbia: ed appresi che questa è conosciuta dagli Arabi del lago sotto il nome di Denay; e dai Greci lo era sotto quello di Dionysias.

Ritornati alle sponde del lago ci imbarcammo per all'isola d'El-Hear, la quale è affatto sterile, e nulla traccia offre d'abitazione. Attraversammo quindi il lago, dirigendoci verso levante: nel tragitto vidi alcuni frammenti di pilastri, e d'altre rovine quasi sommerse; e alla sera ritornammo alla costa d'onde eravamo partiti. Mi scelsi un luogo per riposare, presso alla capanna dei pescatori, dove mangiai del buon pesce fresco, ed un pezzo di pellicano. Il soldato abitatore della capanna avea ucciso uno di questi uccelli, che pesava almeno quaranta libbre; i battellieri lo divorarono appena fu cotto; la sua carne avea l'apparenza e 'l gusto della carne di montone, ma coll'odore del selvaggiume: era per altro

tenera e gradevolissima al palato, la grascia era rancida, e del color giallo dello zafferano.

Nella mattina dei 5 feci una gita lungo la sponda occidentale del lago; e vi trovai il luogo d' un' altra città, chiamata El-Hamar, della quale non rimangono che alcuni frammenti di mattoni, sparsi sul terreno, ed una parte di bagno. Questo luogo sorgeva almeno quaranta piedi al di sopra del livello del lago, e'l terreno circconvicino era giuncato di piccole conchiglie di diverse specie. Ritornai di poi a levante del lago, passandó fra mezzo a parecchi villaggi antichi, fabbricati con mattoni inariditi al sole. In un sito nomato Terza osservai alcuni massi di pietra bianca e di granito rosso, i quali devono essere stati presi sicuramente da edifizj più grandi di quelli, che sorgevano quivi. Nella medesima gita avea pure cercato il luogo del labirinto, che Plinio assicura positivamente essere stato all' occidente del lago; ma io non avea veduto in nessuna parte, nè sul terreno, nè al di sotto, le tracce d' un grande edificio; solo per tutta la regione avea trovate disperse qua e là alcune pietre, e alcuni frammenti di colonne d' un bel colore, di marmo bianco e

di granito. Il terreno era sparso di questi ruderi per uno spazio di alcune miglia; gli uni erano sparsi sopra la strada, altri trovavansi nelle case degli Arabi dove erano stati impiegati alla costruzione delle capanne.

Io sono certo che, andando in cerca dello stabilimento antico che ha potuto fornire questi materiali, si sarebbe pervenuto a trovare la situazione del labirinto, il quale deve essere d'una grande magnificenza (1), ancora

(1) D'Anville parla di due labirinti che sorgevano ambidue in questa provincia; chiama il primo *Labyrinthus-mendis-regis*, *Hauara* a 4° S. E. d'Arsinoë, il quale dice essere stato costruito da Mendete, successore d'Actisane, re d'Etiopia, conquistatore dell'Egitto: il labirinto era destinato all'assemblea dei membri componenti le trenta prefetture. Chiama l'altro, *Labyrinthus-principium*, onde veggonsi ancora degli avanzi, ed il quale dice, che sorgeva vicino ad Eracleopoli, e a settentrione del vero lago Meride. Due anni dopo la morte del re Tharaco, così prosegue D'Anville, dodici dei principali signori del regno si divisero l'Egitto, e convennero tra di loro di governare ciascuno il loro distretto con una autorità eguale. Volendo lasciare alla posterità un monumento celebre, fabbricarono a spese comuni questo famoso labirinto, il quale racchiudeva dodici grandi



LABIRINTO D' EGITTO





che sia in uno stato di rovina ; ma forse sarebbe troppo tardi di fare tali ricerche con buon successo. Siccome quel monumento non sorgeva tant'alto , ed aveva un piano sotto terra, può essere stato seppellito sotto il fango , che l'acqua del Nilo vi lascia tutti gli anni ; oppure il labirinto ha potuto essere collocato in maniera da essere presentemente sommerso , siccome si vede sulla riva orientale delle antichità , che sono quasi intieramente sotto acqua. Quello che è certo si è che le acque del Nilo gettano annualmente tanta terra ed argilla nel lago , che il letto ne deve essere stato molto innalzato, e le sue

palazzi, e nel quale eranvi altrettanti edifizj sotterranei. - Il valentiss. sig. cav. Francesco Inghirami, nel primo volume del *Saggio di antichità primitive*, adunate e pubblicate da lui , ci ha dato nella tavola III, che va unita a quel volume, il famoso labirinto, ossia una piccola parte della facciata di esso, dalla cui vista si può giudicare di quale e quanta magnificenza era mai quell'antico edificio; e molto meglio ancora se ne potranno formare una vera idea li nostri lettori, leggendone la bella descrizione che ne fa Erodoto nel libro II della sua Storia, pag. 287, quelle di Strabone, lib. XVII, di Mela, lib. I e di Plinio, lib. XXVI.

acque hanno dovuto dilatarsi molto al di là de' loro antichi limiti. Il lago Meride non era probabilmente che un serbatoio destinato a ricevere l'acqua, durante l'aumento del Nilo, e produrre una specie di seconda inondazione; ma egli è evidente almeno che la natura l'ha scavato e non la mano dell'uomo; ciò che non impedirebbe che gli uomini avessero profittato di poi d'un serbatoio, che offerivasi loro bello e formato. Poteva servire specialmente all'irrigazione del Faïoum; al qual fine bastava chiudere l'imboccatura del canale, allorquando lo straripamento del Nilo aveva riempito il lago per quella via, e di farla uscire, dopo la ritirata dell'inondazione, sul territorio del Faïoum, il quale, essendo circondato a settentrione dalle montagne, e dall'altra parte da terreni elevati, era comodissima per essere in tal maniera irrigato; ma era uopo tenere chiuso il canale all'entrata del Faïoum, perchè altrimenti le acque si sarebbero sparse, rifluendo lungo il Bahr-Yousef verso il Nilo (1).

(1) Il generale Andréossy pensa che il lago Moeris, o Meride, non fosse forse in origine che la

Noi continuammo il nostro viaggio per una direzione parallela al lago, attraversando parecchi villaggi, boschi di palme ed altri alberi fruttiferi, e terreni ben coltivati. Verso il tramontare del sole giungemmo a Fedmin-el-Kounois, che significa piazza delle Chiese: è dessa una città che sorge sopra una piccola

testa della lunga valle del fiume senza acqua, che venne arginata naturalmente dalle sabbie o dalla mano degli uomini, di maniera che il lago, invece d'essere iscavato, sarebbe stato formato. Veggasi nella famosa opera *Description de l'Egypte*, la *Mémoire* di questo dotto, *sur la vallée des Lacs de Natron, et sur celle du fleuve sans eau*. — La opinione del valente Andréossy, e dell'animo nostro Belzoni intorno alla formazione del lago Meride si oppone a quella del celebre D'Anville, di Erodoto, di Diodoro, di Strabone, e di altri geografi e storici posteriori, che di esso hanno parlato: noi abbiamo voluto portare anche l'opinione di D'Anville nella nota precedentemente aggiunta, lasciando poi la cura ai nostri curiosi lettori di attenersi a quella che parrà loro meglio appoggiata alla verità. Le critiche ed erudite note, che il valente cav. Mustoxidi ha poste al suo volgarizzamento di Erodoto, serviranno molto a chi volesse conoscere e gli scrittori che di questo lago hanno parlato, e il loro giudizio intorno allo stesso.

altura di terra e di rottami, fabbricata colle rovine di qualche città più antica. Un piccolo canale, uscente dal Bahr-Yousef, la parte in due, abitata l'una dai Copti cristiani, l'altra dai Musulmani. Quantunque di due diversi settari professino liberamente il loro culto religioso gli uni a canto degli altri; non querebano mai. I Coptici sono troppo poveri, perchè possano procurarsi alcuni libri religiosi, e non posseggono che una copia manoscritta d'una parte della Bibbia, la quale conservano come una reliquia: se io avessi potuto presentar loro una Bibbia intiera o un Nuovo Testamento in arabo, sarei stato ricevuto come un benefattore. Ho già fatto sentire il mio dispiacere, perchè l'agente della società Biblica, che ha percorso l'Egitto di recente, non abbia visitato questo luogo. Il primo agente, il signor Burckhardt, cugino del mio amico, il celebre viaggiatore di questo nome (1), era venuto senza protezione in Egitto per distribuirvi delle Bibbie: perseguitato e obbligato di fuggirsene, s'era recato nella Siria; ma la fatica, e forse

(1) Veggasi l'Indice del tomo I, al nome *Burckhardt*, e i luoghi quivi citati.

l'azione del clima gli impedirono d'andare oltre Aleppo, e morì in questa città. Quelli che gli succedettero nella sua missione, e che hanno rimontato il Nilo con protezione, e con tutti i comodi, non ebbero tuttavia che un debole successo.

Nella città di Fedmin-el-Kounois conservasi una tradizione, secondo la quale eravi un tempo in questo luogo trecento chiese; gli abitanti del paese le lasciarono cadere in rovina; e quando i Musulmani divennero i padroni dell'Egitto, fabbricarono la città colle pietre di quegli edifizj cristiani, e per questo avvenimento fu chiamato questo luogo la piazza delle Chiese. Si potrebbe credere siffatta tradizione come vera, o come approssimativa alla verità, ammettendo che le supposte trecento chiese, fossero le trecento camere dell'autico labirinto. Erodoto a dir vero parla di tre mila; ma egli si può essere ingannato, od avere adottato una esagerazione dei terrieri. Tuttavia tale supposizione cade, allorquando si vede che il canale di Bahr-Yousef, un ramo del quale attraversa la città, è stato scavato da soli due secoli, e che nello eseguirlo di questa operazione non si trovarono nè fondamenta di

chiese, nè avanzi di camere del labirinto. Io per altro persisto a credere che la situazione dell'antico labirinto non deve essere molto lontana dal lago; poichè li materiali disseminati in abbondanza per tutto il paese provengono necessariamente da qualche vasto e magnifico monumento.

Li 6 lasciammo Fedmî; e dopo avere attraversato una bellissima campagna, ritornammo la sera a Medinet-el-Faoum.

L'indomani mattina andai a visitare le rovine dell'antica Arsinoe (1). Questa città deve essere stata estesissima; ma presentemente non rimangono che grandi ammassi di rottami di ogni specie; de' quali per altro sembra che formassero la parte principale i mattoni. Qui sorgevano pure un buon numero di edifici di pietra, onde veggonsi ancora molti pezzi di granito tagliato. Nella città attuale di Medinet ritrovi alcuni frammenti di colonne e d'altri pezzi scolpiti in una forma grandiosa. Ella è cosa singolare che solamente quivi e alle pira-

(1) Da questa città diccsi *Arsinoite* la provincia tutta di Fium.

midi dei dipintori trovansi colonne di granito. Scopersi pure fra le rovine d'Arsinoe alcune parti di statue ben eseguite, ma rovinatissime. Bisogna che questa città sia stata distrutta col ferro e col fuoco: trovansi infra i ruderi al-
bani pezzi di pietra e di vetro, i quali sotti-
sono per così dire una specie di fusione. Nella
moderna città di Medinet hannovi numerosi
frammenti di edilizj dell'antica Arsinoe; i massi
sono stati spezzati, e si conosce facilmente,
ch'essi hanno servito a più belli monumenti.
Feci fare uno scavo in un antico serbatoio
situato in mezzo alle rovine, e lo trovai al-
trettanto profondo come il letto del Bahr-You-
sef: esso veniva riempito sicuramente dal-
l'acqua del Nilo all'epoca dell'accrescimento
per li bisogni della città. In altri luoghi delle
rovine, veggonsi iscarati alcuni pozzi simili;
lo che prova che gli abitanti si procuravano
l'acqua continuamente per mezzo di queste
cisterne; ed in fatto il braccio del fiume di-
scorre a qualche distanza dalla città.

Li varj pezzi di vetro che trovai nell'am-
masso dei ruderi, erano gli uni di fabbrica
greca, gli altri d'opera egizia: e così dall'os-
servazione che ho fatto in generale mi pare

che Arsinoe sia stata una delle principali città dell' Egitto (1).

(1) *Arsinoe* o *Crocodillopoli*, così detta dall' culto che vi si prestava al coccodrillo, sorgeva anticamente, secondo il geografo francese, a 20' S. O. di Menfi, ed al sud del lago Meri. Era la città principale della vallata, che presentemente dicesi il *Faioum*. Prima di seguire il nostro viaggiatore negli altri paesi che è per visitare, riporteremo qui l' etimologia del nome di questa fertile provincia che ci dà il valente Quatremère. Variamente trovasi scritto questo nome dai diversi autori che ne hanno parlato; siccome avranno veduto li nostri lettori: il chiar. Quatremère, il quale ha compilato le sue memorie sopra manoscritti originali coptici o arabi del paese, scrive questo nome *Phiom*, e ne dà la seguente etimologia che dice non poter essere dubbiosa. « La parola *io* in lingua copta col l' articolo ϕ significa il mare; e pare certo che questa provincia abbia ricevuto il nome di *Phiom* a motivo del gran lago che la circonda dalla parte di ponente ». Chi desiderasse avere sopra questa provincia più estese nozioni potrebbe leggere il volume II, pag. 392 dell' opera di Quatremère, dove troverebbe quanto hanno scritto *Macriay*, *Ibr. Rawlan*, *Aboul-Hasan-Aly*, e molti altri; dalla relazione dell' ultimo dei quali si ha la descrizione ben particolarizzata e chiara dei canali di questa provincia, della maniera onde venivano diretti, e dei villaggi che irrigavano.

Dopo d' avere esaminato a mio bell' agio questo luogo , visitai l' obelisco , il quale è già troppo bene conosciuto , perchè sia necessario il parlarne partitamente : e quindi mi preparai pel mio viaggio per all' Oasi occidentale. Recai mi dapprima a trovare Houssouf-bey , che ritornava dal Cairo. Egli è uno di Circassia , stato condotto come schiavo in Egitto , e comperato al mercato dal bascià , il quale dopo d' averlo tenuto appo di lui come schiavo per lungo tempo , lo innalzò al grado di bey o governatore di una delle più belle provincie di Egitto. Era egli estremamente cortese , e dimostrava un grandissimo desiderio d' essere istruito : quando gli domandai una guida beduina da condurmi lungo il deserto , mi rispose che li Beduini tutti erano accampati sul territorio che era sotto la giurisdizione di Khalil-bey a Bény-Souf : ed io n' ebbi gran piacere , sapendo che dovea indirgermi al mio vecchio amico Khalil-bey. Presi cognizione del luogo , in cui erano accampati li Beduini ; e saputo che trovavansi ad una distanza di sole dieci miglia , mi si recai nella mattina dei 10 ; e prima di mezzodì giunsi nel loro campo ; ma nessuno di loro potè darmi notizia sull' Oasi

occidentale. Tutti facevano segno col dito verso mezzogiorno, pretendendo che l'Oasi fosse da quella parte; dal che m'avvidi ch'essi volevano parlare degli Oasi di Siut e di Maloni, conosciuti sotto il nome del grande Oasi (1). Finalmente dopo lunghe spiegazioni un vecchio arabo disse che eravi un Ellosh a ponente del lago Meri, precisamente nel luogo dove io voleva andare, ma che nessun beduino mi vi avrebbe voluto accompagnare. Dimandai se alcuno di loro ne conosceva la via; e mi

(1) Chiamansi *Oasi*, o *Elloah*, o *Al-Uah* in lingua egiziana certi cactus abitati; ma tutti per intero da grandi deserti, come l'isole del mare. Il signor Malte-Brun, nella sua famosa opera di *Geografia Universale*, stata tradotta in italiano, e stampata per opera degli editori di questo viaggio, dice che gli Arabi chiamano gli Oasi *Oahh*, e che da un dizionario copto della biblioteca imperiale di Parigi si apprende che questo vocabolo significa luogo abitato. Tre sono gli Oasi conosciuti; quello d'*Ammoné* ovvero *Sina*, per al quale è per partire Belzoni; quello *Minoté* ovvero *Al-Uah-el-Gherbi*, e il *Grande*, ovvero *Al-Uah*. Vedi la carta geografica della *Costa ed interni della Libia egiziana ecc.*, che va unita al tomo N dell'Erodoto volgarizzato dal cavaliere Mustoxidi.

fu risposto che uno de' loro cheik, abitante in un campo lontano otto miglia circa, aveva una figlia maritata con uno dei cheik dell'El-loah. Questa notizia mi fu di grande piacere, perchè sperava di persuadere il cheik ad accompagnarmi nel paese di suo genero. Pernottammo nel campo, e l'indomani mattina ritornammo a prendere il cammino per al Nilo: attraversammo alcune piantagioni d'alberi fruttiferi, e campi intieri piantati di rose. In questo paese abbonda il cotone, e il fico vi cresce pure abbondantemente in modo, che si possono seccare al sole i frutti in grande quantità, per quindi mandarli al Cairo così secchi. Era già notte quando giungemmo alle sponde del Nilo; e siccome era troppo tardi per occuparsi degli affari, feci distendere sulla sabbia la copertura che serviammi di sella, e mi vi coricai sopra per dormire. Io non so a che si possa attribuire; ma egli è certo ch'io dormiva meglio sulla sponda del fiume, o sulle sabbie del deserto, di quello che stasi in nessun altro luogo, e specialmente sotto un tetto qualunque.

L'indomani mattina l'hadgi moro mi risvegliò ben per tempo, e disse mi con qualche

sorpresa che un uomo d' una figura estranea s' appressava a noi, facendomi credere quasi che fosse questi un ladro. Diedi di piglio alle mie armi; ma mi rassienrai ben presto quando vidi ch' era desso un europeo. Egli si fece conoscere sotto il nome del reverendo signor Slowman, uomo di circa sessantadue anni, il quale percorse l'Egitto e la Siria senza avere un interprete e senza sapere una parola di arabo. Questo uomo rispettabile non temeva fatica, superava ogni ostacolo con un coraggio sorprendente, e seguiva le tracce dei viaggiatori celebri, ma senza fare quel rumore che parecchi di essi hanno fatto delle loro ricerche, e senza curarsi che nessuno fosse istrutto de' suoi viaggi. Malgrado questa grande modestia, era egli malveduto da un certo europeo in Egitto, ed ebbe egli stesso a soffrire dei cattivi trattamenti da parte sua; ma riserbo ad un' altra opera l' esposizione della condotta di questo maligno europeo, il quale avrebbe voluto visitare tutto l' Egitto da sè solo. Il sig. Slowman era disceso dal suo cange lungo il Nilo per venirmi a trovare; poscia continuò il suo viaggio fino alla seconda catteratta, d' onde lo vid' io ritornare più tardi

sano e salvo. Mi recai poscia a fare una visita al mio buon amico Khalil-bey d' Esné, il quale allora comandava, siccome lo dissi già, nella provincia di Beny-Souef. Aveva egli appena pranzato; fu contentissimo di rivedermi, e d'essere pure nell'occasione di potermi servire. Appena gli dissi che desiderava di penetrare nell'Oasi d'occidente, mandò a mia richiesta pel cheik dei Beduini. Volle sapere molte cose, e particolarmente avere notizia intorno alle miniere di zolfo e di smeraldi ch'eransi discoperte, e che credeva di grandissimo profitto pel tesoro del bascià. Passai la sera con lui, e nel partire gli promisi di rivederlo l'indomani, quando fosse giunto il cheik dei Beduini.

In fatto fui da lui li 14; ma non arrivando il cheik, fui costretto di restarmene ozioso tutta la giornata. Siccome il bey entrava tutti i giorni ad un'ora determinata nel suo harem, andava io al caffè del basari della città, luogo unico di divertimento pubblico che vi si trova; ed anche questo caffè non è guari frequentato che dalla soldatesca turca; poichè quantunque una tazza di caffè non costi che cinque peras, vale a dire, quasi un soldo;

più d'un arabo tuttavia non può spenderlo pel suo piacere, non guadagnando egli effettivamente se non che quattro soldi al giorno all'incirca. È cosa veramente singolare il vedere l'aria d'importanza che li soldati turchi si danno nei caffè. Un binbachi, il quale non ha che la carica di sergente, trasmette quivi li suoi ordini al caporale collo stesso tuono di voce imperiosa, onde il caicheff gli ha trasmessi a lui, e il caporale li passa sempre colla stessa superbia al soldato, il quale similmente, quando fa di bisogno, li trasmette a qualche arabo.

Li 15 giunse il cheik, ma pretese per sé dirmi essere egli incapace di mostrarmi la via per al luogo cui tendeva. Il bey allora volle ch'egli trovasse nel suo campo alcuno che conoscesse il cammino; cui promise di persuadere un certo cheik Grûmar, e si convenne che lo prenderei meco ad un villaggio che trovavasi all'entrata del deserto. Dissi al cheik che andava a procurarmi un firmano dal bey per li cheik dell'Oasi; ma egli mi disse che ciò non era necessario, e che per lui vedeva meglio che andassi senza firmano, poichè sarei accompagnato da qualcuno mandato dal bey medesimo.

Quindi ci mettemmo in via la mattina dei 16, pel nostro luogo di convegno al villaggio di Sedmîn-el-Djabel, situato all'entrata del deserto, dove li Beduini erano accampati. La campagna che noi attraversammo, rassomigliava a quella del Faioum. Giunto al villaggio, andai a fare visita al cacheff che vi comandava; trovai da lui il cheik dei Beduini, e il cheik Grûmar, i quali ci stavano aspettando. Ebbi a durar fatica per persuaderli a condurro con noi soli sei cammelli; che ne volevano menare di più, onde poter trasportare maggiore quantità d'acqua per la nostra provvisione. Il cheik Grûmar istesso, il quale dovea servirne di guida, durò molta difficoltà ad incaricarsene: mi fece osservare che nessun europeo era stato ancora in quell'Oasi, e che li Beduini stessi non vi si recavano che per comperare riso e datterî. Non pertanto gli feci sormontare questi timori, e restammo d'accordo che dopo d'aver impiegato tre giorni per li preparativi del viaggio ci metteremmo in cammino.

Il campo dei Beduini era situato alle falde della catena di colline che circonda il deserto; il capo aveva una tenda più grande e più

Tomo III.

alta degli altri; e vi esercitava l'autorità di un re sopra questi nomadi. Io mi stabilii precisamente davanti alla sua dimora; dove il mio hadgi moro mi costrusse una tenda con due coperte di lana. La maniera di vivere di questi Arabi è stata tante volte descritta ch'io credo inutile il trattenermi sopra; dirò solamente quello che ho osservato di particolare presso il cheik Grûmar. Questi era un uomo vigoroso, della statura di sei piedi e tre pollici; la sua fisionomia mostrava un carattere aperto, ed era avidissimo di guadagnare. Aveva una grande autorità sopra li suoi sudditi, ed ogni suo ordine veniva eseguito subitamente. Aveva due mogli che andavano d'accordo perfettamente, ed una vecchia schiava negra, dalla quale aveva avuti due bei figliuoli, e che per questa ragione godeva dell'uguale potere delle due mogli legittime; le quali per altro non erano guari più belle della schiava nera. Era loro principale occupazione quella di macinare il grano, e fabbricare il burro. I loro molini a mano sono più grandi di quelli degli Arabi d'Egitto; lo che prova la superiorità delle forze fisiche di essi nomadi. Quando le donne hanno macinato il grano

gettano la farina nell'acqua bollente, e dimenandola continuamente con un bastone, fanno una specie di polenta densa, che rovesciano poscia sopra una specie di tavolo fatto di paglia. Nel mezzo di essa polenta fanno un buco che riempiono di butirro, e ne formano il loro principale nutrimento, da essi chiamato *ascid*. Questi nomadi sono presentemente più felici che in passato, avendo ottenuto già da qualche anno da Maometto-Ali la facoltà di prendere in affitto alcune terre sui confini del deserto. Non danno tuttavia all'agricoltura, trovando il loro profitto maggiore nell'allevare i cammelli. L'unica loro operazione consiste nel tagliare le stoppie onde nutriscono questi animali, quando non trovano da pascolarli altrimenti. A tale effetto servono eglii d'una macchina composta di cinque o sei ferri, colla quale tolgono la stoppia dai campi. I loro cavalli, se non sono di buona razza, sono però molto forti, e portano grossi pesi. Essi trasportano sovente il loro accampamento per star meglio, ma si fermano sempre lungi dalle abitazioni, almeno dalle città e dai grandi villaggi. Le donne vanno vestite d'una stoffa grossa di lana, che si fabbrica sulla costa

della Barberia, e che si vende al Cairo ed in altre città dell'Egitto. Gli uomini portano una tunica di lino, ed un grande mantello di lana, onde vengono coperti dalla testa fino ai piedi. Le loro tende sono talmente infette dalle mosche, che non vi si può entrare senza esserne molestati: e per me credo che sieno i grossi drappi suoidi di questi nomadi che attirino gli insetti: per tutto il tempo che dimorai fra di loro non ho potuto dormire un momento. Il primo giorno del nostro arrivo, i Beduini erano troppo feroci per conversare con noi; ma una volta famigliarizzati non cessarono più chiederne sul nostro paese, e dimandarne oggetti di poco valore (1).

Dopo che ci avemmo procurato pane per noi e foraggi per li cammelli, ci mettemmo finalmente in cammino li 19, ed entrammo nel deserto prendendo la direzione a ponente, e tenendoci lungo la costa meridionale del Faoum. Dopo d'aver marciato per due ore arrivammo presso alle rovine d'un antico vil-

(1) Vedi quanto ha già scritto l'autore stesso intorno a questi nomadi, e noi aggiunto nelle note, tom. I, pag. 198, e tom. II, pag. 7 alla 16.

leggio; ed un' ora e mezza dopo, giugnemmo ad una piazza detta Raweje-Toton, nella quale surse un' antica ditta vastissima. Vidi un gran numero di pezzi di pietra calcarea, adorni di geroglifoi e di figure egiziane benissimo eseguite, non che alcuni pedestalli di colonne. I mattoni cotti abbondavano fra que' ruderi; e vi trovai pure alcuni pezzi di granito.

Un' ora dopo d' aver passato questo villaggio rovinato, arrivammo ad un altro, che nomasi Talet-el-Hagar; il quale, a dir vero, reca molta sorpresa in veggendolo tutto sparso di pedestalli di colonne. Egli è evidente che essi provengono dall' antica città, e che furono levati, onde farne mole da macinare il grano. Verso lo scorcio del dì giugnemmo ad un luogo detto Et-Kharak, situato in una regione separata intieramente dalla provincia di Faiyum, ed irrigata da un ramo proveniente dal canale o Bahr-Youssef. Il villaggio è tutto circondato di campi ben coltivati, producenti durrak, o saggina, e trifoglio. Il piccolo numero de' terrazzani che lo abitano sono quasi tutti agricoltori; i quali prendono a pigione le loro terre dal bey del Faiyum.

Provvedemmo quindi foraggi pei nostri cammelli, e riempiamo le otri di acqua fresca.

Li 20 proseguimmo il nostro viaggio verso occidente, ed avvanzaudoci trovammo un paese tutto differente; ci vedemmo circondati dapprima da rocce poco elevate, indi da colline di sabbia e poscia da sterili vallée. Alla distanza di qualche miglia dall'ultimo villaggio che lasciammo dietro a noi, osservai l'alto di un muro estesissimo, il quale avea l'apparenza d'aver servito anticamente di recinto ad una grande città, ma trovavasi in allora sepolto sotto la sabbia. L'avrei potuto prendere per un muro destinato a cingere alcune terre coltivate, se non avessi scorto per entro al recinto medesimo l'alto di qualche edificio; e le cime di mura grossissime costrutte di mattoni cotti al sole. Fuori del recinto vidi una quantità di tronchi d'alberi e di vigne, ridotti quasi in cenere; i quali discioglievansi in polvere appena si toccavano. Questo luogo pure portò il nome d'El-Kharak, siccome il villaggio nel quale avevamo pernottato.

Continuammo il nostro cammino lungo valli arciolate da dirupi e da mucchi di sabbia; e sul far della sera arrivammo ad un luogo

parallelo all'estremità orientale del lago Meri; passammo la notte allo seldi d'una roccia, e l'indomani mattina a 4 ore ci rimettammo in cammino. La valle cominciava ad allargarsi, e qualche ora dopo vedemmo a noi d'innanzi, ad una gran distanza, sorgere una roccia altissima; marciammo quasi tutto il giorno fra mezzo alle rocce e ai mucchi di sabbia, e verso sera fummo a Rejen-el-Cassar, luogo un tempo popolato, dove trovavansi alcuni buoni pezzi di terra che in passato coltivavansi, ma che presentemente ricuopre la sabbia. Questo distretto può forse avere 3 miglia quadrate di superficie, tutto circondato di alte rocce. Quivi i *sount* e i datteri crescono in abbondanza, ma questi ultimi non producono frutti; le sorgenti vi abbondano al punto che basta aprir la terra con un bastone, perchè ne scaturisca l'acqua. Vi si veggono gli avanzi delle fondamenta d'un piccolo tempio egiziano, il quale ha servito di cimiterio a generazioni d'un'altra epoca. Passammo la notte piacevolmente sotto le palme; e se l'acqua di questo luogo non fosse salmastra, un solitario potrebbe esser tentato di passarvi il resto de' suoi giorni.

Li 22 tirammo innanzi verso ponente; e per uscire dal distretto di Rejen-el-Cassar fummo obbligati ad attraversare un banco di sabbia molto elevato; sorpassato il quale ci trovammo in una valle che ci condusse in una vasta campagna; e ne offerse alla vista una piacevole prospettiva. Vidi in lontananza una grande pianura coperta di sabbia, e di pietre tramezzate di piccoli monticelli. Avvicinando visi, ci accorgemmo che questi piccoli monticelli erano piccole tombe quasi della medesima forma dei parallelogrammi, lunghe dal 20 ai 30 piedi, che formate erano da mucchi d'ossa, ricoperte di terra. Ve n'erano a mio credere una trentina, ed alcune erano abbastanza grandi da contenere un centinaio di corpi, il perchè tutte quelle piccole tombe poteano servire di sepoltura ad un gran numero d'uomini. In proposito di questi tumuli formai una conghiettura la quale spero troverà compatimento e forse anche approvazione appo gli uomini dotti. Bisogna richiamarsi alla memoria per mezzo della storia, che Cambise dopo d'aver conquistato l'Egitto, mandò una parte del suo esercito nei deserti della Libia affino di sottomettere gli Ammoniti; ma

questa mano d'armati, traditi dalle guide egiziane, perirono nei deserti, e non s'intese più a parlarne. Credesi generalmente che gli Ammoniti abitassero a ponente del Nilo; e si sa che Alessandro impiegò soli nove giorni per recarsi da questo popolo ad Alessandria. Pare quindi evidente che gli Ammoniti non abitassero l'Oasi di mezzo di, siccome credesi sull'autorità di Erodoto, il quale assicura che Cambise vi mandasse colà l'esercito suo da Tebe. Tutti gli altri dati s'accordano all'incontro a provare che il popolo Ammonito non poteva essere molto lunge dal mare. Egli è più probabile ch'esso esercito partisse da Memfi e non da Tebe; lo che s'accorda di altronde con diversi punti storici; per esempio col l'indicazione della distanza, e colla descrizione dell'Oasi occidentale e del suo tempio. In fatto l'Elloah tanto di Siwah che di El-Cas-sar trovansi all'occidente di Memfi: l'esercito di Cambise perì nei deserti della Libia, sicuramente da sete (1): ora siccome i tumuli

(1) D'Anville invece dice: che queste frotte di Cambise partirono dalla grande Oasi, e fecero fra mezzo alle sabbie quasi la metà del viaggio per

sono situati precisamente in questi deserti tra Memfi e l'Elloah, dove il viaggiatore senza guida è perduto, e dove neppure la più piccola ombra lo mette al coperto del sole, io non dubito punto a credere ch'essi siano stati innalzati per coprire gli avanzi sfortunati di quelle frotte.

Un'erudita persona mi ha obbiettato che gli uomini seppelliti sotto questi tumuli non possono essere stati Persiani, poichè quel popolo invece di seppellire li suoi morti avevano il costume religioso d'abbandonarli agli occhi di rapina. Ma io farò osservare per rispondere a sì fatta obbiezione, che i Persiani dell'esercito di Cambise, che perirono nei

giugnere a quella d'Ammon: e che mentre stavano prendendo cibo s'alzò un vento impetuoso di mezzodi, che li seppellì sotto montagne di sabbia, onde scomparvero. Fissa egli l'epoca di questo terribile avvenimento all'anno 525 prima di G. C., 229 di Roma, al tempo di Tarquinio il Superbo. — Questo racconto venne tolto dal geografo francese da Erodoto medesimo, il quale lo narra come riferito dagli ammonj, o da coloro che da questi ne udirono. Vedi vol. II, lib. 3, pag. 24, edizione Sonzogiana, altre volte citata.

deserti, non hanno sicuramente potuto ricevere gli estremi uffizj dai loro connazionali; giacchè, onde potesse ciò aver avuto luogo, sarebbe non che si avesse conosciuto il loro fine: Erodoto dice apertamente, che non se ne sapeva niente, eccetto che dessi erano periti nei deserti. È quindi più ragionevole il supporre ch'essi ricevessero gli ultimi onori da qualche altro popolo forse dagli Ammoniti medesimi, quantunque questi assicurassero di non avere inteso a parlare neppure di quelle scotte, nè che entrasse alcun esercito sul loro territorio. Se tuttavia non si vuole ammettere che li tumuli del deserto rinnovano i corpi dell'esercito di Cambise, desidererei sapere a qual popolo essi servirono, ed in qual modo questo popolo incontrò la morte fra mezzo alle sabbie.

Non si saprebbe determinare con precisione il numero d'uomini, che que' tumuli possono rinchiudere, atteso che sono dessi d'una lunghezza differente; e d'altronde se non vi sono seppellite che le ossa, poterono capire una quantità ben maggiore di spoglie mortali di quel che se vi fossero stati deposti i cadaveri intieri. Io credo tuttavia di poter portare a

tre mila il numero di coloro che trovarono sepoltura sotto questi monticelli. I Beduini mi dissero che non erano quelli i soli che trovavansi nel paese, e che a qualche distanza di essi ve n'era eziandio un gran numero; il perohè li pregai di condurmivi, ma essi si rifiutarono pel timore che un tale ritardo facesse consumare troppo presto la nostra provvisione d'acqua.

Li 23 continuammo il nostro viaggio verso ponente, passando sopra una pianura ricoperta d'una specie di diaspro a diversi colori piuttosto carichi, e così unito, che la sua superficie rassomigliava a quella dell'oceano: e viaggiammo tutto il giorno su questa pianura ciottolata.

Nella sera del 24 giugnemmo a Bahr-Belama, dove vedemmo alte roccie verso ponente. È questa la *valle del fiume senza acqua* (1); il fondo di questa valle rassomiglia in fatto al letto di un fiume, essendo tutto coperto di pietre e di sabbie; sorgono quivi alcune

(1) Deve il suo nome ad una tradizione, per la quale si pretende che vi scorresse in altri tempi un ramo del Nilo.

isole, e la prova più forte si è che sulle sponde riconosconsi facilmente le tracce dell'antico livello delle acque. Le pietre e le sabbie al di sopra di questo livello hanno una tinta molto più chiara di quelle che hanno dovuto trovarsi un tempo nel fiume; e ciò che non è meno decisivo si è che questo segno dell'antico livello vedesi ugualmente sulle isole del letto dell'antico fiume, dove osservansi la stessa tinta al disotto e al disopra della linea d'indicazione. Io sono sorpreso come il corso di questo fiume senza acqua sia così poco conosciuto; non l'ho trovato indicato sulle carte che presso i laghi di Natron nella direzione da maestro a scirocco, lo che non s'accorda colla realtà; poichè l'estremità della valle si dirige da mezzogiorno a settentrione, per una sì grande distanza, per quanto dall'alto delle rocce io ho potuto seguirla colla vista.

Gli Arabi mi assicurarono che tale direzione continua per un lungo tratto; e che questo fiume è lo stesso, che passa vicino ai laghi di Natron. Se ciò è in fatto, bisogna ch'esso fiume passi direttamente davanti all'estremità del lago Meri, alla distanza di

due o tre giorni di cammino verso ponente (1). Trovansi in questa vallata alcuni tronchi d'alberi pietrificati, e varj ciottoli che racchiudono gocce d'acqua; de quali osservai una mezza dozzina della qualità somigliante alla pietra da facile, ma senza alcuna vena.

Nella mattina del 25, ci recammo ancora più verso ponente passando fra mezzo a dirupi isolati e a banchi di sabbia. Verso mezzogiorno vedemmo a qualche distanza un'alta collina; e subito dopo la guida ci additò le rocce dell'Elloah; e, passati alcuni minuti, scorgemmo due cornacchie le quali pareva

(1) Dalla Memoria del generale Andrcossy, già ricordata poco prima, risulta che il *Bahr-el-Jarid*, o fiume senza acqua, ha la stessa direzione della valle dei laghi di Natrone, la quale non ne è separata che per la cima d'alcune rupi; e che il Nilo prima di prendere la sua direzione attuale scorreva o tutto o in parte per il lago Meri, e per due valloni nei deserti della Libia. Oltre ai legni pietrificati, il sullodato generale vi trovò pietre di quarzo arrotondate, e di selci, gesso e frammenti di diaspro; minerali che appartengono solamente alle montagne primitive dell'Alto-Egitto, e i quali per conseguenza non potevano discendere nelle due valli se non che per mezzo del Nilo.

che venissero davanti a noi, come per indicare la vicinanza dell'acqua; giacchè in questi deserti le cornacchie dimorano ordinariamente appa le sorgenti.

Dopo mezzogiorno giugnemmo ai confini dell'Elloah od Oasi d'El-Cassar; il quale è una valciata cinta di rocce elevate e formante una pianura lunga dodici o quattordici miglia, e larga sei all'incirca. Una sola porzione ve n'ha che sia coltivata, e questa trovasi dalla parte opposta a quella onde entrammo, la quale distinguesi dalle palme che la ombreggiano. La sabbia ricuopre intieramente il resto della valle, ma tuttavia si conosce che essa è stata anticamente coltivata in tutta la sua estensione. Essendo il terreno in parecchi luoghi di qualità argillosa potrebbe essere dissodato con prospero successo; alcuni monticelli sparsi qua e là per la valle sono provveduti in parte di sorgenti che scaturiscono dalla loro sommità, e sono ricoperti di giunchi e d'altre piante.

Ci dirigemmo verso una foresta di datteri, e prima di sera pervenimmo alla distanza di un miglio circa al di qua d'un villaggio, detto Zabà, dove vedemmo alcuni campi seminati di riso e d'alberi di *sount*.

Noi eravamo tutti molto alterati, i nostri cammelli, i quali non aveano bevuto più dopo Rejen, sentirono l'acqua da lungi, si misero a correre a tutto galoppo, e non si fermarono se non quando furono sulle sponde di un ruscello, le cui acque erano affatto dolci, quantunque il terreno per dove discorrevano fosse impregnato di sale. Quivi osservai più specie d'uccelli salvatici, specialmente d'anitre, le quali non ne avea veduto altrove.

Scendemmo per lasciar bere i nostri cammelli, ed allora osservai nelle maniere del cheik Grômar, nostra guida, una certa inquietudine ch'io non poteva comprendere. Egli m'aveva dimandato più volte se io desiderava passare per maomettano, o per cristiano; gli avea sempre risposto che nessun motivo mi persuadeva a mascherarmi. Mi allontanai un poco dai cammelli per bere anch'io, ed abbeverati che avemmo li nostri animali ci disponemmo a dirigerci lentamente verso il villaggio; ma appena fummo di nuovo montati sopra le nostre bestie da soma che sentimmo a chiamarne; e nello stesso tempo esch un uomo dal mezzo delle macchie con un fucile, e parve che ci prendesse di mira. Il

Il nostro cammello si era già mosso.

suo esterno non era spaventevole, e il suo abbigliamento non dimostrava che fosse una persona di qualche considerazione; era egli un piccolo uomo di quattro piedi circa; malissimamente fatto, con una tinta color di cioccolate, e coperto di un sajo di lana nera. Il cheik Grùmar scese tosto dal suo cammello, diresse li suoi passi verso il piccolo beduino, e gli parlò in dialetto arabo; il quale mi accorsi esser quello del paese medesimo in cui eravamo. Il beduino riconobbe allora il cheik, e s'avvicinarono ambidue d'una maniera amichevole, ciò che mi fece sperare che tutto avverrebbe benissimo. Il piccolo beduino era anziosissimo di sapere chi noi si fossimo; il cheik gli disse, ch'eravamo gente, la quale andava in cerca delle vecchie pietre, e che uno di noi era un Badgi, ritornante da un pellegrinaggio fatto alla Mecca. Quest'ultima dichiarazione parve più d'ogn'altra soddisfare al membruto beduino: tuttavia fece osservare che nessuno mai era venuto in quelle parti a cercare vecchie pietre, e ch'egli non sapeva vedere ciò che penserebbero della nostra venuta li cheik di Zabù, suo villaggio. Lungo la via ne disse ch'era stato sul punto di ac-

ricare sopra di me il suo fucile, mentre stava bevendo. La nostra guida gli andava mostrando il mio domestico siciliano e me, e lo assicurava essere noi franchi pacifici: egli soggiunse che non sapeva di quale tribù fossero i franchi, ma che lo doveva sapere il suo cadi, ch'era ito una volta al Cairo. La conversazione si fece continuamente tra li due arabi intanto che ci andavamo avvicinando al villaggio. Il cheik domandò notizie delle persone di sua conoscenza, specialmente del cheik Ibrahim, suo genero. Il piccolo nomado marciava a noi dinanzi, e quando fummo vicini al villaggio, si mise a correre tutto ad un tratto, e scomparve ai nostri occhi fra mezzo alle palme. Gli tenemmo dietro per un piccolo viale in mezzo a' le palme, e ci trovammo quindi in un bel giardino piantato di datteri, d'albicocchi, di fichi, di mandorli, di susini e di vigneti. Parte di questi alberi erano coperti di fiori, e altri erano carichi di frutta: infra le quali le albicocche trovavansi in maggiore abbondanza di tutti gli altri; i fichi distinguevansi per la loro grossezza; e l suolo era coperto di erba e di riso. La vista d'una sì bella vegetazione parve

ai nostri occhi tanto più dilettevole, in quanto che uscivamo da un deserto tutto nudo e sterile. Quando eravamo per entrare in questo giardino la guida si fermò, e ci pregò d'aspettare quivi il suo ritorno; se ne partì e lo vid' io a qualche distanza entrare in una specie d'abitazione. Lo aspettammo per qualche tempo; ma passò una buona mezz' ora senza che lo vedessimo a ritornare: dimandai alli conduttori de' cammelli dov' era ita la nostra guida; i quali risposermi che nulla sapevano. Stanco finalmente d'aspettare presi il mio fucile e mi diressi verso quel luogo dove aveva veduto entrare il oheik; e prima d'arrivarvi intesi alcune voci d'uomini, di donne e di fanciulli; e quando mi vi fui avvicinato vidi un recinto racchiudente un gran numero di capanne. Subito entro la porta eravi una corte, nella quale trovavansi raccolti i capi e molti abitanti del villaggio; i quali seduti per terra stavano discutendo per decidere se doveano ammettermi presso di loro o no. La mia guida era impegnatissima a parlar loro onde persuaderli che noi eravamo gente tranquillissima e che non venivamo per null'altra causa se non che per ricercare gli antichi monumenti.

Quando entrai sotto alla porta tutta l'assemblea si rivolse a me, e successe un silenzio universale. Io mi portai direttamente verso loro, i quali tutti si alzarono subitamente e mi fissarono gli occhi addosso con un'aria di sorpresa. Conobbi ne' loro sguardi ch'essi non sapeano che dire; ed avanzatomi nel mezzo di loro, dimandai quale fosse il loro capo. Allora la mia guida risposemi che tre o quattro uomini attempati, ed un giovane che mi adiò erano li cheik del paese. Subito io li salutai liberamente, strinsi loro la mano all'uso inglese, ch'era pure il loro, e gli augurai ogni sorta di prosperità. M'accorsi dall'accogliimento ch'essi fecero alle mie anticipate cortesie, ch'erano di differente avviso. Alcuni in fatto mi ricevettero amichevolmente, altri si ritirarono borbottando fra li denti alcune parole che non poteva intendere. Domandarono ciò che mi volessi; ed io risposi che era un forestiere venuto quivi per visitare il paese, dove m'aspettava di trovare alcune pietre appartenenti alla moschea de' miei antenati; e che sperava che noi saremmo amici. Mandai contemporaneamente la mia guida per condurre i cammelli, e quando tutto il mio ba-

gaglio fu giunto, ordinai di fare il caffè. Aveva una buona stuoia ed un tappeto nuovo che mi servirono molto bene. Li feci distendere presso ad un muro, mi vi sedei sopra, invitando i cheik ad avvicinarsi e sedere accanto a me: e domandai subito se potessi comperare una pecora a buon mercato. Alcuni vennero di buona voglia a sedersi sopra la mia stuoia; ma altri si tennero in disparte riguardandomi biecamente, i quali feci sembianza di non osservare. Il genero della mia guida s'avvicinò, e mi disse che venderebbero una pecora per un dollaro. Accettai la sua offerta a condizione per altro che facesse bollire nel succo dell'animale due grandi bacini di riso. Io sapeva che il riso era comunissimo presso di loro e credetti di dovere mercanteggiare, onde far loro vedere che senza avere molto denaro, desiderava tuttavia di fare un buon contratto.

In questo frattempo il mio domestico siciliano e il moro avevano preparato una bevanda di caffè e si erano familiarizzati con alcuni terrazzani: e portando in giro il caffè, ne presentai io stesso le prime tazze ai cheik. Alla vista di questa bevanda quelli che sta-

vano in piedi dimostrando d'essere poco soddisfatti della nostra venuta, sedettero per partecipare al regalo unitamente agli altri, e il loro mal umore non potè sostenersi al piacere di gustare una tazza di caffè. Per questi Bedoini tale bevanda è un oggetto di lusso, del quale non godono che una sol volta all'anno, cioè il primo giorno dell'arrivo della carovana araba, la quale viene all'Oasi per comperare datteri, e trasportarli in Alessandria e al Cairo. Per tale maniera li più feroci si addimesticarono, veggendo che non guadagnavano nulla a dimostrare il malcontento, e ch'io non badava per niente alle loro minacce. Tutti quei del villaggio si erano assembrati, uomini, donne e fanciulli co' loro cammelli, asini, vacche e pecore; e formando un semi-cerchio intorno a me tutti mi stavano guardando fisamente, quasi che fossi uno venuto dal mondo della luna. Alcuni aveano veduto bensì o Turchi ed Arabi di altra tribù; ma non mai s'era offerto alla loro vista un franco o un cristiano. Trassi fuori un poco di buon tabacco, e presentane una pipa a ciascun cheik, cominciammo a fumare, e a discorrere di ciò che potei

vedere all'indomani. Mi dissero che niente vedrei nel loro paese, ma che bisognava andare all'Elloah vicino, distante quattro giorni di cammino verso libeccio, dove troverei qualche cosa di ciò che andava cercando. Egli è certo ch'essi vollero parlare di Siwah, contato pur esso fra gli Oasi degli Aramoni, dove trovasi un tempio stato visitato dai signori Browe, Horneman, e Boutin (1).

La mia guida raccontò loro a questo proposito parecchie istorie maravigliose, tra le altre quella d' un' escursione ch' egli pretese aver fatta con alcuni suoi camerata dalla parte di mezzogiorno, dove avea incontrato, a quello che dicevasi, una tribù d' uomini tutti differenti di noi, i quali marciavano come i cani,

(1) L' autore scrisse di *Buden*; ma questi non può essere che il colonnello francese Boutin, del quale è conosciuto il viaggio pericoloso che ha fatto per la Siwah. Alla fine del 1819, il sig. Caillaud ha fatto un viaggio allo stesso Oasi; dove ha misurato e disegnato tre templi; ma gli abitanti gli hanno impedito di penetrare in un luogo misterioso, chiamato *Isola d'Araschia*. Il signor Drovetti ha fatto quindi il giro dell' isola, senza potervi vedere monumenti antichi.

e le loro donne battevansi contro le altre tribù. Questo popolo, aggiunse la guida, è così lontano che il loro *bellat*, o villaggio trovasi vicino alle nubi, e che arrampicandosi sulla sommità d'un'alta collina, potrebbesi toccarlo colle mani. I Beduini credevano generalmente che il cielo o la terra si toccassero verso l'orizzonte.

Mentre faceasi intorno a me questa conversazione, gli altri cheik formavano un cerchio nel quale stavasi consultando; poichè l'intenzione da me manifestata di visitare tutto il paese circconvicino per vedere se vi trovassi pietre antiche, gli avea costernati. Tre uomini recarono parecchie grandi scudelle ripiene di riso; delle quali dopo d'aver porta una a me, posero le altre ai loro compatriotti. Tutti allora si aggrupparono intorno a queste scudelle, lasciandomi solo colla mia: il perchè io dichiarai subito che se tutti li cheik non mangiavano in mia compagnia, non avrei io pure toccato niente. Tale invito fece loro piacere; vennero a sedersi intorno alla mia scudella, e i più schifilatosi vi posero le mani entro assieme a me. Poco dopo comparve un uomo con un paniere e lo gettò per terra

con tale trascuratezza, che fece alzar la polvere la quale ricoperse tutto il nostro riso. Non poteva comprendere ciò che capisse quel paniere; ma uno dei cheik mi trasse ben presto dall'incertezza in cui era, vi mise le mani entro e ne ritirò un pezzo di montone cotto. Non aveva per anco veduto porgere la vivanda a quella maniera; tutti i pezzi furono quindi distribuiti e divorati. Dopo il pranzo non v'era più malcontento; tutti divennero famigliari. Appo gli Arabi coloro che hanno mangiato assieme depongono tutta la loro inimicizia, e qualche volta divengono anche amici. Tale cangiamento non è sempre sincero; ma per lo meno fa uopo ch'essi conservino le apparenze dell'amicizia. Io feci portare di nuovo caffè e tabacco da pipare, e ripetei la mia intenzione di visitare il paese all'indomani mattina; e il genero della mia guida promise di condurmi ovunque mi piacesse. La nostra conversazione facevasi in un cattivo arabo; ma infra loro parlarono un altro dialetto ch'è pure d'uso a Siwah.

Essendo il giorno per finire, feci accendere un lume, e fu questo un nuovo spettacolo per loro. Quantunque questi Arabi non siano

Tomo III.

lontani che alcuni giorni di cammino dalle città che sorgono lungo le sponde del Nilo, non avevano fino allora veduto giammai un lume artificiale; la bugia che avea accesa passò d'una in altra mano, e fu esaminata con una grande curiosità. Quando si finì di prendere il caffè, uno dei cheik si alzò, tutti gli altri fecero immediatamente lo stesso, e senza dire una parola il cheik prese la bugia e se n'andò, traendo seco tutti gli altri, e lasciando me nella oscurità sopra la mia stuoia e il mio tappeto, i quali mi servirono di letto. I conduttori dei cammelli avevano depositato presso di me tutti li nostri bagagli e viveri; e secondo il solito vegliò due ore ciascun di essi durante tutta la notte.

L'indomani giorno 26 alcuni degli indigeni vennero da noi prima del levar del sole, ma la ricordanza del regalo della vigilia sembrava già cancellato dalla loro mente; poichè questa volta furono sgarbatissimi. Quando il sole fu comparso vennero li cheik per decidere intorno alla quistione, se doveano, cioè, permettermi di visitare le rovine, o se doveano mandarmi all'altro villaggio al di là della montagna. Era già stato istrutto che era vi all'occidente

dell'Elloah altri villaggi più grandi di quello in cui mi trovava, e che v' erano colà molte rovine; ma poichè aveva io fatta conoscenza cogli abitanti di questo Elloah, volea dapprima esaminarlo tutto, iudi recarmi più lontano. Conseguentemente mentre tutti li cheik tennero consiglio, mi recai in mezzo a loro, e dissi ch' io era venuto non come loro inimico, ma come amico, e che desiderava sapere l'obbiezione ch' essi facevano contro al mio progetto di visitare il loro paese. Mi risposero che sapevano ch' io andava in cerca di tesori e non di pietre; giacchè nessuno sarebbe sì buono di attraversare un deserto per venire a cercare pietre in un Elloah. Feci di tutto per persuaderli del contrario, ma essi persistettero a sostenere ch' io andava in cerca di tesori. Ricorsi allora al mezzo di persuasione, onde riuscii altre volte; e quindi dichiarai loro, che se trovassi dell' oro, lo darei tutto a loro. Una tale proposizione fu gradita unanimente, e mi dissero che così tutto era finito e stabilito.

Finalmente ci mettemmo in cammino verso levante; e dopo d' avere attraversato un bosco folto di palme, siccome alla vigilia, arri-

vammo ad una campagna aperta, il cui suolo era talmente ricoperto di sale in alcuni luoghi, che pareva lo fosse di neve. Ma quello che sembrava più singolare ancora si era, che questa distesa di sale veniva attraversata da varj ruscelli i quali deponevano una feccia, la quale anzichè incorporarsi col sale, conserva al sapore tutta la sua dolcezza.

Proseguendo il viaggio, pervenimmo ad un luogo nel quale anticamente sorse una città. Un poco più oltre questo luogo antico eranvi alcune cavità molto somiglianti alle tombe d'Egitto. Io entrai in uno di questi sotterranei con grande sorpresa de' terrazzani, i quali nel corso della loro vita non aveano usato giammai di penetrarvi pel timore d'incontrarvi il diavolo. Riconobbi ch'era una tomba scavata nella roccia alla stessa maniera di quelle d'Egitto, ed alla quale discendeasi per diverse direzioni. Quando ne uscii, li cheik mi fecero una minutissima visita, onde assicurarsi se io non avessi trovati tesori. Era per me un caso fortunato di trovarmi allora senza denaro in tasca; poichè essi me lo avrebbero involato sotto il pretesto che fosse stato trovato. Farò osservare a questo proposito, che la moneta

più comune di questi Bedoini è il dollaro di Spagna; per la ragione che li pochi mercatanti arabi che vengono in questo Oasi per comperare datteri e riso, vi portano alcuni di questi pazzi che servono di pagamento, oltre ai contratti di cambio che vi fanno. Qualche volta ancora la carovana, che recasi dalla Mecca a Feszan, o a Tripoli, passa per questo Oasi, e vi lascia molti dollari per comperare il riso.

Andammo ancora più lungi, e finalmente mi si fecero vedere le rovine d'un antico edificio fabbricato di soli mattoni cotti al sole. Volendone giudicare dalla forma, era forse una chiesa, quantunque alcun altro indizio ne facesse conoscere il contrario. Ritornammo a prendere quindi la via del villaggio, ma senza tornare addietro. Attraversammo alcune terre che dovettero essere coltivate una volta; e se presentemente non lo sono più, proviene sicuramente dall'aver gli abitanti terreno disodato abbastanza pei loro bisogni: esso terreno ha il bel vantaggio d'essere irrigato da vive sorgenti. Cammin facendo ne vebue indicato il luogo che dicesi la dimora del diavolo, la quale s'era egli fatta in una sola notte per

suo uso. Era dessa una roccia poco elevata, nella quale eransi scavate da una parte alcune tombe, parimenti alla maniera degli Egiziani. Tuttavia siccome l'entrata era un poco differente da quella delle altre tombe, la superstizione de' paesani ne avea immaginato una dimora del diavolo, e tale pazzia superstiziosa avea impedito loro quasi sempre di penetrarvi. Quando noi fummo giunti a quella entrata dessi restarono tutti ad una grande distanza; ed anche l'hadgi morò, quantunque avesse veduto le tombe presso alla piramide di Faioum, cominciò egli stesso a spaventarsi della pretesa presenza del diavolo. Io allora presi con meco il domestico siciliano, e, muniti di candele accese, entrammo per un'apertura della roccia, la quale ci condusse a parecchie cellette e a piccole camere, intagliate nella roccia, siccome i sepolcri egiziani, ma senza geroglifici. In una di queste camere trovammo alcuni sarcofagi di terra cotta, fatti sotto la forma di un uomo, o per lo meno somiglivoli alla figura umana. Queste specie di bare d'una cottura fortissima aveano due pollici di grossezza; i coperti erano piatti, e rappresentavano la faccia d'un uomo, d'una donna,

e di qualche altro animale, eseguita precisamente al disopra della figura della mummia che vi era seppellita. Siccome questi sarcofagi erano troppo pesanti onde potessero essere trasportati sul dorso dei cammelli attraverso ai deserti, presi solamente alcune maschere d'uomini-rassfigurate sopra quelle bare, e una maschera di montone: ma sono queste eseguite troppo grossolanamente.

Uscendo dal sotterraneo sapemmo che li cheik, e gli altri aveano di già avuta paura che noi non ricomparissimo più a rivedere il giorno. Tuttavia persistettero essi a credere che noi andavamo cercando tesori. Ritornammo al villaggio; e dopo d'aver mangiato, andammo a visitare una curiosa fontana: è questa una specie di ruscello, le cui acque hanno la qualità di tingere in nero nello spazio di ventiquattro ore la lana bianca che vi s'intigne. Queste acque sono d'una grande utilità agli abitanti, i quali vi tingono tutte le stoffe che portano abitualmente: vestendo di bianco li soli cheik e le altre persone distinte.

Li Beduini di questo Oasi appartengono alla religione macmettana, ma non la mettono punto in pratica. Un giovane del loro villag-

gio, il quale era stato in Egitto, dove avea appreso a compitare un poco, tenessi appo di loro per un oracolo: possedeva alcuni fogli di carta sopra i quali erano scritti alcuni passi dell'Alcorano, i quali andava recitando di frequente. Anche in questo Oasi una bibbia araba sarebbe stato un oggetto preziosissimo. La loro maniera di vivere è semplicissima: il riso che abbonda presso di loro costituisce quasi tutto il loro nutrimento; egli è d'una qualità troppa inferiore, perchè ne possano trasportare altrove; e non ne vendono che ai mercanti arabi, i quali vengono appo di loro a comperare datteri, i quali in verità sono eccellenti. Fosseggono alcuni cammelli, asini, vacche, bufoli, capre e pecore: in generale sono provveduti di tutti gli articoli necessarij, e potrebbero vivere felici nel loro fertile territorio, se malgrado i deserti che cingono questo villaggio, non avessero pur essi i loro nemici e le loro guerre. I loro rivali principali sono gli abitanti d'un altro villaggio nominato El-Cassar, situato dalla parte opposta d'una roccia altissima, alla distanza di tre leghe; e da questo Oasi se ne sono quattro per giugnere fino a quello di Siwah. Questi

villaggi sono continuamente in discordia fra di loro, e qualche volta vengono alle prese per cose da niente.

Dopo mezzogiorno venni condotto nei dintorni del villaggio per visitar quivi un'altra antichità. Attraversammo da prima alte colline di sabbia; e quindi entrammo in una vasta pianura che andavasi distendendo alle falde del dirope situato fra li due villaggi. Sorge nel mezzo della pianura un promontorio sopra il quale veggonsi le rovine di un piccolo tempio, fabbricato con grossi mattoni d'una terra sabbiosa, simili a quelli dell'Egitto, ma non vi si trova neppure un solo geroglifico. In alcun luogo si vedono tracce di lettere greche, talmente cancellate che non ne ho potute conoscere che una o due. Alcune case di mattoni cotti sorgevano in passato attorno a questo tempio.

Mentre andava io in cerca delle antichità dell'Oasi, quei del villaggio d'El-Cassar aveano, inteso parlare del mio arrivo: erasi quivi sparsa la voce che uno straniero era venuto a Zabà per cercare li tesori che doveano trovarsi nelle rovine al disotto del villaggio; e ch'era entrato senza paura nella casa del diavolo. Una

tale notizia avea messo tutto il villaggio sottosopra; e gli abitanti aveano giurato di non lasciare entrare giammai questo atraniero in El-Cassar, e neppure di lasciarvelo avvicinare. Intanto che io me ne stava visitando le rovine del tempio sul promontorio, un uomo che dimorava a mezzo la strada tra li due villaggi, e riferiva sempre agli abitanti dell'uno quello che dicevasi o facevasi dagli abitanti dell'altro: mi venne a trovare, e mi disse la determinazione che aveano presa gli Arabi d' El-Cassar, aggiungendomi, che eravi appo questi un tempio assai più grande, e caverne, ripiene di tesori che si estendevano sotto il villaggio. Presi cognizione dei nomi del grande cheik e del cadì; e dopo che me gli ebbe messi in iscritto, gli dimandai se volesse incaricarsi d'un messaggio per a loro. Stette alquanto in forse, ma quando l'ebbi assicurato che non avrei detto loro niente, ch'egli era stato a dirmi ch'esistevano dei tesori sotto al villaggio, accondiscese a fare egli stesso il messaggiero all'indomani mattina.

In conseguenza mandai li miei saluti al grande cheik Salem; ed al cadì cheik Ibrahim, e feci dir loro ch'era per venire nell' Elleah

per visitarli ; ch' io non era un soldato , e che se mi volessero assegnare un luogo nel quale potessi vederli all' indomani , sarei ben contento d' intrattenermi con esse loro.

Dopo d' avere detto ciò all' arabo messaggiero , io me ne tornai al villaggio , e l' arabo a casa sua. Passai la sera come la precedente : la compagnia s' intrattenne del pericolo che aveva corso coll' essermi arrischiato d' entrare per finò nella casa del diavolo per cercare oro od argento. Li cheik s' erano avvicinati alla caverna , e tennero questo come un atto di bravura.

Nella mattina dei 27 venni condotto a visitare un sito verso mezzogiorno nel quale sorse anticamente una città. Li cheik erano sicuri che se io vi guardassi bene , vi troverei il tesoro ; avea bel fare io a combattere questa loro falsa opinione , fui creduto da loro costantemente un ricercatore di metalli preziosi. Quando giugnemmo noi a questo luogo , il quale dista un miglio e mezzo dal villaggio , vi trovai parecchi mucchi di rottami , e alcune tombe scavate nella roccia , siccome le altre ; alcune di esse erano ricolme , e proposi d' aprirne , ed isgombrarne una ; li Beduini ac-

celtarono questa proposizione nella speranza di farvi qualche ricca scoperta; ma appena ebbero essi posto mano al stancareno, e rinunciarono al tesoro.

Ritornando al villaggio fummo avvertiti che il grande cheik e l'eddi dell'altro villaggio si recavano alla volta di Zabà. M' accorsi che una tale notizia non recò piacere ad alcuno de' nostri cheik, e non pertanto ci affrettammo noi d'andare incontro a loro. Eravamo pervenuti a poca distanza del villaggio, quando la piccola frotta s'avvicinava a noi: il primo era un uomo a cavallo, di bello aspetto; era vestito d'una tela di lino rigata di turchino, con un turbante rosso, ed armato di pistole e d'un facile. Mi venne detto esser quello il gran cheik dell'Elloah; l'altro invece aveva l'aria del più gran villano che io avessi veduto mai: una tela verde il ricopriva, ed era armato siccome il suo compagno di pistole e d'un facile, aveva in capo un turbante formato con un fazzoletto che avea comperato al Cairo durante il suo soggiorno colà: questi era il eddi e cheik, ovvero il giudice e assistente al tutto. Questi due personaggi erano seguiti da una ventina di cavalieri e da al-

trettanti pedoni, tutti armati di fucili, sciabole, e pistole: e la mia guida avvicinatasi a me presso presso, mi disse, che erano quegli i due principali capi dell'Eltoah.

Arrivato alle mura che servivano di recinto al villaggio, il cheik Salem si arrestò, scese da cavallo, e guardossi d'intorno per vedere se v'erano persone di sua conoscenza. Il cadì fece lo stesso, e il loro seguito s'aggruppò attorno ad essi: furono portate alcune stobie, e si distesero per terra all'ombra di un muro di dieci piedi d'altezza. Quivi si assisero li capi, e invitarono alcuni del loro seguito a sedere vicino a loro; e in questo mentre osservai che li capi di Zabà ritiravansi in disparte. Io mi tenni a qualche distanza fino a che vidi essere tutti seduti: di poi m'avanzaì verso loro e feci il solito saluto o *salamè*. Essi m'invitarono a sedere fra li due capi, ciò che feci, quantunque non fossi troppo sicuro in quella posizione, giacchè non eravi che la figura del cheik Salem, la quale mi assicurasse. Incominciai quindi una conversazione coi due cheik, i quali ardevano di gran desiderio di conoscere il fine del mio viaggio nell'Oasi, ma non volevano essere essi i primi

a dimandarmi. Tuttavia alla fine il cadì mi domanda in arabo senza far complimenti: « Dove vai tu, e perchè vieni qui? » Gli risposi che era uno straniero che viaggiava per cercare pietre antiche, e che era qui venuto per vedere se trovavasi qualche antico edificio atto a darmi schiarimenti intorno alla religione ed alla scrittura de' miei antenati, i quali si erano perduti.

Non meno ignorante di Daùd-Cacheff in Nubia (1), replicommi il cadì, siccome questi, ma d'un tuono più brusco: « È per cercare tesori, e non per cercar pietre, che tu vieni qui. Che vuoi far tu delle pietre? » Gli risposi che io non avea bisogno di tesori, ch'io non cercava che pietre; ch'io non desiderava nemmeno di trasportarne, qualora essi non me lo permettessero; e che io prova della mia buona fede prometteva di dar loro tutti i tesori che trovassi.

Questa proposizione diede motivo al cadì di pensarvi; e il cheik Salem fece osservare che, se io trovava qualche tesoro nel loro paese, il bascià d'Egitto sarebbe venuto ad

(1) Vedi tom. I, pag. 174.

occuparlo, per impadronirsene. Tale osservazione era giustissima; tuttavia io gli dissi che le mie scoperte non lo esporrebbero ad alcun pericolo; poichè non pensava io a cercare ricchezze. « Ma perchè, riprese il cadì, vieni tu dunque in questo paese? » Gli replicai nuovamente il mio fine; soggiunsi che voleva solo guardare, se v'acconsentivano; altrimenti me ne tornerei al Nilo l'indomani, giacchè vedeva che mettevano essi tanti ostacoli a lasciar viaggiare pel loro paese uno straniero che null'altro desiderava vedere se non alcune pietre. Questa finta non curanza ebbe un buon effetto: li due cheik cominciarono a dimettere il loro rigore: e il caffè e'l tabacco vennero molto a proposito in mio soccorso per farmi ottenere l'intento. Tutti si misero a fumare e a bere: frattanto il cadì tenne una secreta conferenza coi cavalieri seduti presso di lui; de' quali uno s'alzò tutto ad un tratto, e giurò, per Maometto, che lo straniero non entrerebbe per niente nel loro villaggio, perchè lasciandovelo entrare, essi verrebbero tutti attaccati da malattia, e cadrebbero morti. Era stata questa una insinuazione del cadì, il quale avrebbe voluto per

questo mezzo impedirmi di proseguire la mia strada. Ma io risposi subito che se il mio viaggio al loro *bellad*, cagionava loro la più piccola inquietudine, amava meglio rinunciarvi, di quello che indisporre contro di me alcuno di essi. Il cheik Salem mi disse allora che le sue genti temevano ch'io avessi a spargere qualche malefizio nel villaggio: al che feci osservar loro che se io avessi la facoltà di farne, non ne aveva usato nemmeno verso il popolo di Zabù, il quale stava benissimo, quantunque fossi già da tre giorni presso di lui. Essi non erano ancora persuasi, e mi convenne parlare esaudito per ben due ore, onde toglierli da qualunque dubbio: e finalmente venne stabilito, che alla sera potrei entrare nel villaggio, ma solamente a condizione di non scrivere neppure una parola, di non toccare, od asportare nulla, e di starmene ad una gran distanza dalle rovine. Acconsentii a tutte queste prescrizioni; e tale accordo venne coronato da un pranzo composto con una pecora che aveva fatto ammazzare.

Gli uomini armati vennero regalati dal cheik del villaggio di Zabù, i quali, vedendo ch'io

andava ad essere nella buona grazia degli abitanti dell'altro villaggio, mi trattarono ancora con maggiore amicizia; tuttavia per altro avendoli io invitati a venire a pranzo con noi, non vollero: furono pregati dal cadì medesimo; e allora vennero e ci sedemmo tutti intorno ad una grande scudella di legno, ad eccezione del cheik Salem, il quale non mangiava con nessuno. Parecchie volte glie ne domandai la ragione; ed egli non mi rispose che con un sorriso. Io credo d'essermi accorto che, non vivendo mai li due villaggi in buona armonia, il gran cheik non voleva mangiare col popolo di Zabù, onde dopo un pranzo fatto così in comune, non fosse tenuto, secondo il loro uso, a conchiudere una pace eterna con esso lui. Posso non pertanto essermi ingannato nella mia conghiettura; e siccome tale affare era troppo delicato, per imischiarmene in qualità di straniero, non insistei di più. Egli m'invitò a pranzare con lui, e siccome il primo che aveva fatto non era stato tanto copioso, accettai l'invito.

Dopo d'aver preso il caffè tutti si alzarono; e alquanto dopo ci preparammo noi pure a seguirli. Prima di partire li cheik di

Zabà mi fecero promettere, che al mio ritorno sarei passato pel loro villaggio. Partimmo quindi tre ore circa pria che il sole tramontasse; passammo per le sabbie che trovansi a ponente del villaggio, e per la pianura, onde poscia salire sulle rocce che dividono li due villaggi. Veduto l'Elloah dall'alto di esse presentavasi allo sguardo come un' amena paesaggio; giacchè non era meno bella la campagna dalla parte del villaggio d' El-Gassar. Una moltitudine di palme circondavano quel borgo, ed ombreggiavano una vasta estensione di terre ben coltivate: al di là dell' Elloah una catena di rocce ne chiudeva i confini a ponente; fra le quali vedevasi una vallèa che si prolungava verso occidente.

Andavamo discendendo gradatamente dalla sommità verso il villaggio; e quando vi ci accostammo, trovammo una piazza ripiena di gente, cui n' era mestieri l'attraversare. Gli abitanti sapevano, che era per venire il forestiero per cercare tesori, e tale idea metteva della discordia fra loro. Era buono per me d' aver avuto prima una conferenza coi loro cheik e loro cadi, i quali gli avevano già assicurati, ch' essi avrebbero cura che noi

non facessimo loro alcun male. Il primo che incontrammo si pose dinanzi ai cammelli, impedendoci di proseguire il cammino; il perchè fummo costretti a fermarci ad un quarto di miglio distanti dal villaggio; pretendendo gli abitanti di esso che ci fossimo abbastanza avanzati. Dissi alla mia guida d'andare a parlar loro, e di mandare pel cheik o pel cadì; ma era già notte; e però fummo obbligati di restare nel luogo dove ci trovavamo. Gli abitanti dell'Elloah vegliarono tutta la notte, per impedire a noi di entrare nel villaggio.

L'indomani mattina molti di quelli dell'Elloah vennero a vederci, tenendosi per altro ad una grande distanza. Noi volemmo mandare qualcheduno dal cheik; ma nessuno ci diede retta. La guida disse loro che li nostri cammelli non potevano far senza foraggi, e che andavano a morire; e il popolo ci rispose francamente che potevamo morire noi pure colle nostre bestie quando vorremmo. Tutta la mattina si passò in questo stato di contrarj voleri: il luogo in cui ci trovavamo era arido, senza riparo contro il sole, e lontano dalle sorgenti d'acqua. Non avevamo portato nosce d'altronde neppure viveri, poichè non ci era-

vamo aspettati mai più un simile accoglimento. La mia guida e li conduttori di cammelli erano determinati di ritornare a Zabù prima che il sole tramontasse, e non poteva io impedir loro una tale risoluzione. Vicino al luogo di nostra stazione osservai una cava, d'onde eransi estratti grossi ceppi di pietra; lo che mi fece presumere che nel villaggio e nei dintorni erasi costruito un qualche grande edificio.

Finalmente verso sera venne il cadì a trovarci, e mi disse che non avevamo potuto entrare alla vigilia, perchè non essendo stato consultato il popolo prima, non erasi potuto accordare intorno al permetterne di lasciarci avvicinare. Ma seppi di poi che tale difficoltà era provenuta dal cadì medesimo; poichè, quantunque il popolo non amasse di vederci ad entrare nel villaggio, non avea fatto tuttavia al secondo giorno maggiori obbiezioni del primo.

Noi ci portammo dunque, quando è piaciuto al cielo, a lenti passi verso il piccolo borgo; nel quale prima d'entrare discendemmo dalle nostre cavalcature. Passammo sotto ad una gran porta in una vasta piazza; la

quale era il mercato degli abitanti del villaggio, dove facevano la vendita dei cammelli e delle altre bestie. Ci stabilimmo quivi nel mezzo di essa; e prima di tutto trattossi del come procurare foraggi pei nostri cammelli. Que' cari abitanti ce li negarono francamente; ma poscia veggendo che alcuni arabi e musulmani andavano a perdere le loro bestie da soma, se non vi soccorrevano essi, portaronci un poco di paglia di riso; e noi allora accendemmo il fuoco, e ammanammo li nostri utensili per fare il caffè. Li nostri bagagli furono tutti depositati in un mucchio, e noi sedemmo tutti attorno agli stessi. L'odore del caffè solleticò piacevolmente il naso degli abitanti, i quali s'avvicinarono a noi, si misero a conversare, ed in domandai loro se volessero prendere il caffè, lo che accettarono di molto buon onore. Quando gli uni ebbero cominciato a bere con noi, gli altri vennero tutti senza essere invitati: quindi la conversazione divenne più generale: arrivò pure il cadì, il quale fece distendere una grande stuoja per terra vicino a me; e con mia grande sorpresa ne fece recare due piatti pieni di riso; in ricambio certamente del re-

galo ch'io aveva fatto loro alla vigilia. Dopo che l'avemmo mangiato ne venne porto nuovamente il caffè, e il grande cheik medesimo venne a prenderne la sua parte. E così ebbi io la soddisfazione di provare ancora la virtù magica del caffè sopra gli Arabi.

Noi parlavamo di tutto, ad eccezione del mio desiderio di visitare le rovine: quando sopraggiunse la notte, il cheik m'invitò a dormire in casa sua. Avrei amato meglio riposare là dove mi trovava; ma non credetti bene il dovergli dare un rifiuto; e quindi mi recai da lui colla mia stuoja. La casa del cheik era, siccome le altre, fabbricata di fango, nella quale alcuni travi di legno di palma messi a traverso ne sostenevano il soffitto, formato con una grande quantità di paglia, e vecchie stuoje; poichè non piove che raramente in questo paese.

Quando noi fummo soli il cheik mi disse ch'era disposto a fare per me tutto ciò che poteva; ma che il padre del cadì, essendo mercante di datteri, e ricevendo molti dollari dai Beduini che venivano una volta all'anno a farne compera, sembrava che avesse nascosto il suo denaro fra le rovine, e che per tale

ragione era allarmato, temendo, che per arte magica avessi io a togliergli quel tesoro dal fondo del suo nascondiglio. Risposi al cheik che lo si poteva assicurare, attesochè non era io mago, e non andava in cerca di tesori. Il vecchio cheik se n' andò alla fine a riposare, ed io pure feci lo stesso.

Nella mattina dei 29. fui tra gli Arabi un grande consulto, nel quale cercossi di persuadere al padre del cadì a lasciarmi visitare le rovine: le dispute furono lunghe e vive; ma finalmente fu convenuto che il vecchio mercatante di datteri mi accompagnerebbe egli solo, ch' io non andrei più oltre di quel luogo, dove mi condurrebbe, che io non metterei niente in iscritto, e che non asporterei la più piccola cosa. Acconsentii a tutte queste condizioni, nella supposizione che se vi fossero cose da vedersi, le potrei osservare quanto bastasse per trascriverle, alla notte, nel mio giornale di viaggio; e che se gli oggetti erano in troppo gran numero, avrei trovato forse il mezzo di esaminarli una seconda volta.

Il vecchio avaro ed io adunque ci mettemmo in cammino; e mi condusse per un vico dove le case erano fabbricate sopra le rovine

d'un grande edificio. Vedevansi gli antichi massi di pietre sporgere qua e là in parecchi luoghi, e lungo il suolo medesimo del vico; ma non potei fare quest'osservazione se non che in camminando. Scendemmo quindi da un piccolo monticello, formato sicuramente dai ruderi delle rovine. Facemmo in parte il giro del villaggio; dalla parte di settentrione trovai gli avanzi di un tempio greco consistenti in un alto muro con due altri laterali, ed un arco nel mezzo. La loro situazione mi fa presumere che questo edificio sia stato innalzato sulle fondamenta di un altro più vasto. Le rovine non hanno sicuramente più di 60 piedi di larghezza, e devono averne avuto altrettanti in lunghezza. Il popolo ci seguiva in folla, ma restando sempre a qualche lontananza; e pareva che il vecchio arabo godesse d'una grande autorità nel villaggio. Alla distanza di 50 passi circa dalle rovine, ei mi trattenne, e mi vietò d'avanzarmi. Ebb'io bel fare a dirgli e ripetergli che la distanza era troppo grande, perchè potessi distinguere qualche cosa; persistette sempre nel suo rifiuto. Le mura delle rovine erano ripiene di gente, curiosissima di vedere ciò che io era per fare.

Sperando di scoprire qualche iserizione, trassi fuori dalla mia tasca un piccolo telescopio, il quale, aperto che fosse, non avea più di due piedi di lunghezza. Diressi questo sull'alto del muro, e tutti coloro che quivi avea tratto la curiosità, si ritirarono precipitosamente, e gli altri che erano presso di noi si disposero a seguirli. Il vecchio mercatante fissava alternativamente gli occhi ora sopra me ed ora sul telescopio, e volle sapere ciò che faceva di questo strumento. Il meglio che io poteva fare per rispondergli e rendercelo soddisfatto, era di lasciarlo guardare egli stesso nel mio telescopio: al che fare non avea egli coraggio da prima; ma di poi si persuase a guardare, ed ebbi io a durar molta fatica per accomodare convenevolmente il tubo davanti al suo occhio. Guardò finalmente e fu tutto pieno di sorpresa in veggendo che le pietre del vecchio muro si erano ravvicinate a lui: il perchè mi disse che mancava io alla parola data di non adoperare alcuna magia. Gli spiegai che non eravi magia di sorte alcuna nel tubo, e che gli Europei ne facevano uso abitualmente. Esannicai lungamente le rovine col mio telescopio; ma nulla inscri-

zione vi scopersi, ad eccezione delle quattro lettere E. P. H. S. scritte sul muro laterale che guarda a levante, al di sopra della cornice.

Rimontammo quindi per al villaggio, ed arrivammo, passando per una delle capanne, nelle rovine, appo le quali eravamo passati poco prima. Non potei distinguere che un'area la quale pareva essere stata il santuario del tempio. Mi pareva che un vasto edificio avesse occupato anticamente il sito del villaggio attuale, ma che nei tempi posteriori, i materiali giganteschi di questo monumento siano stati segati ed impiegati alla costruzione del tempio; del quale restano ancora alcune mura in piedi.

Passammo la sera presso il cheik: io cercai di persuadere questo capo, siccome pure gli altri, coll'esperienza fatta da loro medesimi durante il giorno, vale a dire, ch'io non avea nessuna mira allarmante per la loro sicurezza. La faccenda per altro del telescopio non usciva mai dall'immaginazione del vecchio mercatante: raccontò agli altri, che non avendo potuto avvicinarsi alle rovine, avea trovato il mezzo di trarre lo stesso verso di me, di maniera che io le avea ve-

dute come se vi fossi entrato fra mezzo. Raccontò questo per altro ridendo, e fece ridere anche tutta la compagnia.

In questo tempo medesimo, due negri che vivevano nell' Elloah, portarono due lunghe zucche ripiene d' un liquore spiritoso, che estraggono essi dalle palme in questa maniera: dopo d' avere tagliato tutti i rami dell' albero, ne torano la sommità, e vi applicano un tubo, in capo al quale attaccano una lunga zucca, nella quale va colando allora il liquore dell' albero per mezzo del tubo medesimo, e quivi si raccoglie. Ha desso un poco il gusto della birra forte; e i nativi del paese non possono berne molto senza ubbriacarsi: ma non produsse lo stesso effetto sopra di me, che anzi dopo averne bevuto bene, ne feci portare ancora.

Quasi tutti que' del villaggio s' erano radunati intorno a me; e siccome gli abitanti aveano veduto che nulla avea tolto dei tesori del tempio, cominciarono a persuadersi che non veniva per cercare dell' oro. Ciò non pertanto non potevano comprendere come un uomo facesse un sì lungo viaggio, unicamente per vedere le pietre del loro villaggio. Il mio te-

lescòpio era causa a loro di una sorpresa straordinaria, passò d'una in altra mano: il primo che se ne servì, gridò che i rami di una palma, che sorgeva a qualche distanza, si avvicinavano al punto da toccare il suo naso; e subito tutti lo vollero fra le mani, per vedere questo miracolo. Il tubo veniva disordinato ad ogni momento; e mi convenne accomodarlo ad ogni esperienza, le quali durarono per ben due ore. Per buona fortuna lo strumento mi fu reso in buono stato: e veggendoli io contenti di ciò che avevano osservato e conosciuto, proposi loro di voler fare il giro del villaggio esternamente; i quali acconsentirono concordemente d'accompagnarmi ovunque volessi io andare. M'alzai subito e partimmo per al passeggio, seguiti per lo meno dalla metà di tutta la popolazione. Dopo che ebbero veduto ch'io non faceva male a nessuno, presero maggiore confidenza in me: dimandai ad alcuni di quelli che parevano disposti a tutto dirmi, se erano vi in qualche parte delle cavità sotterranee: parve che rimanessero sorpresi della dimanda; e mi risposero esservene un grande numero intorno al villaggio. Mi recai, e vidi parec-

chie tombe scavate nella roccia, come quelle di Zabè, e siccome la maggior parte pure di quelle egiziane. Entratovi con dei lumi accesi, vi trovai tre o quattro camere, ciascuna delle quali racchiudeva vari sarcofagi di terra cotta, con mummie; le fasciature di queste non erano per altro così belle come quelle delle mummie d'Egitto; la tela era di una qualità più grossa, e di corpi non erano imbalsamati coll'asfalto; per cui erano meno conservati. Parecchi sarcofagi erano ancora tutti intieri; ma sgraziatamente riusciva di troppo imbarazzo lo trasportarli.

Dopo d'aver esaminato minutamente queste tombe ritornai cogli arabi al villaggio. Ciò che desiderava vedere quìdi, era il pozzo d'acqua calda e fredda, onde aveva inteso parlare della mia guida. Se io avessi fatto della domanda dritta sopra questa fontana, si sarebbero opposte forse delle difficoltà per lasciarmela vedere; e però ebbi la precauzione d'estinguere solamente il desiderio di bagnarmi; e così mi venne indicata la fontana che io voleva vedere. Ritornai alla casa del cheik, e quando la folla si fu dispersa, colsi il momento di fare la mia gita senza essere ac-

compagnato da un seguito di trecento individui. Condussi meco il domestico siciliano, e il Moro, il quale essendo il meno ossessato, avea potuto visitare la fontana; ed egli stesso mi vi condusse. Trovai quivi un pozzo di otto piedi quadri di superficie, e sessanta circa di profondità, situato presso alle rovine e nel mezzo d'un bel bosco di palme e d'altri alberi. Mettendovi entro la mano per la prima volta vi trovai l'acqua calda, ch'era dopo il tramontar del sole. Vidi l'acqua scaturire dal fondo del pozzo, e discorrere per un rivo attraverso a terre coltivate; essa è piuttosto nociva; ma forse egli è il terreno che le comunica tale fiata. Mi proposi di ritornare alla sorgente verso mezzanotte per vedere se la temperatura fosse cangiata.

Ritornando io alla casa del cheik, vi trovai li cheik del villaggio di Zabù, i quali erano venuti, a quello che mi dicevano, per vedermi; ma io presumo che cercassero esser un'occasione di accomodarsi cogli abitanti del villaggio d'El-Qassar. Ne fu porto del riso da mangiare secondo il solito, ma non montone. Osservai che il grande cheik di Zabù non mangiava neppur questa volta cogli altri;

che quello d'El-Cassar non aveva voluto mangiare dapprima colle genti di Zabù; e gli s'era messo in serbo la sua porzione, siccome all'altro grande cheik: egli invitommi a mangiare con lui riso e uova fritte; e dopo aver mangiato, quei di Zabù si alzarono per ritornare a casa loro, quantunque fosse già troppo tardi.

Noi ci ritirammo; ma invece di dormire, stetti aspettando ansiosamente che venisse la mezzanotte per visitare nuovamente la fontana. Frattanto che tutti dormivano scrissi al lume della mia piccola lucerna quello che aveva veduto nella giornata; e quando fu mezzanotte condassi meco il mio domestico e il Moro per recarci assieme alla fontana. Lungo la strada passammo vicino a qualche terrazzani coricati sulla via che conduce fuori del villaggio; e siccome la porta era chiusa ci fu uopo scalarne le mura. Arrivammo tuttavia senza accidente alla fontana, nella quale l'acqua mi parve a quell'ora molto più calda della sera; sgraziatamente avea rotto il mio termometro, e non ho potuto determinare il grado di calore. Ritornammo sani e salvi al nostro luogo di abitazione, e andammo a dormire. L'indomani mattina prima del levarsi

del sole recaimi ancora una volta alla sorgente sotto pretesto di prendervi un bagno; e vi trovai questa volta la temperatura dell'acqua come alla mezzanotte; forse era essa un poco meno calda, ma non così temperata come alla sera. Sopponendo che l'acqua avesse dopo il tramontare del sole sessanta gradi di calore, ne avremo trovato quasi cento a mezzanotte, e ottanta alla mattina. Ma quando vi ritornai a mezzogiorno, essa era fredda, e relativamente alle osservazioni precedenti, la sua temperatura poteva essere di quaranta gradi.

Ecco le differenze ch'io ho creduto di osservare nello stato della sorgente; a mio credere queste provengono unicamente dall'influenza della temperatura atmosferica; poichè l'acqua è del resto pura e libera da ogni mescolanza eterogenea, siccome risulta dall'analisi fatta d'una bottiglia di quest'acqua, che io ho portato a Londra. L'acqua uscendo da una profondità di sessanta piedi deve conservare presso a poco la medesima temperatura in tutte le ore del giorno, vale a dire, essere ugualmente fresca; ed è probabilmente la differenza prodotta dal corso del sole successivamente nell'atmosfera, che fa credere quasi

per illusione, che sia la temperatura della sorgente che cangia (1).

Parecchi autori antichi Erodoto, Diodoro, Quinto-Cursio parlano della *Fontana del Sole*; secondo il padre della storia, libro di Melpomene, una sorgente che discorre vicino al tempio di Giove Ammone, cangia regolarmente di temperatura, mentre è fredda a mezzodì e a mezzanotte, e calda la mattina e la sera. Questo indicamento per altro non s'accorda affatto colle mie osservazioni, perchè ho trovato in la sorgente calda a mezzanotte; ma bisogna sapere che Erodoto non è stato egli stesso nei deserti della Libia, e oh! egli non conosceva la fontana che per li racconti degli abitanti, onde la credulità ha potuto facilmente aggiungere qualche cosa al preteso miracolo.

Ma quello che riesce di maggiore impor-

(1) Non si potrebbe ammettere che il calore della terra giunga al sebbatojo, o al luogo dove scaturisce la sorgente, se non allorchando il sole è di già sotto l'orizzonte, e quindi la sorgente la quale proviene forse da una grande profondità, o da lontano assai, non sia riscaldata che alla notte? Egli è questo un fenomeno stato osservato per lo meno in parecchie sorgenti d'Europa.

tanza nelle particolarità narrateci da Erodoto (1) si è ch' egli dice, essere situata questa sorgente appo il tempio di Giove Ammone; combinando tale asserzione colla posizione delle rovine d' El-Cassar si potrebbe conchiudere, a mio parere, che questo luogo è quello dove sorgera il famoso tempio, del quale si vanno cercando le tracce da sì lungo tempo. Tuttavia io non decido niente, e non nego che Siwah, o Sihua altro Oasi degli antiobi Ammonj, abbia anch' esso altrettanti titoli d' El-Cassar per arrogarsi l'onore d' essere stato la sede del culto di Giove Ammone; quantunque molti viaggiatori eruditi, e fra gli altri li signori Brown e Horneman, che visitarono le rovine di Siwah, assicurino positivamente che desso non possono essere quelle del tempio di Giove

(1) Veggasi il volgarizzamento di questo greco storico dell' esimio cav. *MUSTOXIDI* nell' edizione da noi molte altre volte encomiata, vol. 2.^o, pag. 298; e la nota (267) quivi apposta dal chiarissimo volgarizzatore, nella quale li meno eruditi troveranno indicati gli autori che hanno parlato della fonte in questione, oltre a quelli accennati dal Belzoni; e qualche sayia osservazione sull' esposizione d' Erodoto. (*Gli Edit.*)

Ammon. Quanto alle distanze indicate dagli antichi, s'accordano parimenti e colla posizione di Siwah e d'El-Cassar. In fatto ciascuno dei due Elloah trovasi alla distanza di nove giorni da Alessandria, e forma un angolo con questo porto: per cui tanto l'uno che l'altro di questi Oasi hanno parità di prove in loro favore; ed io credo di poter sostenere che non vi sono che questi due Elloah, ne quali gli antichi scrittori collocano la dimora degli Ammoniti, e che per conseguenza il tempio dovette sorgere in uno di essi due ed a poca distanza. La sola obiezione che potrebbesi fare per rispetto a Siwah si è che le rovine di quest'Oasi sono circondate di acqua, circostanza della quale gli antichi non fanno alcuna menzione; ma può darsi che dopo tanto tempo le acque siansi raccolte in quest'Oasi, ed abbiano formato un lago.

Avendo veduto tutto ciò che io desiderava esaminare in questo luogo proposi di fare un'escursione all'altro Elloah, a quello cioè di Siwah; ma tutte le mie istanze e promesse non poterono persuadere la mia guida, il cheik Grumary a condurmi. Gli proposi quindi

di ritornare all'Elloah di El-Hair, lontana forse tre giorni di cammino, e situato tra mezzodi e ponente. Questa proposizione ancora provò della contraddizione da parte sua; ma alcuni piccoli doni fatti al gheik e al cadì tolsero ogni difficoltà, e li 31 maggio ci mettemmo in viaggio entrando nella valle, a ponente dell'Elloah. Noi ci avanzammo tutto il giorno prendendo la direzione da libeccio; non vidi nulla di particolare a meno di alcune roccie le quali si innalzavano al di sopra di quelle della valle. La freschezza e la buona disposizione dei cammelli ci lasciò fare una lunga giornata; e l'indomani, primo di giugno, vedemmo l'altro Elloah ad una grande distanza. Vi giugnemmo li 2, e trovammo ch'era formato da un territorio, estendentosi a guisa di luna crescente, e che aveva più di venti miglia d'estensione da un'estremità all'altra. Vedemmo quivi parecchi pezzi di buona terra coltivabile, e diverse sorgenti di acqua fresca e buona. Entrammo in questa specie di mezza luna per una parte, e ritrovammo alcuni alberi, alcune terre ricoperte di riso, e la tomba d'un santo musulmano; ma in nessuna parte potemmo vedere al no-

mo. Ci avanzammo in cerca dell'acqua, e trovammo una sorgente sotto ad un grande sicomero, il quale offeriva un'ombra gratissima. Presso a questo grosso albero eravi una capanna formata da quattro stuoje attaccate insieme; dove entrando noi, trovammo un vaso ripieno di latte fresco, e un sacco sospeso alla capanna ripieno di datteri. Mandammo uno de' nostri conduttori di cammelli in cerca degli abitanti; il quale, dopo d'aver cercato e ricercato per molto tempo, ritrovò finalmente un uomo del più miserabile aspetto. Egli lo condusse da noi; ma quello sgraziato era stato preso da tale spavento alla vista improvvisa degli stranieri, che, ad onta di tutte le nostre dichiarazioni amichevoli che gli facemmo, non potè rassiecurarsi. Del resto pareva che fosse buono, e la sorte sua di solitario mi fece quasi invidia. Preparammo il nostro cibo ordinario l'*aseid*, che mangiammo col latte del paesano; il quale pure partecipò alla nostra tavola; noi gli demmo durràh, farina, ed alcuni grani di caffè bruciato che assaporò con moltissima piacere: dopo aver mangiato se n'andò, e poco dopo ritornò con un altro paesano, il cui esterno era ancora più mise-

rabile del suo. Questo suo compagno della vita solitaria era un modello di bruttezza; avea il naso rialzato, i denti lunghi, che gli uscivano dalla bocca, le labbra d'una grossezza enorme, e certi capelli che rassomigliavano ai serpenti di Medusa. Pareva inoltre d'un carattere taciturno, e tutto ciò che noi facemmo per cattivarsi la sua benavoglienza, fu assolutamente inutile. Li due arabi erano ben lontani dal rassomigliarsi, e non poteva comprendere donde avveniva una tale differenza tra due uomini, soli abitanti di questa solitudine. Ma seppi ben presto per qual ragione l'uomo si deforme ne malvedeva con tanta ostinazione: avea egli riconosciuto nella mia guida uno di coloro che aveano assalito qualche tempo prima una parte della sua tribù, vicino all'Elloah meridionale, e che poco mancò uccidessero essi il nostro solitario. Il suo compagno raccontò questa cosa in arabo all'hadgi moro, e questi me la ripeté: io lo dissi alla mia guida, questi riguardò ben bene il solitario, e lo riconobbe. Allora la guida gli si avvicinò, e gli parlò d'una maniera amichevole: ma non potè riuscire a dissipare il cattivo umore del paesano.

Gli feci domandare dal Moro quanta gente eravi nell'Elloab; cui rispose, esservene molta, ma non volle indicarne il numero. Io credetti che ve n'era poca; ma facendoci credere esservene in vece molta, voleva forse allontanarci. Impertanto fui d'avviso che in quella notte bisognava vegliare colla massima attenzione. Il brutto paesano se ne fuggì furtivamente; che noi ce ne accorgemmo solamente una mezz'ora dopo, quasi era già notte. Mi accorai che la nostra guida era molto inquieta; quantunque cercasse egli di celarlo a tutti. Qualche tempo dopo, l'altro abitante, sotto pretesto di cavare acqua partì esso pure, di maniera che noi fummo abbandonati a noi soli. L'inquietudine della nostra guida cresceva sempre più; il perchè volli io poi finalmente conoscerne la causa: ed egli confessò allora che temeva che noi fossimo per essere assaliti dagli indigeni in quella notte, e che noi non bastassimo a resistere loro; e quindi egli era d'avviso di caricare li nostri cammelli, onde potessimo fuggire al più presto possibile.

Io pure fui del suo parere, che non v'era tempo da perdere: ma non volendo lasciarmi sloggiare per delle semplici supposizioni, presi

il partito di caricare li cammelli, e di cangiare solamente di luogo per vedere ciò che avvenisse. Per buona fortuna siamo stati benissimo ispirati; poichè appena ci eravamo messi io cammiso vedemmo arrivare un gran numero di terrieri da diverse parti. Dopo d'aver mandato li cammelli coi bagagli verso l'altra estremità dell'Oasi, io mi tenni presso a quel luogo che avevano lasciato. Quantunque fosse di già bene oscuro, osservai ancora molte delle loro azioni e de' loro movimenti, che mi fecero conoscere la loro grande sorpresa di non trovarci più; erano essi in troppo numero, perchè potessimo resistere loro. A forza d'una veloce marcia, o piuttosto d'una ritirata precipitosa, che continuammo per tutta la notte giugnemmo all'altra estremità dell'Elloah. Tale marcia ne allontanò sempre più dal grande Oasi, cui bisognava ritornare; ma avevamo bisogno d'acqua per rinfrescare li nostri cammelli. Queste povere bestie erano infiacchite, e alla mattina non si poterono più avanzare. La parte d'Oasi cui pervenimmo e che formava l'altra punta di quella specie di mezza luna era meglio coltivata, ed offeriva maggiore quantità di verdura della prima.

Trovammo quivi datteri, e meli che producevano certi piccoli pomi dolci, simili a quelli che ritrovansi in Egitto; diverse altre piante, e molta pastura per li cammelli. Vidi in lontananza un alto muro, che trasse a sè tutto la mia attenzione; e recatomivi, trovai quivi la situazione d'una piccola città antica, fabbricata di mattoni cotti; della quale restava il solo edificio dei bagni, che fosse ben conservato. I materiali n' erano stati usati da un cemento rossastro, composto di mattoni pestati e di palce, siccome quello che usavano fare i Greci e i Romani. Veggonsi in piedi ancora alcune ale di muro, pertinente alle case; e nacque in me la curiosità soprattutto d' esaminare un pezzo di muro, situato vicinissimo alla città; desso ha servito evidentemente a cingere un edificio, del quale non veggonsi presentemente che piccolissimi avanzi. Non v' ha dubbio che li materiali siano stati tolti per erigere altri edifizj; vidi in fatto a poca distanza di questo un altro muro; coi avvicinarmi, riconobbi che v'era una chiesa greca ben conservata. L'interno è costruito in forma di croce; da ciascuna parte souvi parecchie piccole sale; due piazze per due altari laterali

occupano li due lati della croce, e nel fondo havvi, secondo l'uso, una cappella. La chiesa ha cinquanta piedi circa di longhezza, e venti forse di larghezza; e venne fabbricata con mattoni cotti e crudi mescolatamente.

Un poco più lungi trovai un altro edificio cattivissimo; un recinto quadrato, cioè, formato di muro senza entrata; per cui fui obbligato di scalarne le mura, per vederne l'interno. Vi trovai alcune cellette isolate, e nel centro eravi un pozzo pirofondissimo, il quale ha dovuto servire bastevolmente agli abitanti del recinto, perchè non avessero bisogno d'uscirne a cercar acqua altrove. E desso verosimilmente un antico convento costò.

Dopo d' avere lasciato pascolare li nostri cammelli, e inoltrammo nell' Elloah per ritornare sopra la nostra strada. Lungo la via incontrammo un uomo il quale, appena ci vide, si mise a fuggire colla velocità dell' antelope. La nostra guida gli corso dietro, e gli riuscì ad avvicinarsegli alla distanza d' un tiro di facile: quando gli ordinò ad alta voce, di fermarsi. L' uomo ubbidì; perchè appo gli Arabi un uomo che si rifiuta di fermarsi alla portata d' un facile da colui che lo chiama,

corre pericolo di ricevere un colpo di palla. La nostra guida ritornò in compagnia del terriero: e quando questi mi fu tanto vicino da potergli parlare, m'accorsi che la paura gli toglieva quasi la respirazione. Per manifestare lo spavento straordinario, onde furono prese tutte le genti dell'Elloah in veggendoci, bisogna sapere che la mia guida era il cheik d'una tribù di Beduini, li quali fanno scorrerie in questi Oasi, quando le loro provvisioni di riso o d'orzo sono consumate, e vi rubano tutto ciò che vi trovano: per tale maniera spogliando li poveri abitanti di tutto il frutto delle loro fatiche, vengono esposti qualche volta per tali rapine ad una lenta morte in mezzo a questi deserti che non offrono loro verun mezzo; e s'essi vogliono difendere le loro proprietà, vengono persino massacrati. Grūmar si era distinto in questo Elloah coi suoi brigandaggi; fatto ch'io venni a sapere dal mio hadgi nero, cui gli indigeni n'aveano fatta la confidenza. Per lò che avremmo noi pagato il fio delle sue bricconate alla vigilia, se fossimo restati più a lungo nel luogo dove ci eravamo fermati. Egli non avea voluto condurme a Siwah, perchè v'era troppo cono-

scinto; e per causa di costui, noi saremmo divenuti quivi le vittime della vendetta degli abitanti.

Persuademmo l'arabo spaventato a mostrarci qualche sorgente, e vi ci condusse in pochi minuti: dove ci fermammo un poco per rinfrescare li nostri cammelli, e fare il nostro *asid* o bollito all'ombra d'un grande *souaz*. Ci trovavamo in una vallata circolare irrigata da un ruscello, la cui acqua era dolcissima; e l'uolo produceva buon riso ed orzo. Questo distretto era abitato da soli sei individui, quattro uomini e due donne, i quali vivono intieramente coi frutti de' loro lavori agrarij, e coll'acqua della loro fonte. Noi ne vedemmo due soli; gli altri erano lontani nella campagna, e non ritornavano che alla sera. Rimessici in cammino, arrivammo in quel giorno alla distanza d'una giornata di viaggio dall'Ehoah d'El-Cassar, e alla sera dei 4 fummo di ritorno in questo Oasi medesimo.

Lungo questa strada il nostro hadgi avea perduto la sua borsa, contenente tre o quattro dollari. Volle egli prendere un asino per ritornare indietro; ma nessun abitante del-

L'Elloah volle prestarglielo. Tornarono però indietro essi medesimi in cerca della borsa, e trovata che l'ebbero, se ne divisero il contenuto, come se fosse stata una loro proprietà.

Passammo tutto il giorno 5 dopo mezzogiorno nel villaggio e dimandai se alcuno fra di loro avesse qualche antichità, promettendo di pagarghela in denaro; me ne furono portate; ma non v'era niente che fosse degno di osservazione, se non lo era un frammento di vaso greco di bronzo alto otto pollici circa, e d'una forma carlosissima; ed anche un piccolo genio greco alto non più di tre pollici.

Il cadi mostrossi questa volta cortese in un modo particolare verso di me, e non ne sapeva io indovinare la ragione. Mi prese finalmente in disparte, e mi disse in confidenza che il cheik suo padre, ed egli aveano convenuto di persuadermi a restare appo loro e farmi maomettano, che una grande festa segnalerebbe la cerimonia della mia abbuirazione; che entrerei a parte delle loro terre, e che se io sapessi introdurre presso loro qualche nuova produzione, il risoltamento tornerebbe tutto o mio vantaggio; che io potrei scegliere quattro donne fra le loro figlie, e

che sarei contento nel loro paese, senza far tanti viaggi per trovare delle pietre antiche. Dovetti durare molta fatica a liberarmi dalle loro offerte e dalle loro proposizioni: feci sapere al cadi che per il momento era obbligato di ritornare al Cairo per terminare li miei affari, e che di poi avrei veduto se potessi ritornare, ammogliarmi e stabilirmi presso di loro. Fecero pure le stesse proposizioni al mio domestico siciliano, il quale promise loro a dirittura che appena m'avesse ricondotto al Cairo, ritornerebbe per passare con loro il rimanente de' suoi giorni.

Nel partire dopo mezzogiorno per il villaggio di Zabà, ci lasciammo da buoni amici; feci al cheik Salem il dono d'un cordone di coralli comunissimi, ch'egli ricevette con grande piacere, di alcuni pezzi di sapone, e d'una porzione di caffè; ed altrettanto diedi al cadi. Quando lasciammo il villaggio, il popolo prese congedo da noi con molta cordialità, e ci disse, che stavano aspettando il nostro ritorno, perchè venissimo a stabilirci presso di loro.

Il viaggio da principio fu p'aceroie; ma non fu così verso la fine. Nel salire sulla ci-

ma delle rocce che separano il villaggio d'El-Cassar da quello di Zabù, al mio cammello adrucciolo un piede, e caddi coll' animale giù per la roccia dall' altezza di venti piedi. Fortunatamente questa caduta non mi arrecò se non alcune contusioni, ed un dolore da un lato. Fui messo testò sopra un asino, appartenente ad un passano dell' altro villaggio, il quale ci seguiva, e mi trasportò in questa maniera a Zabù, presso il cheik Ibrahim, genero della nostra guida. Per buona fortuna avevamo fra le nostre provvisioni un poco d' acquavita, colla quale vennero bagnate le mie ammaccature; ma il mio lato facevami tanto male, che non poteva alzarmi senza sentire grande dolore. La mia stuoja o sella mi servì di letto secondo il solito; il luogo dove la si era distesa per terra, era un passaggio che conduceva dalla strada in una corte; e quando io mi vi fui coricato non restarono più che due piedi di spazio, per lo quale lasciar passare gli uomini, le donne e i fanciulli che andavano e venivano; siccome pure i bufoli, le vacche, gli asini, le capre, le pecore e i cani, che ad ogni momento mi passavano sopra i piedi, o mi urtavano nella testa. Per

maggiore dispiacere il proprietario della casa nella quale io fui deposto, e parente del cheik Ibraim, era morto: il giorno del mio arrivo vi fu un gran trattamento di riso; per cui la casa risonava di persone. Dopo il pasto funerario altissime grida si fecero sentire fuori della casa: la vedova del defunto, seguita da tutte le donne del villaggio, rientrò per lo passaggio dov'io mi trovava coricate, facendo risuonar l'aria co' suoi lamenti, i quali furono ripetuti al di fuori della casa ad ogni mezz'ora. Un tale rumore non era atto sicuramente a fare ristabilire un ammalato; il perchè volli alzarmi, ma non potei, e'l mio fianco era divenuto nero.

Nella mattina delli 6 ricevetti le visite dei cheik, i quali fecero meco le più sincere congratulazioni, perchè non mi fossi rotto il collo nella caduta pericolosa che aveva fatta: ed il restante del giorno lo impiegai a scrivere annotazioni sul mio giornale di viaggio. Alla sera dopo il tramontar del sole, il mio domestico, e l'hadgi moro che mi stavano curando, trovavansi presso di me; mi sentiva un poco meglio, e andava dicendo loro la speranza ch'io aveva d'essere l'indomani

in istato di sopportare il movimento del cammello; quando la vedova, onde il marito era stato seppellito alla vigilia, venne a farmi una visita, e sedette accanto a me. Li suoi sospiri mi fecero compassionare la sua mala sorte, e l' mio domestico, cui moveano que' gemiti quanto n'era io commosso, cercò di consolarla; ma non per tanto continuò ella a gemere, ed in mezzo a' suoi lamenti, andava ripetendo, che non v'era se non io, il quale le potesse rendere la felicità, e che sperava, non le sarei per negare tale servizio. Io non sapeva quello che volesse dire; seguitò a piangere intanto che il domestico e l' moro cercavano concordemente di consolarla: ma ella ripeté che nessuno, eccetto io, poteva far cessare la sua afflizione. Le domandai allora in che poteva esserle utile? risposemi che mi avea veduto scrivere dei caratteri magici, e che sperava quindi che le sarei compiacente di scriverle due di essi caratteri, l' uno per procurarle prontamente un secondo marito, l' altro, perchè ne potesse avere un terzo nel caso che anche questo secondo avesse a provare la sorte medesima del primo. La buona donna, ignorando che se avessi il potere di

Tomo III.

procurare dei mariti alle vedove, avrei trovato un buonissimo impiego in Europa, senza avere il bisogno di venire in Egitto, non volle giammai lasciarsi persuadere ch'io non era assolutamente un mago; ed anzi credendo che il mio rifiuto provenisse dalla mia cattiva volontà a suo favore, se ne partì scontentissima.

Io non potei resistere al movimento de' cammelli che al dopo dimani, nel qual giorno continuammo la nostra marcia dopo mezzogiorno. Io risentii ancora vivi dolori per li primi due giorni; ma di poi andaronsi diminuendo a poco a poco. Il terzo giorno del nostro viaggio lungo il deserto, ritornammo al luogo dei tmuli, e gli 11 fummo di ritorno a Rejen: dove, non avendo più acqua, fummo costretti a riempire le nostre otri con quella salata che quivi trovammo; li 12 ci dirigemmo verso levante-scirocco, perchè voleva io visitare un luogo chiamato El-Moèle: al qual fine attraversammo un gran numero di colline di sabbia, e sopra una di esse scegliemmo il luogo da coricarci per passare la notte.

Giugnemmo li 15 a El-Moèle verso mezzogiorno colla speranza di trovarvi acqua fresca; ma la nostra aspettazione fu ingannata,

e li nostri conduttori de' cammelli furono obbligati a fare il nostro *ascid* o bollito coll' acqua salata. El-Moële è situato all' estremità d' un lungo distretto, un tempo coltivato, ma che presentemente è stato abbandonato per mancanza d' acqua; esso distendesi per più di dieci miglia da ponente a levante verso il Nilo. Trovai quivi un piccolo villaggio antico, e gli avanzi d' una chiesa e d' un convento cristiani. Sopra le mura di questo edificio veggonsi ancora alcune pitture perfettamente conservate: nell' alto d' una nicchia, superiormente all' altare, si vedono le figure dei dodici Apostoli, le teste dei quali non hanno quasi perduto niente della loro espressione; ed i loro vestimenti brillano ancora per l' oro impiegatovi.

Dopo d' avere mangiato il cibo che ci era stato preparato coll' acqua salata, non restavano altro espediente che quello di giugnere al Nilo, od almeno ad uno de' suoi canali. Viaggiammo quindi tutta la notte, e ci riavvicinammo al fiume per una distanza di soli dodici miglia: ma tale vicinanza all' acqua non ci tolse che avessimo a soffrire molto la sete; aveva io il palato tutto riyessito di

sale per cui poteva appena articolare una parola, e tutti dovemmo provare de' veri tormenti. Alla fine uno de' conduttori de' cammelli ne disse che potevamo fermarci, perchè v'era acqua a noi vicina. Queste parole sparsero la gioia nei nostri cuori; ma pure io non potea comprendere in qual maniera vi potesse essere dell'acqua in una pianura sassosa, siccome quella in cui ci trovavamo. Ma l'arabo avendo preveduto siffatta mancanza, nell'uscire dall'Elloah avea nascosta una piccola otre ripiena d'acqua in un sacco portato dal suo cammello. Io non mi ricordo di avere gustato giammai alcuna cosa e più dolce e più gradevole di quest'acqua, abbenchè fosse rinchiusa da otto e più giorni in una pelle.

Nella mattina dei 14, prima del levar del sole, pervenimmo finalmente al Bahr-Yousef nella vallata del Nilo; alla sera fummo di ritorno a Sedmia, dove aveva preso la mia guida, e li 15 eravamo già di nuovo a Beny-Suef, dove m'imbarcai per al Cairo.

Il console sig. Salt era ritornato dall'Alto-Egitto nella capitale, dove la peste menava allora grande rovina; io andai a visitarlo nella

notte al consolato, e di poi ritornai a Rosetta, dove arrivai li 23. Quivi non stava aspettando che la fine della procedura intentata in proposito degli oltraggi di Carnak, per quindi rimettere alla vela e ritornare in Europa; ma tale procedura non mi prometteva una conclusione molto favorevole. Aveva di già preveduto fino dal principio, che le mie lagnanze sarebbero tornate inutili; ma giacchè l'affare era cominciato, feci anch'io una dichiarazione formale contro gli oltraggi ricevuti dai due agenti del sig. Drovetti: questi anzi aveva di già cercato di prevenirne il nuovo console di Francia, il sig. Roussel, contro di noi, facendogli credere ch'io avessi voluto impedire a' suoi lavoratori di lavorare sotto li suoi occhi medesimi, e che trattavasi solamente d'una semplice disputa, e non di un attacco premeditato. Volle egli complicare la cosa, facendo credere esser lui compromesso per le nostre lamentele; ma io dichiarai espressamente, che non domandava soddisfazione che de' suoi due agenti. Durante questo tempo la caduta ch'avea fatto lungo le rocce dell'Elloah, e che m'avea recati tanti dolori vivissimi, mi lasciava ancora il

fianco nero e infiammato, e quindi mi fu forza di starmene a letto per un buon mese intero. Il console di Francia fu obbligato di recarsi nel suo paese, ed intanto avea affidato al vice-console il proseguimento del processo. Questo uomo il quale non avea mai oltrepassato il Cairo, e che avrebbe pure voluto approfittare dell'occasione per fare senza spesa sua propria un viaggio lungo il Nilo, dichiarò che per decidere con cognizione di causa, era uopo trasportarsi coi cancellieri, procuratori, testimonj ed altri, a Tebe; spedizione che andava ad essere interamente a mio carico, e per la quale dovea depositare preventivamente alla cancelleria la somma di mille e duecento dollari.

Frattanto Lebulo e Rosignano erano stati citati a comparire in Alessandria, dove capitavano; ma arditi per la protezione del loro patrono, ben lungi dall'annullare le mie deposizioni, vantaronsi anzi della loro condotta oltraggiante. Dopo d'avere fatte replicate istanze, ottenni finalmente una conferenza col signor Drovetti per poterci spiegare ed intendere. Io volea che una tale conferenza avesse tutta la pubblicità possibile, ma il sig. Dro-

vetti mise per condizione, che non vi dovessero essere presenti ad essa che li vice-consoli d'Inghilterra e di Francia, egli ed io. Io non voglio omettere, che sbarcando per la prima volta in Alessandria, quando veniva dall'Europa, dovetti l'obbligazione al sig. Drovetti d'essere alloggiato nel suo locale per evitare il pericolo della peste: tale prevenzione contrastava colla condotta ostile ch'egli aveva sempre tenuta di poi contro me; il perchè, trovandomi con lui solo, non potei tralasciare di chiederghì per quale azione m'era io meritato da parte sua tanta animosità. La risposta che diedemi si fu quella di dirmi che l'aveva irritato, facendo trasportare l'obelisco di Filea: confessò quindi, suo malgrado, che la gelosia era stato il solo movente della sua condotta. Convengo io pure che non doveva vedere di buon occhio che un uomo, il quale trovavasi in Egitto da pochi anni, vi avesse raccolto un numero grande di antichità, le quali in verità impedivano al sig. Drovetti di fare in modo che procurassero a lui una rimanenza vantaggiosa, le sue che andava raccogliendo da quindici e più anni meno per amor dell'arte, che per la speranza di venderla al museo di Londra o di Parigi.

Il vice-consolo di Francia facendo le funzioni di giudice, venne alle corte finalmente con alcune poche parole in un affare che tirava per le lunghe già da nove e più mesi, e conchiuse che, siccome gli accusati erano Piemontesi e non Francesi, bisognava andare a Torino per ottenerne giustizia. Io dico la verità che non m'era aspettato sicuramente un'altra conclusione (1).

(1) Gli stranieri non sono li soli che si lamentano del troppo arbitrio che domina nel consolato di Francia in Egitto; alcuni Francesi medesimi hanno creduto di doverne avvertire il governo; in conferma di che, ecco ciò che si legge nella *Réclamation contre l'administration du consulat français en Egypte*, par M. Noyane, négociant français à Alexandrie, Paris 1820 in 4.º. Mentre tutta la Francia viene governata uniformemente con leggi penali positive, che ciascuno può conoscere, li Francesi che vanno facendo tanti nobili sforzi per rianimare il nostro commercio nel Levante; quivi vengono ancora giudicati, o piuttosto condannati in virtù d'alcuni ordinamenti, dei quali quasi tutte le disposizioni sono state abolite dalle nuove leggi. Non ha guari (nel 1819, alla festa di S. Luigi) il consolo di Francia in Alessandria presso la corte d'Egitto, ha tentato di

Sfortunatamente il sig. Drovetti non s'accontentò di perseguitare fino a questo solo punto: quando al mio ritorno in Europa venni a Parigi, vi trovai il suo genero: ch'era occupatissimo a spargere contro di me le più grandi ingiurie, servendosi per tale effetto dei fogli pubblici: e quando io velli rispondere alle sue odiose invettive, la mia risposta in vece d'essere pubblicata negli stessi giornali, venne mandata al sig. Drovetti in Alessandria.

Terminati ch'ebbi tutti li miei affari, la-

mettere in esecuzione un ordine del 1595, che condannava ad un'ammenda di trenta lire, ogni francese che si rifiutasse d'accompagnare il console alla messa. Ecco la bizzarra legislazione, degna veramente della barbarie fu cui nacque, che si è voluto eseguire sotto la *carta*, che protegge con tanta saviezza la libertà di tutte le coscienze. *Così il rinomato traduttore francese, il sig. Deping.* — In verità, che la cattiva procedura del sig. Drovetti contro il nostro animoso Belzoni, e la mancanza totale d'ogni savio provvedimento per la retta giustizia, da parte de' Francesi in quella circostanza, merita a sdegno ogni vero galantuomo di qualunque nazione egli sia.

scisi finalmente, verso la metà di settembre del 1819, l'Egitto, paese nel quale aveva avuto occasione di lamentarmi più di ogni Europeo di quello che dei Turchi e degli Arabi.

Mi recai dapprima nel mio paese nativo, dove rividi la mia famiglia dopo un'assenza di venti anni; e dall'Italia presi via per all'Inghilterra.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

contenute nel terzo viaggio di Belzoni.

*Il numero arabico indica la pagina ,
la lettera n. la nota.*

A

Ababdei, come vivano, 43 e 54. — *idem*,
e quale paese occupino, 53 e n. — in quanto
pregio abbiano la libertà, *ibidem* e 58 —
loro commercio e come vestano, 54 — mo-
do d'accoppiarsi li capelli delle donne, 55 —
come facciano i loro matrimonj, 56 e n. —
uso tra la nuora e la suocera; lunghezza
della loro età; come seppelliscano i morti,
57 — non maritano le figlie agli stranieri,
58 e n. — loro ignoranza; maniera di ma-
cinare il *durrab*; di cuocere il pane, 59 —
loro inimici ed armi, 60 — loro odio con-
tro li soldati mandati alle miniere; descri-
zione degli stessi data da Quatremère, 61 e n.

Abada, chi fosse, 41.

Agha, qual villaggio fosse, 35.

Aharatret, qual luogo sia, 106 e seg.

Akmin, come dicasi altrimenti; a quale città antica corrisponda, ecc.; 4 n.

Amusiè, sorgente d'acqua particolare, 109.

Ananas, come detto da Linneo, e sue diverse specie, 23 n.

Antelopi, dove trovati in quantità, 75.

Arabi, abitanti lungo la costa del Mar Rosso, come vivano; loro mezzo onde s'affidano al mare, 90 — come esegniscono la pesca, 91.

Arsinoe, descrizione delle sue rovine, 208 e seg. — come detta altrimenti, e perchè, 210 n.

Assuan, descrizione che dà Quatremère di questa città, 144 n.

B

Bacco (di), città antica dove sorgesse, e in quale stato la trovasse Belzoni, 197 — forma delle case, 198 e seg. — quante ne contenesse, 200.

Bahr-Yousef, a che si facesse tal nome, e sua descrizione, 182 e n.

Banks, incarica Belzoni di asportare l'obelisco di Filea, 130 — sua rassegnazione alla caduta dell'obelisco nel fiume, 149.

Banasy (di) tribù, inimiche degli Ababdei, 60.
Barca, usata dagli arabi pescatori, abitanti lungo
 la costa del Mar Rosso, 90. — *idem* dagli abi-
 tanti lungo le sponde del lago Meride, 189.

Basanite, monte ove sorge, 51. p.

Bascia d' Egitto, vedi *Maometto-All*.

Basillah, qual pianta sia, 44.

Beduini, loro occupazione, e maniera di vi-
 vere, 219 — come vestano; loro tende,

220 — quale credenza abbiano per rispetto
 al cielo e alla terra, 240. — quale moneta
 sia più comune presso li Beduini di Za-
 bù, e perchè, 245 — maniera di vivere di
 questi; commercio, ecc., 248.

Beechey, parte con Belzoni in cerca di Bere-
 nice, 32 — copia un' iscrizione greca dalle
 rovine d' un tempio, 46 — parte con Bel-
 zoni in cerca d' una pietra magica, 48 —
idem per altre ricerche, 49 — va cercando
 le rovine di Berenice, 75 e seg.

Belzoni, parte dal Cairo per a Melavvi — si
 ferma presso Brine, 1 — giugne a Siut e
 visita il bey; ammira gli esercizj milita-
 ri, 2 — trovasi presente ad un processo
 criminale appo il bey, 4 — conferisce col
 bey e gli mostra la pianta della seconda
 piramide, 7 — gli domanda il rinnovamento
 del firmano, che gli vien concesso ampis-

simo, 8 - difende il sig. Salt per una pipa ch'aveva comperata, 9 - parte da Siut, e giugne a Tahta; visita il cascheff d'Erment, 11 - scrive a Salt perchè s'interessasse presso il bascià a favore di Solimano, e riparte, 13 - gode d'un'eclissi del sole; arriva a Tebe; si prepara a levar i disegni dalla tomba di Psammi; trova tutto il terreno occupato preventivamente da altri, 14 e seg. - fa scavare tra il Menno-nio e Medinet-Abù; trova una bellissima statua, 17 - sùe congetture intorno al determinare quale tempio quivi sorgesse, 18 e seg. - s'occupa solo degli impronti nella tomba di Psammi, 22 - fa venir cera da Kéneh, Farchiut e da Girgeh; è visitato dal sig. Briggs, 23 - compera antichità dai paesani di Gurnah, 24 - scava fra le rovine di Erment, 25 - pensa al progetto di visitare Berenice; caso favorevole che gliene porge occasione, 31. - manda al Cairo un battello carico d'antichità; e lascia che parta con esso un servo del sig. Drovetti; egli per al deserto, 32 - trovasi in mezzo ad una straordinaria inondazione, e ne descrive la veduta, 34 - giunge ad Agalta, e dimanda al caluniano un soldato per custodire le tombe, 35 - arriva ad Erment

e presta il suo battello per soccorrere agli inondati, 38. — giugne ad Esné, e vi ottiene un firmano dal bey, 39. — anche un soldato di scorta alle miniere; va all'isola Hoyasi, 40. — noleggia con Abada i cammelli necessarj al cammino pel deserto; incontra Mahomet-Aga, 41. — non vuol aspettarlo per far assieme il viaggio, 42. — come si componesse la sua carovana, *ivi* e seg. — parte e fermasi al primo pozzo del deserto, 43. — si rimette in cammino, 44. — trova gli avanzi d'alcuni stabilimenti, e d'un tempio, 45. — fa uno schizzo dello stesso, 46. — sue congettture intorno agli avanzi d'un stabilimento di stazione che incontra; giunge a Bizah, 47. — si ferma e va con Beechey in cerca d'una pietra magica, 48. — divide la sua carovana in tre distaccamenti, e parte con Beechey, 49. — incontra altri avanzi di stazione antica, 50. — rocce di granito, 51. — scarseggia di acqua e di viveri, 52. e seg. — dopo d'essere dimorato alquanto presso gli Ababdei, si rimette in cammino, 62. — giugne a Guerfi, si ferma ad Owell, e poi riparte, 63. — visita l'entrata delle miniere, 65. — parte con una nuova guida in cerca delle rovine di Berenice, 67. — sale sopra un'alta

montagna con Beechey, e non vede le famose rovine che cerca, 71 - fermasi a riposare sopra la sabbia, 75 - sale sopra un'alta montagna per scovpire le rovine di Berenice, 74 - nulla vede e si determina d'andare in cerca della Berenice Troglodite di D'Anville, 77 - passa da Charinel-Gimal, 78 - vede l'isola di Jambo, 79 - prende via lungo la costa; prova la veracità del racconto di Bruce in proposito delle miniere di smeraldi, 82 - ritorna dalla sua escursione lungo la costa, e trova un arabo pescatore, abitante della stessa, 89 - sale su d'una montagna e disegna quivi la costa settentrionale che aveva visitata, 92 - divide di nuovo la sua carovana, e parte egli con Beechey verso le miniere di zolfo, 93 - soffre per causa del vento; giunge alle miniere, e le visita, 94 - vede l'isola di Suarif; arriva a El-Galaben; parte per al mare, e ritrova un mucchio di rovine, 95 - le visita, e le descrive, 96 e seg. - misura la città, e il tempio che sorgevano, e vuol riconoscervi Berenice, 97 - fa scavare nel tempio; e parte costeggiando verso il sud, 100 - nulla ritrova; ritorna alle rovine scoperte, 101 - il bisogno d'acqua lo sforza

a lasciarle, 105 - giunge ad Aharatret, dove trova acqua buonissima, 106 - riparte per al monte di Zaharah, 108 - perviene alla sorgente d'Amusnò; manda a chiedere due uomini a Mahomet-Agà; va intanto a visitare il piccolo Sekket, 109 - parte nuovamente in cerca della città descritta da Cailliaud, 110 - non vede nulla e ritorna al piccolo Sekket, 111 - riparte e giunge a Kafafiet, 115 - ad Habù-Kady - ad Habù-Krug; perde varj cammelli, e soffre moltissimo egli pure, 116 e seg. - riparte e giugne ad Hamicca, a Samùt, a Dangos, 122 - a Wady-el-Miah, dove misura il forte; e quindi al Nilo, 123 - passa la notte nel battello, e regala chi gli avea fatto favore, 124 e seg. - parte per Esné, 126 - visita il bey, lo regala e parte per Gurnah, 128 - torna ad Esné, e a Tebe, dove trova li signori Salt, Bankes e Sack, 129 - accetta l'incarico di Bankes d'asportare per conto suo l'obelisco di Filca, 130 - va a Carnak con Salt e con Droveti, 131 - di quale figura fosse Belzoni, ivi e n. - parte, e con chi, verso la prima cateratta, 135 - giunge ad Elethya e ad Edfù, 136 - incontra Liebulo in un battello; ormeggia alle fadi delle

montagne della catena, 137 - arriva ad Ombos, lascia la compagnia, e recesi ad Assuan, 139 - giunge a Filea, e gli vien presentato un biglietto di Lebulò, 142 - torna ad Assuan ad informare il console e Bankes, 143 - persuade il ray ad asportare lungo la cateratta l'obelisco, e fa varj regali, 144 - si occupa del trasporto dell'obelisco, 146 - viene visitato da varj nell'isola; gli nasce un brutto accidente nella preparazione, 147 - modo ingegnoso col quale seppe ripararvi, 149 e seg. - paga al ray anticipatamente il convenuto pel trasporto, 152 - imbarca l'obelisco e lo conduce lungo la cateratta, 154 e seg. - giugne ad Assuan, a Beban-el-Malùk, 156 - trova quivi sua moglie che tornava da Gerusalemme, ed ha motivo di soffrire quivi nuovi dispiaceri, 157 - il battello coll'obelisco giugne a Luxor; ed egli va a visitare i luoghi riservati al partito inglese da scavare, 158 - viene assalito da una frotta di gente del partito di Drovetti, 160 - e da Drovetti medesimo, 162 - torna a Beban-el-Malùk, e fa sapere a Salt che vuol partire per l'Europa, 167 - termina i modelli della tomba di Psammi, ed estrae dalla tomba il sarcofago, e l'imbarca, 168 -

viene visitato in Tebe da Wright, e Fisher, 171 - incontra Fuller e Pearce lungo il Nilo, 172 e seg. - arriva al Cairo, 173 - passa a Rosetta; vi sbarca le antichità; le rimbarca e tutte conduce con seco ad Alessandria; 174 - viene quivi esortato a dimandare soddisfazione dei torti ricevuti, 175 - trova quivi il sig. Briggs, 178 - intanto che aspetta la fine del processo contro li suoi oppressori, forma il progetto di fare un'escursione nel deserto d'occidente; 179 - alloggia la moglie in Rosetta, e parte per la provincia di Faioum, 180 - perviene a Beny-Souef, dove si procura asini per recarsi al lago Moeris, 181 - entra nella valle del Faioum, 182 - arriva alla piramide di mattoni cotti al sole, onde sale sulla cima a goder della vista; 184 - va alla seconda piramide, 185 - entra in Medinet-el-Faioum, ed ottiene da Kakia-bey alloggio, un firmano e la promessa d'una guida, 186 - parte per al lago Moeris, giugne ad El-Cassar, a Senutef, 187 - arriva al lago, 189 - vi naviga sopra, e fermasi sulla riva a ponente per passar la notte; compiacesi della solitudine del luogo, 191 - va alla visita di un tempio, 192 - recasi ad altra cappella,

e vi corre pericolo d'essere assalito da una jena, 195 — confuta l'opinione che quivi sorgesse il famoso labirinto, 195 — si rimbarca, e va costeggiando il lago verso settentrione, 196 — parte per alle montagne, e trova le rovine della città di Bacco, 197 — visita l'isola di El-Hear, 200 — passa ad El-Hemân, a Terza, e cerca il labirinto, 201 — prosegue il viaggio, e si trova a Feduin-el-Koubois, 205 — ritorna a Medinet-el-Faioum; recasi a visitare le rovine di Arsinoe, 208 — fa quivi scavar in un antico serbatoio, 209 — si prepara per andare all'Oasi occidentale; visita Housseuf-bey, 211 — va al campo dei Beduini per aver cognizione intorno all'Oasi occidentale, 212 — pernotta nel campo beduino, e poscia ritorna al Nilo, 215 — vi incontra Slowman, 214 — visita Khalil-bey d'Esne; passa il tempo al caffè del bazar della città, 215 — va a Sedim-el-Diabel, dove trova il cheik dei Beduini e Grâmar, 217 — parte per al deserto, 220 — perviene a Raweje-Totoh; a Talet-el-Hagar; ad El-Kharak, 221 — passa per altri luoghi d'antiche ricordanze, e trovasi a Rejeu-el-Cassar, 225 — incontra molti tumuli di forma parallelogramma, che forse ser-

virono di tomba all'esercito di Cambise, 224 - si rimette in via, e va a Bahr-Belama, 228 - giugne ai confini dell'Oasi d'El-Cassar; quindi a Zabù, 231 - incontra un beduino dell'Oasi, 233. - entra in un'adunanza, dove si stava discutendo se doveasi riceverlo nel villaggio, *ivi* - offre il caffè da bere ai capi del villaggio, e li fa suoi amici, 237 - porge loro tabacco da pipare, 238 - fa accendere un lume, ed è uno spettacolo per gli abitanti dell'Oasi, 241 e seg. - parte alla visita delle antichità dell'Oasi, 244 e seg. - entra nella dimora del diavolo, 246 - visita una fontana singolare, 247 - passa alle rovine d'un tempio sopra un promontorio, 250 - s'intrattiene coi capi dell'Oasi d'El-Cassar, 253. e seg. - porge loro caffè e tabacco da pipare, 255 - ottiene di poter visitare anche l'Oasi d'El-Cassar, e vi si reca, 258 - entra nel villaggio dopo qualche contrasto, e si stabilisce nel mercato; distribuisce il caffè, 261 - va a dormire presso il cheik, 262 - parte alla visita delle antichità col padre del cadì, 263 - non potendosi avvicinare alle stesse, trae fuori un telescopio, e fu per gli abitanti una grande sorpresa, 265 e seg. -

visita le tombe attorno al villaggio; poscia la fonte d'acqua calda e fredda, 269 - parte per l'Elloah di El-Haix, 276 - vi arriva, si ferma nelle vicinanze, ed è costretto a partire, 280 - recasi all'altra punta dell'Oasi, 281 - ritrova quivi le rovine d'una antica città, 282 - ritorna ad El-Cassar, 284 - è pregato dagli abitanti a restar fra di loro, 285 e seg. - parte di nuovo verso Zabù, 286 - corre pericolo di ammazzarsi, 287 - viene visitato dalla vedova del cheik Ibrahim, 288 - lascia l'Oasi, e giugne ad El-Moele, 290 - arriva al Bahr-Yousef, a Sedmin, a Beny-Suef, dove s'imbarca per al Cairo, e va a visitare Salt, 292 - passa a Rosetta, 293 - ottiene una conferenza col sig. Dròveti, in proposito del processo, 294 - questo processo finisce malamente, 296 - finiti tutti li suoi affari s'imbarca, e parte per all'Europa, dove arriva a Padova dopo un'assenza di 20 anni, e di poi passa in Inghilterra, 298.

Berenice, congettura intorno all'antica sua posizione, secondo Cailliaud, 29 - dove secondo D'Anville, 80 - Belzoni la congettura nelle rovine trovate lungo la costa del Mar Rosso, 97.

Rey d' Egitto, si esercita nelle manovre militari, 2 - sua osservazione sui fucili inglesi, 3 - assiste ad un processo criminale, 4 e seg. - sua milanteria e sua ignoranza, 7 - concede a Belzoni un ampio firmano di scavar dove gli aggrada; ma gli spiace che s' occupi pel partito inglese; 8 e seg. - sua maraviglia per la pipa venduta da Cailliaud a Salt, 9.

Bizah, che fosse, 47 e seg.

Blanchard, Avventure de' Viaggiatori ricordate, 118 n.

Breccia, qual sorta di pietra sia, 16 n.

Briggs, ritorna dall' India, e che portasse, 23 - che suggerisce di fare al bascia d' Egitto, 178.

Brine, chi fosse, 2.

Bruce, sua relazione in proposito delle miniere di smeraldi, 82 n. e seg.

Burckhardt, eugino del viaggiatore, che venisse a fare in Egitto; qual trattamento vi avesse; dove morisse, 206 e seg.

C

Cailliaud, quale incarico avesse dal vicerè di Egitto, 27 - parte per visitar le miniere di zolfo; di smeraldi; che vi raccogliesse,

- 28 n. — passa a *Sekket-Minor*; qual congettura traesse da ciò che vi ha veduto.
 29 — viene mandato di nuovo a scavar le miniere; quindi ritorna in Egitto, 30 — improbabilità delle sue conghietture su Berenico, 111 — ha visitato l'Oasi di Siwah, 239.
Cambise, come perisse il suo esercito nel deserto, recandosi all'Oasi; quando secondo D'Anville, 225 e n.
Canale, da Foua ad Alessandria, 178 e n.
Cassar-el-Haron, tempio dove sorgesse, ecc., 192 — sua descrizione, 193.
Oharm-el-Gimal, che significasse, 78.
Colloquintida, qual vegetabile sia, 68 n.
Coptos, che rinomanza avesse anticamente, 48 n.
Cosseir, come scrivasi diversamente; a che corrispondeva anticamente, 26 n.

D

- D'Anville, suoi cenni intorno a quattro Berenici, 100 n. — *idem* intorno al lago Moeris, 187 n. — *idem* intorno a due labirinti, 202 n.
Deblo, albero, 75.
Denay, che indicassero gli Arabi con questo nome; e come lo dicessero i Greci, 200.

Dimora del diavolo, qual luogo fosse; che vi trovasse Belzoni entrandovi, 246.

Dongola, notizie intorno a questa città, 12 n.

Donne, in quale stima appo gli Arabi d'Egitto, 38 e seg. — osservazione sulla barbarie di questi, 39 n. — occupazione di quelle de' Beduini, 218 — come queste vanno vestite, 219.

Drovetti, raccomanda al bascià d'Egitto il signor Cailliaud, 27 — arriva a Tebe; vuol comperare il sarcofago d'alabastro, 130 — fa sospettare a Belzoni d'un attentato contro di lui, 131 — suo irritamento per la morte avvenuta ad un suo uomo trovantesi nel battello di Belzoni, che tornava al Cairo, 132 n. — tratta con molta cortesia Belzoni e Salt; dice d'essere stato ingannato sul possesso dell'obelisco, 134 — manda un suo agente a Filea in tutta fretta, 136 — si oppone al trasporto dell'obelisco, 146 — fa insorgere nuovi ostiacoli, 150 e seg. — assalisce Belzoni alla testa di molta gente, 162 — cattiveria della sua azione, 163 e n. — cerca di scolparsi, 164 — prende le difese della sua gente, e accusa Salt, 176 — ha fatto il giro dell'isola di Araschia, 239 n.

Tomo III. 14

Edifizj, che servivano di stazioni lungo la strada del deserto, che dal Nilo conduceva a Berenice, 45; 46; 50 - diversità d'opinione circa al fine di questi edifizj, e stazioni, 98 n.

Egley, albergo, 73.

El-Cassar, descrizione dei Capi di quest'Oasi, che vengono ad incontrar Belzoni, 252.

Elethya, sua importanza anticamente, 126.

El-Galahen, capo, sua descrizione; porto che forma, 96.

El-Kabrite, a che dassi tal nome, 93.

El-Kharah, quale stato presenti questo villaggio, 221.

El-Mahasa (di), tribù inimiche degli Ababdei, 60.

El-Moele, che fosse un tempo, e che di presente, 291.

Erment, come dicasi altrimenti, e varie osservazioni su di essa, 25 n. - suo tempio e singolarità dello stesso, 171.

Farchiut, dove si trovi, 23 n.

Fedmin-el-Kounois, che significhi, e quale sia.

lo stato di questa città, 205 e seg. — qual tradizione vi si conservi; e come questa possa riferirsi al labirinto, 207.

Fajum, etimologia di questo nome, 210 n.

Fiume di Giuseppe. Vedi *Bahr-Yousef*.

Fontana, singolare, che trovasi nel villaggio di Zabù, 247 — d'acqua calda e fredda nell'Oasi d'El-Cassar, 270 — differenze di temperatura quivi trovate, 272 — causa di tale cangiamento; differenza della *Fontana del Sole* descritta da Erodoto, 273 e n.

Forbin, come racconti la vendita, fatta d'una finta pipa antica, ad un viaggiatore in Egitto, 9 n.

G

Gasira-el-Gimal, a qual luogo diano questo nome gli Ahabdei, 80.

Gibel-Selseleh, come altrimenti detto questo luogo; ed antichità che quivi si trovano, 137 — probabilità discussa che quivi fosse una catena; ed a qual fine, 138 — onde provenga il nome di Montagne della Catena; ed opinione di D'Anville intorno alle stesse, 139 e n.

Giraffa, in quali siti l'abbia trovata dipinta il Belzoni, 25.

Grumar, chi fosse, e descrizione della sua figura, 218 — perora presso gli abitanti di Zabù, perchè ricevano Belzoni, 233 — come si distinguesse nella pirateria negli Oasi, 183 e seg.

H

Houssonf-bey, di *Faioum*, chi fosse, e come salisse a tanta carica, 211.

I

Ibrahim-bey, riceve bene Belzoni ad Esné; gli dà un firmano pel cacheff d'Edfù; ed un soldato di scorta per alle miuiere, 39 e seg. *Inondazione straordinaria del Nilo*, 33 e seg. — mezzi onde ripararsene gli abitanti, 34 — onde sperano salvamento, 35 e seg.

J

Jambo, isola, qual figura presenti, 79 — come detta dagli Ababdei, 86. *Jomard*, sua descrizione d'Erment ricordata, 25 n.

Labirinto d'Egitto, di quale magnificenza fosse, 195 - come pensasse Belzoni che si tro-
vassero sparsi li suoi frammenti, 201 e
seg. - cenni di D'Anville intorno ad esso,
202 n.

Lebulo, agente di Drovetti, quale insinuazione
facesse all'aga d'Assuan, ed agli abitanti
di Filea; e con quale astuzia, 140 - biglietto
che fa presentare a Belzoni in Filea, 142 -
assale Belzoni improvvisamente, 160 - e
gli è sempre contrario fino alla sua partenza
dell'Egitto, 294.

Lee, vice console inglese depone contro gli as-
salitori di Belzoni, 175.

M

Mahomet-Aga, incontra Belzoni, e vorrebbe
persuaderlo ad andare assieme alle mine-
re, 41.

Mango, d'onde provenga, e come e dove cre-
sca, 24 n.

Maometto-Ali, manda nel deserto in cerca delle
miniere di zolfo, e incarica il sig. Cail-
laud di visitarle, 27 - lo manda nuova-
mente a scavarle, 30.

Medinet-el-Faioum, che città sia, e dove sorga, 184 n. e seg. — è famosa per l'acqua di rosa, 186.

Melawi, come dicasi altrimenti, 1 n.

Memnone-Mennonio, congettura intorno al determinarne il loro luogo ecc., 18 e seg.

Miniere di smeraldi, in quale stato le trovasse Cailliaud, 28 e n. — pericolo che corre-
vano i minatori di morire di fame, 64. —
stato degli scavi fatti dagli antichi; pericolo
che vi corse un minatore, 65 — smeraldi
trovativi, 66 — relazione di Bruce in pro-
posito delle stesse, 82 n. — *idem* di Qua-
trémère, 86 n. e seg. — di zolfo di nessun
profitto al commercio, 88 — come queste
nomavansi, 93.

Moeris, o Meride lago, cenni intorno ad esso,
187. — cenni intorno alla sua origine,
204 e n.

Montagne della Catena. Vedi *Gibel-Selseleh*.

N

Nilo, qualità della sua acqua, 123 e n. — modo
onde cresce, e onde cala; e sua influenza
sull'esistenza fisica e politica dell'Egitto,
127 e n.

Oasi, che voglia dire; e come si dica altrimenti, e quanti sieno i conosciuti, 212 n. - descrizione di quello d' El-Cassar, 231 - sue produzioni, 234 - quello di Siwah, da chi sia stato visitato, 239 e n. - a quale di essi appartenesse l' onore d' avere il tempio di Giove Ammone, 274 e seg. - forma e coltura di quello d' El-Hain, 276.

Owel, come detto altrimenti questo luogo, 63.

Palme, come da queste estrassero gli abitanti d' El-Cassar un liquore saporito, 267.

Pearce, chi fosse, e come si trovasse in Egitto, 173.

Pericoli, che s' incontrano nell' attraversare i deserti, 116 e seg. - confronto tra questi e quelli della navigazione, 119.

Persiani, come usassero coi morti, 926.

Pesci, presi dai pescatori abitanti lungo la costa del Mar Rosso, 91.

Petonchj, quale specie di conchiglie si chiamino con questo nome, 89 e n.

Piramide di mattoni cotti al sole, sua descrizione, 184. - altra detta, seconda piramide, 185 e seg. -

Pozzo, d'acqua calda e fredda. Vedi *Fontana*.
Processo criminale, come eseguito fra gli Egiziani, 4 e seg. - intentato dai Francesi contro Belzoni con grande vergogna di essi, 296 e n.

Psammi, quante figure vi fossero nella sua tomba, 23 - guasti cagionativi dall'acqua, 169.

R

Rejen-el-Cassar, che fosse un tempo, e che di presente, 223.

Ricci dottore, cura un minatore, 31 - parte con Belzoni in cerca dell' antica Berenice, 33 - si ammala nella valle di Bizak, e vuol tornare indietro, 49.

Rocce di Chellal, come si potrebbe calcolarne l'età, 152.

Rosignano, rinnegato, assale Belzoni, 166 - gli è sempre contrario, fino alla sua partenza, 294.

Rovine, trovate lungo la costa del Mar Rosso, 95 - tempio nel mezzo di esse; di che fabbricate le rovine; di che il tempio; porto ad esse vicino, 96 - estensione della città che quivi sorgeva, *idem* del tempio; quale città vi sorgesse in origine, 97 - che ritrovasse dallo scavo fatto fare nel tempio,

102 - case che formavano la città, e loro numero, 104 e seg.

Rosière, sua memoria geologica ricordata sopra *Gibel-Selselah*, 137 n.

Schiet-Minor, dove situato, e da chi visitato, 29 - sua descrizione, 111 - a che servissero le case che quivi veggonsi, 112 - iscrizioni quivi trovate, 41 e seg.

Sekos, qual luogo s'intenda, 17 n.

Sicómoro, quale pianta sia, e quale la sua etimologia, 44 e n.

Siène, alcune osservazioni su d'essa, 51 n.

Slowman, chi fosse, come percorresse l'Egitto e la Siria, e quanto si rendesse celebre, 214.

Smeraldi. Vedi *Miniera*.

Società bibliche, come propagate, 172 n.

Soldati egiziani, loro esercizi, 21.

Solimano, chi fosse, 11 - sua conferenza con *Belzoni*, 12 - lo prega ad interessare il console inglese, perchè parli al bascià in suo favore, 15.

Statua, che mandava suoni, dove trovavasi, e come si possa intendere tale prodigio, 19 e n.

Suaree, albero, 75 - dove cresce, 103.

T

Tabla, dove trovasi, 11.

Tempio, lungo la strada del deserto per a Berenice, 46.

Testimonj, come trattati se depongono il falso in giudizio, 6.

Tumali, ritrovati nel deserto della Libia; di qual forma, 224. — numero, a che servissero; *idem* — qual numero racchiudessero di morti, 227.

U

Uccelli, che trovansi nei deserti, 121. — lungo le coste del lago Meride, 196.

V

Valle del fiume senz' acqua, come detta altrimenti nel paese; d' onde si nomasse così, 228 e n. — quale direzione avesse, 229 e seg. n.

Folney, descrizione che fa dell'acqua del Nilo, 124 n. — causa cui egli attribuisce il calore d' Egitto, 171 n.

Y

Young, sua spiegazione delle iscrizioni greche,
trovate a Sekket-Minor, 112 e seg. — sua
Appendice ai Viaggi di Belzoni, 114 n.

Z

Zemzabia, che sia, 77.

W

Wady-el-Ginal, qual luogo si chiami così, 74.
Wedy-el-Miah, a qual luogo corrisponda, 47.

INDICE GENERALE

T ERZO viaggio a Tebe, per eseguire gli impronti degli ornamenti della tomba di Psammi.	Pag. 1
Viaggio al Mar Rosso per visitare le mi- niere di smeraldi, e andare in cerca dell' antica Berenice	» 26
Viaggio all' isola di Filea per trasportarne l' obelisco	» 129
Viaggio all' Oasi di Giove Ammone, e al lago Meride	» 181
Indice alfabetico delle materie	» 299